Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO IV
N.° CATENA 23

CA·
PALLI·

II 2

P. S. 25. IV. 23

Digitized by Google

Ms. 917

TEATRO COMICO

DI

CESARE DELLA VALLE

Duca di Ventignano

—

VOLUME II.

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26

1847

Digitized by Google

BUONDELMONTE

Dramma Istorico in 4 atti con Prologo.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

GHERARDO ORLANDI Podestà
AMIDEI Consolo
LAURA sua figlia
UBERTI
MOSCA LAMBERTI
FIFANTI
GANGALANDI
BUONDELMONTE
AMADRUDA DE' DONATI
BEATRICE sua figlia
FRESCOBALDI
GIANO DEGLI ALDI
MARTA
MATTELDA
Un Araldo
Un paggio di Amidei
Un paggio di Donati
Una fantesca
Uno del popolo

Figurano — Senatori, cittadini, uomini d' arme

BUONDELMONTE

PROLOGO

La scena rappresenterà la Piazza maggiore di Firenze. In fondo un ponte praticabile. Al di là una parte della città. All'estremità del ponte una statua di Marte su di alto piedistallo. A dritta dello spettatore le case degli Uberti con alta torre. A sinistra in fondo il frontespizio del palazzo del Comune con due colonne di porfido: più innanzi le case degli Amidei con torre. Altre torri in lontananza.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parecchi cittadini passeggiano in fondo, ora fermandosi, ora riunendosi in piccioli gruppi. Più innanzi Uberti e Lamberti passeggiano lentamente anch'essi, soffermandosi talvolta a contemplar gli altri. Lungo silenzio.

Lam. Guarda, Uberti: guarda come la turba si addensa riverente intorno ai Donati, ai Rossi, ai Frescobaldi; ed a noi volge quasi disdegnosa le spalle.

Ub. Lamberti, quando io ne' dì solenni discen-

do, giusta il costume, a salutar congiunti ed amici, a curar domestiche faccende, e contemplo l'albagia di coloro, e medito sulla nostra abiezione, Lamberti, io non vorrei esser nato in Fiorenza.

Lam. Gran colpa fu de' nostri maggiori il raccogliere in città i soggiogati Castellani, e peggio ancora i rozzi abitatori della disfatta Fiesole, quella gente balorda, « che tiene ancor del monte e del macigno », e che due secoli non bastarono ad ingentilire. Quindi maraviglia non è se la plebe, che ad essi tanto rassomiglia, ad essi più che a noi propenda.

Ub. La plebe qui conosce pur troppo come i signori sieno sempre fra loro discordi, e se ne approfitta, e tende a soverchiarci.—Fin dall'età mia prima io di ciò mi accorgeva, ed a ristorar l'antica possanza degli ottimati Fiorentini volsi il senno ed il braccio. Tu eri ancor nel nulla, chè son già 40 anni, e collegato ai più gagliardi fra' nostri congiunti, al padre tuo, ai Gangalandi, ai Fifanti, ai Malespini, tentai la magnanima impresa. Qual pro? La civil guerra sorse a rovina comune. Fui temuto tiranno... E per due anni interi Fiorenza nuotò nel sangue cittadino. Ogni via fu campo: ogni casa fu rocca: fin da quelle torri, ora deserte ed allora armate, pioveva lontana ed improvvisa la morte. Convenne piegarsi agli accordi, ed attendere ora più opportuna.

Lam. E quest'ora non ti sembra ancor giunta? Sono 40 anni che aspetti, scenderai nel sepolcro aspettando?

Ub. Credi tu forse che sia giunta quest'ora? Concordi troppo qui sembrano tutti a sostenere la pace. E quel cieco furor di parte, che ora scuote ogni zolla d'Italia, da noi soli rifugge.

Lam. Quando una casa è in fiamme la vicina è rovente, e basta una favilla...

Ub. Ma a far più ferma la quiete interna il nuovo officio del Podestà pose pur fra noi radice, otto anni già sono.

Lam. Il Podestà! Nuova ignominia. — I posteri leggeranno nelle istorie Fiorentine esservi stato un tempo, in cui questa città, impotente a reggere sè stessa con proprî magistrati, toglieva a prestito or da Pisa, or da Milano, or da Bologna uomini ignoti e prezzolati, al di cui arbitrio commettere le sostanze e le vite anche de' più potenti e generosi cittadini.

Ub. Servile imitazione di altre minori città.

Lam. Viltà e stoltezza. Che vale uno straniero, il quale per un anno solo si fa a dimorar fra noi senza forza, senza oro, e senza clientela?

Ub. Varrebbe almeno a prevenirci.

Lam. Prevenuto egli sia, e sarà tolto l'inciampo.

Ub. Giovane ardente, tu vorresti inspirarmi fidanza. Ma alle tue parole sarebbero poi le opere somiglianti?

Lam. Son tuo nipote. Mia madre è tua sorella: il sangue tuo scorre pur nelle mie vene. Ardisci, ed ardirò. Tu il senno, io il braccio. Tu primo nel potere, io ne' rischi. Finchè tu vivi, vive con te pur la speranza. Se a noi mancherà la tua chioma canuta, nel tuo se-

polcro scenderà pur lo splendore e la potenza de' tuoi. E l'ora, si, parmi opportuna; chè insoffribile è divenuta ormai la baldanza della feccia. Il consolo Amidei decrepito egli è; è tuo cognato, e v'ha pure un mezzo di stringerlo viemeglio a noi. Gherardo Orlandi in fine è tal Podestà che nel suo predicato amore di pace mostra indole codarda e paurosa.

Ub. Le tue parole abbondano di vigore. — Rifletterò. — Dicesti di un mezzo onde stringere a noi viemeglio il vecchio Amidei. Fa ch'io t'intenda.

Lam. Ad Amidei avanza una sola figliuola: Laura, erede delle dovizie e del nome paterno...

Ub. A che ti arresti?

Lam. Dirò tutto il mio pensiero?

Ub. Prosiegui.

Lam. A te giovar puote che forte io divenga; e tale diverrei con tua nipote a fianco. Molto tu puoi sull'animo del cognato.

Ub. . . . Tenterò. — Ma chi giugne da oltre l'Arno?

Lam. È il già signore di Montebuono, l'azzimato Buondelmonte.

SCENA II

Buondelmonte, e detti, indi Amidei.

Buon. *(attraversa il ponte, e si ferma verso la statua di Marte, dov'è circondato da parecchi, i quali gli fanno riverenza).*

Lam. Quante carezze a quel biondo e molle gio-

vanetto! Se Marte potesse aver vita, lo respingerebbe di un calcio.

Ub. Ha dovizie: ciò basta in corrotta città. — Ed ecco anche Amidei. — Se vuoi ch'io parli di te, lasciami solo *(Lam. via)*.

Am. *(dalla sua casa)* Uberti, ti saluto *(i cittadini gli fanno ala, lo salutano: alcuni partono, altri si allontanano)*.

Ub. Ben vieni, Amidei. Sano e lieto oggi mi sembri.

Am. Si: ho l'animo tranquillo, come tranquilla è la nostra Fiorenza. Nube alcuna non sorge ad oscurare questo bel Cielo.

Ub. Le tempeste talvolta sorgono improvvise.

Am. Lungi l'infausto augurio. — Il Podestà?

Ub. No 'l vidi.

Am. Credevo qui rinvenirlo, chè un messo lo precedeva.

Ub. E tu, Consolo, tu discendi ad incontrarlo?

Am. Gherardo Orlandi è tal uomo, che d'ogni ossequio io reputo degnissimo. Magistrato sapiente, intègro, impartisce giustizia scevra d'ogni affetto; ed intende operoso a fermar vieppiù fra noi la civil concordia spesso già vacillante.

Ub. Tacita rampogna?

Am. No, Uberti: no. Tarda inopportuna sarebbe dopo otto lustri, che per te certo non trascorrevano senza rimorsi. Al mio ufficio sono conceduti occhi per mirar soltanto nell'avvenire affinchè non somigli al passato. — Te, mio congiunto, amo ed estimo, chè malvagio non sei, non fosti. Amore intemperante della terra natia ti trasse fuori del drit-

to sentiero, e gli ostacoli infiammavano la irritabile ma generosa anima tua. — Di ciò non oltre. — Ora le nevi degli anni imbiancarono la tua del pari che la mia fronte; e la pace ormai è l'unico voto di ambidue.

Ub. Il sia. — Ma tu pensi troppo alla patria, e poco alla tua famiglia.

Am. La mia famiglia? Oh! È breve assai.

Ub. Una figlia. —E di quest'una immemore mi sembri, ed ella intanto invecchia.

Am. Uberti, mi hai tocco la parte più viva del cuore.—Il crederesti? Laura sembra abborrire il nodo coniugale. Cento volte mi feci a ragionargliene, ed altrettante m'interrompeva, e supplicava che non proseguissi. Dice di un presagio fittole in cuore che infausto riuscir le dovrebbe l'imeneo.—Ma pure uopo sarà farle forza una volta e piegarla ad obbedienza.

Ub. Forse niuna richiesta le fu grata fin oggi.

Am. L'avrebbe ingenuamente confessato. Candida altera ella è, e mai mentir non seppe.

Ub. ... Lamberti... la richiese egli mai?

Am. Non mai. Ed ove la richiedesse, anzichè da lei, avrebbe da me ripulsa.

Ub. Perchè?

Am. Chiaro è il suo nome, ma torbido egli è. Ed il suo volto rivela in lui alcun che di sinistro, di feroce...

Buon. *(facendosi innanzi)* Console, ti saluto *(ossequî reciproci)*. Chieggo novelle del Podestà.

Am. L'attendo.

Buon. Ed io. Di qui attenderlo m'imponeva.

Am. Ignoto non ti è dunque il suo pensiero?

Buon. Non mi è ignoto.
Ub. Eccolo.

SCENA III

Il Podestà seguito da uomini d'arme e detti.

Po. *(fa cenno a' suoi di ritirarsi. I cittadini rimasti ancora sulla scena lo salutano e partono)* Vi saluto *(agli altri, che s'inchinano)*.
Ub. Partirò.
Po. Rimani, Uberti. Bene sta che te pure io qui ritrovi. — A voi non viene il Podestà *(ad Am.)*. Viene l'amico di un popolo, che con diverso ufficio e con eguale affetto noi governiamo. — E di amore degnissimo egli è; chè già da lunghi anni io lo conosco, comechè da poche Lune esso me conosca. Bramo però che per la mia breve dimora fra voi semi di lunga quiete abbiano a rimanervi. A compiere una tanta impresa solo io non basto: il vostro sussidio invoco, e la benedizione del Cielo. — Uberti, a te primo io mi rivolgo. La tua potenza, le tue dovizie, il lungo parentado, la numerosa clientela nocquero una volta alla patria tua: ora giovarle potranno, e far gloriosi gli ultimi tuoi giorni. — Udite. — Pace regnar qui sembra: sembrano sereni i volti, i cuori aperti, i pensieri intesi soltanto alle industrie pacifiche. Ma il foco sta sepolto più addentro: alta cenere lo nasconde: e quanto più tardo divampasse non estinto, tanto più rapido e vasto l'incendio diverrebbe. L'ufficio onorato a me commesso

mi fece aperte le cagioni di tal civile infermità, grave, profonda: ma tempo è ancora di curarla. Or non vi offenda il mio schietto parlare. — Qui due genti diverse e fra loro nemiche hanno stanza comune: l'una ristoratrice dell'alma città di Fiorino, e che voi numera fra i suoi primi *(ad Am. ed Ub.)*. L'altra qui ridotta dalle armi vostre, avanzo della debellata Fiesole e de' disfatti castelli del circostante contado: gli uni degli altri a vicenda diffidenti e dispregiatori. Chè quei di Fiesole ricordano sempre con superbia antiquata come essi furono della prima Fiorenza i fondatori; e ne mostrano a monumento quella statua fatale, cui d'intorno i primi padri loro, romana colonia, si congregarono: nè i soggiogati Castellani mordono più pazienti il freno ad essi imposto dalla vostra potenza. Mentre voi, ottimati della risorta città, opponete lo splendor delle gesta, la potenza delle ricchezze, e spesso la imprudente albagia de' vincitori. — A tanto disordine forza è por regola e modo; ed oggi soprattutto che il demone della civile discordia ne circonda di tumulti, di rovine, d'incendî, di stragi. Il so ben io come qui non pochi maledicano il dono celeste della pace interna, ed attendano, quasi ladroni al varco, il segnale del disordine e della impunità. — Rimedio avverso un tanto pericolo, rimedio supremo, sol uno io ne ravviso, ed in voi sta l' adoprarlo.

Am. (con effusione) Parla pure, Gherardo; libero parla.

Ub. *(contegnoso)* Pendo da' labbri tuoi.

Po. I cari vincoli di sangue son tuttavia ignoti fra l' un popolo e l' altro. Questi or, deh, vi stringano una volta. *(sil.)* Si tace? — Duro forse è il consiglio? Ma saggio, ma necessario *(sil.)*. Voi, che già mezzi discendeste nel sepolcro, negherestе ai nipoti un legato d'amore? *(sil.)* E tu, Amidei, cui non resta che una figlia, non ne faresti tu dono alla patria tua?

Am. Potresti dubitarne, ove giovasse? Ma in qual modo?

Po. Per tal maritaggio, che principio solenne, che luminoso esempio d'amistà fra' due popoli divenisse.

Am. Prosiegui.

Po. ... Prosiegua... Buondelmonte.

Buon. ... Di Laura a te dimando la mano.

Ub. (Egli!)

Buon. Volgare non è l' affetto, che a chiederla m'induce; ma la fama di sue virtù, i consigli del Podestà, la pubblica salute. Parmi non essere indegno di un tanto nodo; chè chiaro è il nome mio, monumento del principato, che già tennero i miei maggiori; ed al quale, non per codardia, non per forza di armi, ma per patti onorevoli rinunziavano. Volgono 80 anni dacchè la mia famiglia ponea radice sull'Arno. Cittadini opulenti e tranquilli ebbe Fiorenza ne' Buondelmonti già in più branche propagati, e delle quali il maggior tronco ora io solo rappresento. Di fatti gloriosi ignuda è tuttavia la breve istoria di un giovanetto, quale io mi sono; ma sento in me

il fremito segreto del valore; ed ove aggiunga il proposto imeneo, genero e discepolo del Consolo Amidei, non rimarrommi lungamente dall'imitarlo. — Te a lui congiunto, Uberti, invoco patrono ed oratore.

Ub. (gli volge disdegnoso le spalle).

Am. Buondelmonte, la tua dimanda non mi offende, mi onora. E le parole del Podestà han sì ricercato ogni fibra del mio cuore che, forza è pur confessarlo, resister non saprei al doppio invito, per cui tanta speranza mi stringe per la patria e per la figlia. Ma Laura troppo è a me cara perchè io possa concederla a tanto nodo senza il libero suo voto.

Po. È giusto.

Am. Ella fin oggi fu sempre avversa al nodo maritale. Ma pure conosco la grande anima sua, ed ho ferma lusinga che, in udir l'alta cagione della improvvisa profferta, muterà docilmente consiglio.

Ub. (Non rivengo dal mio stupore).

Am. Tu taci, Uberti? Il tuo plauso addoppierebbe il mio compiacimento.

Ub. Io non dispongo de' figliuoli altrui *(dispettoso)*.

Am. (Lamberti gli sta forse a cuore, e giova prevenirlo). Orlandi, non sarò tardo a seguire il tuo consiglio. — Buondelmonte, non attenderai lungamente la mia risposta *(rientra in casa. Buon. via da parte opposta)*.

Po. ... Severo, Uberti, è il tuo contegno. T'increbbe forse la proposta alleanza?

Ub. Tutt' altro m'incresce, Orlandi, tutt'altro. — M' incresce che tu da noi stipendiato a

render giustizia soltanto, vai soverchiando i limiti dell'ufficio tuo per proporre parentadi obbrobriosi.

Po. La tua risposta ben rivela quali profonde radici abbia in te e ne' tuoi la superbia de' nomi, germe d'iniquità fecondissimo. L'ufficio mio non è soltanto nel punire i delitti, ma innanzi tutto nel prevenirli. Io nel proporre la bene augurata alleanza, mi dissi amico, e e tal sono. Consigliai, non prescrissi. — Ma se tu vuoi me tutto e solo Podestà, bada che la spada della giustizia non cada, prima che su d'altri, sul capo tuo *(via)*.

Ub. ... M' insulta!.. E tollerarlo dovrei?.. Non a lungo. Uberti mai non rimase invendicato.

SCENA IV

Lamberti, e detto.

Lam. Solo ti veggo alfine. T'intrattenesti ben molto col Podestà, con Buondelmonte.—Dicesti di me ad Amidei? Che rispondeva?.. Turbato!

Ub. Deponi ogni speranza. Amidei non ti ama. Nè ciò è tutto. Il Podestà s' intramise... per Buondelmonte.

Lam. Ed il Consolo?

Ub. Assentiva... Ma Laura deciderà.

Lam. (Maledizione!..) Decida ella pure a suo talento... purchè tempo io m'abbia... tempo non lungo... quanto basti... ad un freddo pensiero.

Ub. Lamberti... Il Podestà mi oltraggiava... tu

poc'anzi ti offerivi a me secondo; ed ora io a te secondo mi offerisco. — Al cader del giorno ti aspetto *(via)*.

Lam. Verrò. — Della discordia bramata ecco l'aurora.

SCENA V

Giano, e detti.

Lam. Giano!.. Ben vieni. E d'onde?

Gia. Di casa Donati.

Lam. A che?

Gia. La bellissima figliuola di Amadruda, Beatrice, inferma ella è; vinta da profonda tristezza per cagione ignota, sì che talvolta anche vaneggia. Mesti i congiunti: desolata la madre, cui mi stringe antica amistà. La visitai per confortarla. Potenti altronde sono i Donati, ed io de'potenti ho bisogno.

Lam. Ed io di tua scaltrezza: versatile scaltrezza, cui ben somiglia il nome tuo. Potente pur son io, ed oro a te non mancherà, se a farmi pago adoprarti saprai. Vieni meco.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Casa Amidei.

SCENA I

Laura, Marta, Mattelda.

(Sono intente a lavori feminili).

Lau. Su via, Mattelda, sospendiamo ogni altro lavoro, e diamo opera a questo mantello pel padre mio.

Mat. Eccoci pronte, signora Laura. È qui lo sciamito porporino.

Mar. E questo è il candido armellino per orlarlo. — Ma a che si magnifico mantello? Insolito pel semplice costume del signor nostro.

Lau. Non è per Amidei, no, Marta; ma pel Consolo, e per grande solennità. Fra pochi di i Consoli ed il Senato prenderanno stanza nel palagio del Comune elevato con tanto dispendio. Tutto il popolo converrà sulla piazza a far plauso alla signoria, la quale finalmente condusse a buon termine il maestoso edificio, di che fin'oggi era priva Fiorenza.

Mat. E tu, Laura, interverrai alla solennità? Farai per te pure una bella veste?

Lau. A nobili donzelle non è dato assistere a feste sì clamorose. Mi contenterò, in vostra compagnia, di guardare inosservata dal verone.

Mat. Laura indosserà una veste anche più bella di questa quando si farà sposa. Non dico bene, signora?

Lau. *(si pone in contegno e tace).*

Mat. E quando ti farai sposa? — Gli anni trascorrono: che più aspetti? — Hai già avuto tante richieste, e tutte le hai ricusate. — E tuo padre se ne affligge. Lo so ben'io quanto se ne affligge.

Mar. Mattelda, non vedi che il tuo discorso dispiace alla nostra signora? Il suo silenzio te lo dice abbastanza.

SCENA II

Amidei, Fifanti, e detti.

Lau. *(sorgendo)* Giugne mio padre.

Am. Mattelda, va in mio nome a casa Gangalandi: chiedi novelle della mia inferma germana, della contessa; e le dirai che sarò presso lei sul vespro *(Mattelda via)*. Fifanti, a che venisti?

Fi. Ad intrattenerti di grave affare.

Am. *(abbracciando la figlia)* Laura, rientra nelle tue stanze, ed attendi che io ti richiami *(Lau. via con Mar.)*. Ti ascolto *(a Fifanti)*.

Fi. Il castellano di Mortennana va taglieggiando

peggio che mai i viandanti ed i miei villani de' poderi, che ho ne' dintorni di quella rocca.

Am. Mi era già noto. Quella famiglia degli Squarcialupi è sempre irrequieta, ed avida di bottino.

Fi. Fa d' uopo alfine por modo a tanto disordine, che torna ad ignominia della nostra città e potenza. Vuolsi disfar quel castello con la forza delle armi.

Am. Assai forti ne sono le mura: intrepidi i difensori: l'espugnarla ci costerebbe gran sangue.

Fi. Temi la guerra?

Am. Non già. Ma ne' torbidi tempi, in cui viviamo, brandir l'armi è periglio. Tratto una volta il brando fuor della guaina, non vi torna si presto. Combattuti gli esterni inimici, lieve è ritorcerlo a soddisfare le interne animosità.

Fi. Ma i nostri confini non furono forse dilatati disfacendo l' una dopo l' altra le indocili vicine castella? Giovi a noi l' esempio de' nostri maggiori.

Am. Fra quegli esempî ve ne ha pur taluno, che andrebbe imitato assai meglio di ogni altro; cioè, i blandi modi della persuasione e delle amichevoli profferte. I Buondelmonti, già signori di Montebuono, ponevano a ruba i passeggieri ed i contadini. Ma i reggitori della nostra città sì ben dissero e fecero che quella illustre e selvatica famiglia abbandonò il suo primo costume, e pose stanza fra noi.

Fi. Dunque se a te piace, si batta pure una tal

via. Ma se vani torneranno siffatti ufficî di pace, rammenta come fu sorpresa Fiesole e smantellata senza che si versasse sangue Fiorentino: rammenta come la rocca di Simifonti fu da noi espugnata per forza di tradimenti.

Am. Guai a quel popolo, che per accrescere la sua potenza, adopra vili fraudi ed inganni: la sua vittoria prepara la sua rovina distruggendo la prima di ogni pubblica virtù, la buona fede. Consacri la perfidia al di fuori? Rigurgiterà tosto o tardi al di dentro. Quei Fiesolani, di che mi ricordasti, dopo due secoli non hanno ancora dimenticato il nostro misfatto; e Fiorenza ha per essi accresciuto i suoi abitatori, non la sua potenza. — Ad ogni modo proporrò le tue querele ai miei compagni ed al Senato, perchè decidano quanto e come oprar convenga *(Fi. lo saluta rispettosamente e parte)*.

SCENA III

Amidei, poi Laura.

Am. Olà *(ad un paggio che entra)*. Mia figlia a me *(paggio via. Indi Laura ritorna)*. Figlia, m'abbraccia, e m'ascolta — Fanciulla più non sei. — Già numerasti il quinto lustro, e corri nel sesto. Però di alto argomento intrattenerti ora debbo; e primamente io bramo che tacita m'ascolti, e che, ove un rifiuto esser mai debba la tua risposta, tu il pronunci dimani.

Lau. Le brame tue sono leggi per me.

Am. Non è già il padre, che a te parlerà, ma il Consolo: nè del tuo avvenire, ma di quello della patria comune. — Non v'ha omai giovane illustre per lignaggio o per propria virtù, il quale richiesto a me non abbia la tua mano; e tutti indarno. Sempre ritrosa ti mostrasti alle coniugali dolcezze, che a te dir piace coniugali fastidî. Le tue ostinate repulse trista han fatto fin'oggi la mia vecchiezza; e pur sempre ne tacqui io teco, perchè far forza al cuor tuo giammai non volli. — Ora cangiato è il metro.

Lau. Fa ch'io t'intenda.

Am. Due bandiere diverse ondeggiano sull'Arno tuttavia: di Fiesole la Luna, il giglio di Fiorenza: memorie entrambe di antiche offese e nimistà; quindi segnali eterni di gelosie, di sospetti, di gare sanguinose. Finchè due stemmi dureranno su di una sola città potrassi aver vera patria mai? Due belve chiuse in una gabbia istessa muoiono l'una dall'altra uccise. — Tolga da noi tal danno il Cielo! Stringere insieme que' vessilli è d'uopo, confonderli, tramutarli in un solo, che simbolo di pace siane entro le mura, e fuori incitamento a gloriose vittorie. A tant' opra è richiesta, e basterà la tua mano.

Lau. La mia mano! Che dici!

Am. Sì: quando i sommi si abbracceranno a piè dell'ara, gl'imi non saran tardi ad imitarli: chè gli esempî illustri non furono mai perduti. E fra' sommi ora io sono quì il primo: io il Consolo, e tu del Consolo la fi-

glia. Adempi dunque al tuo dovere. Consorte io te destino a Buondelmonte, il primo, il più chiaro della gente novella. — Udisti? ora rispondi, ma prima ricordati che a te Fiorenza favellò sul mio labbro.

Lau. *(sempre contegnosa)* Breve sarà la mia risposta. — Il Consolo comanda? Obbedirò. Comanda pel comun bene? Lieta obbedirò. Ma se il Consolo dimentica il vecchio Amidei, la figlia non dimentica già il padre. — Mi apponesti a colpa la lunga ritrosia pel nodo maritale? Ma, sappilo una volta, tal ritrosia è filial tenerezza. Lasciarti solo io non sapeva, io non saprei. Quest' un patto, non imploro, impongo al nodo proposto: rimanerti, finchè avrai vita, a fianco. — Buondelmonte ciò ascolti: ciò prometta; poi mi abbia qual più gli piace o donna o ancella. Eccoti, o padre; dell' obbedienza mia al voler di Fiorenza pruova non tarda.

Am. *(abbraccia con trasporto la figlia)* Le tue parole mi hanno fatto men vecchio di molti anni. — Voglio che Buondelmonte oda egli stesso la tua risposta, ed assentirà, son certo, al nobile tuo pensiero *(via sollecito)*.

Lau. Buondelmonte!.. Chi pensar lo poteva! — Fornito di molta avvenenza al certo egli è... forse di troppa. — Arrida il Cielo alla paterna amorosa speranza.

SCENA IV

Buondelmonte, e detti.

Am. *(ritorna seguito da Buondelmonte, il quale s' inchina a Laura. Silenzio ed imbarazzo reciproco).*

Buon. Laura, gran tempo è già che, ammiratore de' severi tuoi costumi, delle tue virtù, che tanta fama ti procacciarono in Fiorenza, in te ponevo il pensiero... e la speranza. — Tacqui fin'oggi, chè il profferirmi a te consorte parevami temerario consiglio. E taciuto forse mi sarei per sempre, se confortato a tanto non mi avesse una voce autorevole.— A quanto il padre a te narrava aggiugnerò soltanto che, se modo ancor non ebbi ad accendermi per te di un tenero amore, tal sacra fiamma a divampar non tarderà tosto che a me sia dato vagheggiarti da presso, e porre il mio cuore in armonia col tuo.

Lau. Buondelmonte, un nodo ordito dall'amor cittadino non abbisogna di meno alti affetti. — Amarci, sì, lo spero, noi potremo una volta. Intanto i nostri cuori ridonderanno della nobile compiacenza di avere ben meritato de'nostri fratelli. — Non però dispietati noi saremmo con un cadente genitore *(abbracciando strettamente il padre).* Buondelmonte, la sua casa sia la nostra: il nostro talamo sorga vicino al vedovo suo letto: nè avvenga che i nostri sonni interromper non possa il sospiro del vecchio. Tanto a me giu-

ra innanzi tutto, e poi di me disponga il padre.

Buon. Bello è il congiugnere con soave nodo la domestica alla civil contentezza. Virtù verace è questa, ed io da te la imparo. Abbine la mia irrevocabile promessa in un con quella fede, che a te giuro eterna.

Lau. Padre, per me rispondi.

Am. (*prendendo le loro destre e stringendole insieme*). Laura è a te fidanzata. Fra dì non molti all'ara.

FINE DEL PROLOGO.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

La scena è la medesima che nell' atto primo del Prologo.

SCENA I

Buondelmonte.

(Albeggia — Buondelmonte vien fuori circospetto. Ha un foglio in pugno).

Buon. Albeggia. — È l' ora indicata al tradimento *(ponendo l' occhio sul foglio)*. Ma crederlo potrò? Il dito di un demone vergava queste cifre. E fosse il primo questo foglio!.. è il terzo. — Lamberti!.. Colui? — Possibile non è. Veder vorrei con questi occhi l' obbrobrio mio... e poscia... svellerli. — Laura!.. di ogni virtù modello!.. La figliuola del venerando Amidei!.. Possibile non è. Calunnia, calunnia infame è questa. L' idea d' una tanta perfidia rifugge dal mio pensiero. — ... Ma a che dunque io qui venni?.. Perchè fede prestai?.. Ho vergogna di me stesso. — Se alcuno qui mi vedesse quasi in aguato!.. Lungi *(è per partire)*.

SCENA II

Lamberti, poi uno del popolo, e detto.

Lam. *(avvolto in largo mantello, entra guardingo, si accosta alla porta di casa Amidei. Ma avvedutosi di Buondelmonte, fugge precipitoso. Buondelmonte fa qualche passo per inseguirlo, ma s'imbatte in uno del popolo, e si arresta).*
Buon. Chi è colui?
Uno del pop. Lamberti *(e via).*

SCENA III

Buondelmonte, indi Frescobaldi.

Buon. *(silenzio ed immobilità).* Vidi... pur troppo! — Vôlto il dubbio è in certezza. — In certezza?.. Ma che vid'io?.. Un uomo a quella porta. — E per qual' altra cagione poteva egli mai appressarvisi?.. A quest'ora?—Non richiedeva pur esso di Laura la mano?.. Lo splendore del nome Amidei... le ricchezze del Consolo non potrebbero avergli suggerito... Oh, chi me redime da un sospetto si atroce! *(è pieno giorno).*
Fre. *(in fretta).*
Buon. Chi veggo! Frescobaldi! Oh, dolce amico, propizio il Cielo a me t'invia *(si abbracciano).* Da quando in Fiorenza?
Fre. Da ieri al cader del Sole.

Buon. Ed a che lasciasti la tua tranquilla campestre dimora?

Fre. ... A darti aita... e senno.

Buon. Aita e senno! . . Quali parole! — Il tuo contegno...

Fre. Tristo, severo il mio contegno forse ti sembra. Ed honne ben onde. — Venni in traccia di te nella tua casa. Non vi eri. Percorsi tutte le vie della città, ed indarno. Insensato! Qui dovevo rintracciarti, e qui ti ritrovo, d'incontro alla casa Amidei. — Parmi che arrossisci? Tu non osi guardarmi. — Di, Buondelmonte: non sei tu fidanzato?

Buon. *(confuso)* Il sono.

Fre. A Laura Amidei?

Buon. ... E che?

Fre. ... Le nozze in breve? *(lungo silenzio)* Di, Buondelmonte: chi siam noi? — La terra, che calchiamo, non è il cenere de'primi avi nostri? — Nelle nostre vene non corre il sangue romano? — Quando miriamo verso il mezzodì, non ci torna in mente un nobile pensiero, il pensiero della culla comune, il pensiero del Campidoglio? — E se a mirar ci facciamo quel monte, quella rocca disfatta, non ricordiamo i dì gloriosi di nostra indipendenza? — Quando il barbaro Goto distruggeva questa città, questa città già fondata da' nostri maggiori, un pugno di essi, fortissimi fra tutti, colà non si ritrasse, e fece volger le spalle al vincitore? — Di, Buondelmonte: codesti fondatori della novella Fiorenza chi son essi? Non erano già plebe a noi soggetta? Codesti Uberti, codesti Lam-

berti, che ora si superba han levato la cresta, barbari non sono pur essi, venuti di Lamagna ad usurparci e terra e cielo? Di, Buondelmonte: per qual modo glorioso codesti falsi Fiorentini ci riducean sull'Arno? Per qual vittoria? Non fu profanando la solennità di un dì festivo? Non fu discacciandoti dal tuo proprio castello? — Noi, sì, comuni ora abbiamo con essi e stanza, e leggi, e discipline... Ma... i parentadi? — Vili finora noi tanto non fummo... Ed ora? Ora si compirà tanta vergogna, e da chi?.. Dal mio amico, dall'amico della infanzia mia? nè basta.—Ora un Buondelmonte deserterà da'suoi congiunti, e nel fastoso palagio degli Amidei rinegherà finanche il nome della sua famiglia! — Vergogna. . . vergogna. . . vergogna...

Buon. *(lungo silenzio ed agitazione)* Giurai.

Fre. ... Ti compiango.

Buon. Sì... Piangi sovra me come su cadavere, cui le lagrime non bastano a destar dal sonno eterno.

Fre. ... Laura... Tu l'ami?

Buon. ... Ciò non t'importi — Al chiesto nodo onorata cagione...

Fre. Tutto è a me noto.—Straniero magistrato a' più potenti inclina o per cupidigia, o per paura. Pace qui non si agogna, ma prepotente oligarchia. Assorbire i più gagliardi de' nostri per calpestare impunemente i minori, ecco il disegno antico di codesti superbi. — Ricorda, Buondelmonte: quando l'ambizioso Uberti soverchiar tutti voleva fra queste mu-

ra, e levarsi ad assoluta signoria, se stretti i padri nostri non erano da un sol pensiero, da un mutuo fraterno affetto, qual forza avrebbe combattuto il suo disegno? Ora quel santo nodo andrà disciolto, andrà troncato per sempre; e se quella vecchia volpe leverà nuovamente il suo sanguinoso vessillo, Buondelmonte pugnerà contro i suoi, pugnerà contro l'amico dell'infanzia sua.

Buon. Frescobaldi! Se amico a me non fossi, ragion di questo insulto ti chiederei col ferro. — Io di tanta viltà capace! Io!... e mi conosci? — Del Consolo, non di Uberti io torrò la figliuola; del saggio del pacifico Amidei, il quale null'altro agogna nelle ultime ore sue che il far de' Fiorentini una famiglia sola. Però, se Uberti levar volesse sul suo sepolcro un secondo grido di civile discordia, me vedresti trar meco la moglie fra i nudi brandi, ed opporre due petti all'ire fratricide. — Non più: perdono la rampogna immeritata: ma taci, taci una volta: non trascorrer più oltre co' pungenti tuoi detti.

Fre. Pungenti, tu dicesti?.. Dunque a' detti pungenti succedano i pietosi. — Due vittime cadranno a piè dell'ara, che ad ascender ti appresti...

Buon. Due vittime! Che parli?

Fre. Due vittime per amistà, per sangue a me congiunte. L'una conosci: Amadruda de'Donati: l'altra sol di nome è a te nota: Beatrice, la infelicissima sua figliuola.

Buon. Strane cose a me narri. Prosiegui.

Fre. Amadruda a te serbava la vaga giovanetta.

E per appagar la sua cara speranza, severamente la educò, gelosamente la custodì fra le domestiche pareti, perchè alcuno a lei levar non osasse lo sguardo, nè ella altr'uomo prima di te conoscesse. — Ma pure fè il caso che Beatrice, inosservata te più volte contemplasse; e presa da amor violento, e del pensiero materno ignara affatto, tacendo languisse sì che la vita pareva omai fuggirle. Che non disse, che non fece disperata la madre per ridonarle salute! e quando di occulto amore sospettò, si prosternava alla figliuola, e di aprirle il cuore piangendo la scongiurava: prometteva appagarla, purchè di lei non fusse indegno il nodo. Chi'l crederebbe? Nel giorno istesso, in cui la misera versava nel seno materno il suo segreto, perveniva alla madre l'infausta nuova del tuo maritaggio! — Ora la desolata svelar non osa il vero all'amata fanciulla: e questa, palpitante di amore e di speranza, le va ricordando ad ogni istante la dolcissima promessa. — Ieri al mio giugnere le vidi entrambe... miseranda scena!

Buon. *(lungo silenzio)* Forse Amadruda a me t'inviò?

Fre. Negarlo non saprei. — Ella, innanzi a me genuflessa, queste pietose preci fra' singulti profferiva « vanne a Buondelmonte: tutto gli « narra: a me venga: udir voglio il vero dalla « propria bocca ». Ed io promisi, ed a te venni.

Buon. ... E qual consiglio ora a me dài?

Fre. ... Ascoltarla... è pietà. — Dì che giurasti. Me potrebbe non credere: te crederà. Si da-

rà pace una volta; e perduto che abbia ogni speranza, troverà modo ad inspirar nella figlia un oblio salutare.

Buon. Le tue parole sono sì gravi che turbato, sconvolto han tutti i miei pensieri. Ahimè! Se il tuo ritorno era di otto dì più sollecito, forse... — Odimi, Frescobaldi, e conosci intero il mio misero presente stato *(gli porge il foglio)*. Leggi dapprima questo foglio.

Fre. *(lo legge con calma e glie lo rende)*.

Buon. Che credi?

Fre. Nulla. Il vero è luce: questo foglio è tenebra.

Buon. Tre volte l'infausto avviso fu a me recato. Incredulo dei primi, costernato dal terzo, qui venni all'alba, e vidi, con questi occhi io vidi Lamberti appressarsi a quella soglia, e nel vedermi, fuggir precipitoso.

Fre. Vedesti un furbo a quella porta?—Poni Laura da una banda, Lamberti dall'altra, ed interroga il tuo cuore. In qual dei due sospettar tu puoi il pensiero di un tradimento?.. Hai ben più alta ragione a divenire infido. — Ma pure prudenza impone che differisci di alquanto le nozze. Il tempo rivelar potrebbe il vero, arrecar nuovi eventi, e suggerirti consiglio migliore. — Ma veggo appressarsi il corteggio del Consolo. A me non piace imbattermi con esso. Tu rimanti col suocero futuro. Addio. — Verrai ad Amadruda?

Buon. ... Verrò.

SCENA IV

Amidei con seguito. Laura seguita da Marta e Matelda. Buondelmonte alquanto in disparte.

Am. (a Laura) Vanne alla zia. Dille il mio contento per la sua guarigione. Soggiugni che dimani io mi propongo di farti sposa a Buondelmonte; voglio però ch' ella adempia teco l'ufficio di madre, e ti sia scorta all'ara *(Laura via con le fantesche)*. Banditore, facciasi grida che al terzo di andrassi ad oste contro il castello di Mortennana. Tornarono vane con quel castellano e minacce e profferte. Fiorenza non deve comportare più a lungo la sua indocile baldanza. E perchè l'impresa abbia certo successo, si prometta franchigia perpetua da ogni pubblica gravezza a colui, che o per forza o per ingegno vincerà questa guerra *(il banditore via. Ed egli al seguito)*. Precedetemi al palazzo del Comune. *(il seguito via, ed egli a Buon.)* Buondelmonte, la impresa, cui Fiorenza si appresta, parmi degna di te. Potrebbe esser principio di una storia gloriosa pel genero mio.

Buon. Signore, il prossimo fato di quel castello somiglierà l'altro del castello de'padri miei. Gli Squarcialupi ed i Buondelmonti tennero un tempo eguali principati. Per noi mutata è la fortuna: potrebbe la mia spada mutarla per essi? Scegli per siffatta impresa altro guerriero; scegli altra guerra per Buondelmonte.

Am. Risposta nobile ed altera: mi piace. — Or

m'odi. — La mia germana è risanata. Laura si recò presso lei a dirne la gioia comune. Tolto ogni inciampo alle nozze, io per dimani a te le propongo.

Buon. ... Per dimani!

Am. T' incresce?

Buon. ... No. — Dimando ancora qualche dì... per... i nuziali apprestamenti.

Am. Otto dì furon pochi? — Buondelmonte... male t'ascondi allo sguardo di un vecchio. — Le tue parole ti vennero sul labbro dal capo e non dal cuore; e sulla fronte tua sta un turbamento, che mai non vidi. — Pensa che di padre sei privo in troppo verde età. Amici forse hai molti, ma al pari di te poveri di anni e di esperienza. — In me sol uno ne ottenesti, in cui riviver possa a tuo pro l' amore e la prudenza di un padre. Non diffidarne, chè danno a te ne tornerebbe.

Buon. (Buon vecchio!.. Quale angoscia!)

Lau. *(ritorna con le fantesche).*

Gia. *(attraversa la scena osservando).*

Am. Laura, opportuna ritorni. — La zia?

Lau. È sana, e lieta dell'ufficio, che a lei commetti. Domani ella verrà.

Am. Domani?.. Buondelmonte così non dice. Vuol differite le nozze, e ne adduce ragione i nuziali apprestamenti.

Lau. *(si turba, indi si ricompone).* Padre, qual sia la mente del mio sposo a me non è dato che rispettarla. Tu stesso m'insegnasti i doveri di moglie. La mia fede è a lui giurata, a me la sua: ciò basta. Di me disponga a suo talento, chè sempre obbediente mi avrà. Di-

ca egli stesso il giorno, e rassegnata attenderò che la sua voce a lui mi chiami. La grandezza del nostro sesso in ciò solo è riposta *(bacia la mano al padre e via)*.

Am. ... Udisti? — Il Senato mi attende. Io attenderò il tuo cenno *(via)*.

Buon. ... Laura... che sei?.. modello di virtù, o di dissimulazione? *(è per partire)*.

SCENA V

Giano, e detto.

Gia. *(trattenendolo)* Buondelmonte.

Buon. Chi sei?.. Non ti conosco.

Gia. Io conosco te.

Buon. Il tuo nome?

Gia. Giano degli Aldi.

Buon. Mal suona. — Che vuoi?

Gia. Salvarti.

Buon. Salvarmi!.. Da qual periglio? — Le tue prime parole ispirano diffidenza.

Gia. Le altre t'ispireranno fiducia.

Buon. Dunque t'ascolto. Sii sollecito e breve.

Gia. Il venerando Amidei a te destina in moglie la sua virtuosa figliuola.

Buon. Che dunque?

Gia. Questo nodo pieno è per te di pericoli.— Il buon vecchio, zelante per la pubblica quiete, cieco sull'avvenire della figlia, vi farebbe entrambi infelici. Egli ignora di Laura il segreto pensiero. — Laura... è amante.

Buon. Di chi?

Gia. Non importa saperlo. Saper ti basti che

ella è amante, e che si dispone ad immolar sè stessa alla filiale obbedienza. Stimarla però doppiamente tu devi. Ma a torla in moglie pensa due volte. Vedi? La sola pietà per ambidue mi consigliò a favellarti. Il credermi sta in te. A me rimane il contento del beneficio. Addio.

Buon. Arrestati. Rispondi. — Non sei tu a me inviato da alcuno?

Gia. Non importa saperlo.

Buon. Da Laura medesima?

Gia. Addio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Casa Donati — La scena rappresenterà una sala con porte a' due lati: in fondo un verone praticabile.

SCENA I

Beatrice, poi Amadruda.

Bea. (siede immobile accanto al verone: guarda fisamente al di fuori: abito dimesso: chiome disciolte).

Am. (dopo qualche tempo entra; si arresta sulla soglia a contemplar Beatrice: leva gli occhi al Cielo: indi se le avvicina).

Bea. (scuotendosi, sorge e l'abbraccia) Non passò!.. Mamma... non passò, e cade il Sole... Non passerà. — Ed io sconsolata rimango. — Mamma, aiutami... promettesti... no 'l ricordi?.. Aiutami... o ch' io mi moro *(si abbandona tra le braccia della madre, piangendo ambedue)*. Lo vedo, sì, che ti dò pena... e quanta! Che vuoi? Strapparmi vorrei dal petto questo cuore sì infermo, per dare a te un po' di tregua. Ma... La forza?

Am. Consolati, Beatrice, non vedesti chi giunse ieri sera di villa?

Bea. Chi?

Am. Tuo cugino Frescobaldi.

Bea. È vero: lo avevo dimenticato... ma che perciò?

Am. Gli parlai.

Bea. Gli parlasti di me?

Am. Si: di te gli parlai.

Bea. E che disse?

Am. Egli è amico...

Bea. Di lui?

Am. Si: e mi promise che lo vedrebbe, e si adoprerebbe a qui condurlo.

Bea. *(trasalendo)* A qui condurlo!.. Ed io lo vedrei a me vicino?.. Ed io... ascolterei la sua voce?.. Oh, mamma, oh!.. allora la gioia mi ucciderebbe d' un colpo, siccome ora la tristezza lentamente mi consuma *(s' inginocchia)*. Cielo, conserva per la madre questo soffio di vita.

Am. Sorgi, sorgi e fa cuore. — Mi credi: tutto finirà a bene... guarirai... sarai consolata.

Bea. E quando? Tu promettesti: sempre prometti, sempre... ed a che tanta lentezza? A che tanti riguardi? Qual bisogno avevi del cugino?.. Parlar tu stessa non potevi fin dal primo istante?.. L'offendo io forse, amandolo?.. Sono forse da meno di lui? *(vaneggiando)*. Oh... lo vedi?.. Eccolo... parlagli, cara mamma... parlagli una volta.

Am. (Mi squarcia l'anima!) Senti: senti, mia buona, mia cara figlia *(la scuote, e Beatrice ritorna in sè)*. Senti. A me non conveniva,

non conviene offrirti come fanciulla di plebe. Ho creduto più onorevole attendere... affrettare il ritorno di Frescobaldi.

Bea. *(fissando gli occhi sulla madre)* Come mi parli perplessa!.. Par che in cuore abbi tutt' altro di ciò, che dici.—Ohimè!.. Chi sa?.. Di, madre mia, dì il vero. Sarebbe egli già ammogliato?

Am. No: te ne assicuro.

Bea. Giuralo.

Am. Lo giuro.

Bea. Sarebbe invaghito di un' altra?

Am. Non credo.

Bea. Giuralo.

Am. Non posso, perchè lo ignoro.

Bea. Lo ignori? Lo ignori davvero?

Am. Basta così. Quando la madre asserisce, la figlia crede.

Bea. *(mortificata e carezzando la madre)* E quando la figlia vaneggia... la madre perdona *(si abbracciano: sil.)*.

Am. Ma giugne alcuno, parmi.—Ritirati nelle tue stanze. Sei troppo agitata: calmati: riposa: verrò or ora io stessa *(Bea. via)*. La perdo... la perdo, se un Angelo del Cielo non discende al mio soccorso. — E Frescobaldi più non torna! Giano pur mi abbandona! Ahimè! Scabra è la via, che mena agli sventurati!

SCENA II

Frescobaldi, e detta.

Fre. *(entra annunziato da un familiare).*
Am. Ritorni alfine, o Frescobaldi! a che si tardo?
Fre. Altra cura...
Am. Vedesti Buondelmonte? Gli parlasti?
Fre. Lo vidi, gli parlai.
Am. Che rispose?
Fre. ... Promise... di visitarti.
Am. Celeste pietà, ti son grata! — Ma tu, nipote, tristo mi sembri.
Fre. Si: lo sono.
Am. La cagione?
Fre. La dirò. Tu odimi attenta, ed accetta, te ne supplico, il mio consiglio. — Ieri al mio giugnere irresistibile pietà mi vinse di te, della tua figlia... e la pietà non ragiona. — Nella notte trascorsa il sonno da me fuggiva. Agitato, irrequieto, invocavo la luce, che tarda risorgeva. — Volai dell'amico in traccia: lo raggiunsi: la mia voce fu tuono: i miei detti percossero il suo cuore. Ma... il suo cuore pur troppo io lo conosco, ed ho rimorso dell'opera mia. Ingenuo, intrepido, magnanimo è Buondelmonte; ma vanitoso, volubile, inesperto, facile è l'ingannarlo, facile il sedurlo,.. e sedotto, ingannato egli fu dagli avversari nostri; quindi un solenne giuramento lo stringe a Laura Amidei.—Rivocarlo egli forse potrebbe, forse anche do-

vrebbe, se pure me non inganna quell'istinto irrefrenabile di parte, che fin ne' più saggi ora è fatto natura sull' italico suolo. — Sì: rivocarlo potrebbe, ove la sua infedeltà si circondasse di sì gravi e nobili riguardi, che bastassero ad assolvere la sua colpa. — Io, e mal feci, io lo indussi a visitarti, ed egli verrà. — Periglio per lui, per te maggior periglio. Nell'animo suo forse sorgeva inavvertita la brama di contemplar dappresso la sua leggiadra conquista; e tu col grido onnipotente di una madre vincerlo anche potresti, ma per volgare affetto. — Deh, non abusare della tua forza: a te basti per ora metà della vittoria. Buondelmonte non vegga, bada bene, non vegga la tua figlia, o almeno la vegga non visto. Ed ove a mutar fede egli mai s'induca, d'altre nozze si taccia, lungamente si taccia; o che d'irreparabile rovina divenir tu potresti scellerata cagione.

Am. Raccapricciar mi hai fatto. — Seguirò... docile seguirò il tuo consiglio. Ma... la figlia?.. Ravvivar la sua vita sola può la speranza.

Fre. Speri ella pure, ove il Cielo ti arrida. Ma la sua speranza rimanga avvolta ancora nel buio di un lontano avvenire, e per materno comando abbia il suggello di un segreto inviolabile.

Am. Ben dici, sì. Saggio tu parli.

Fre. Prometti?

Am. Tutto io prometto.

Fre. Dunque tranquillo io parto.

Am. Partir già vuoi? Perchè?

Fre. Fu gran ventura che Buondelmonte prima

di me non venisse; ed io non voglio imbattermi con esso in questa casa. Per tal guisa il segreto sarà anche meglio custodito. È meglio assai che qui resti presente il mio consiglio, e non la mia persona. Addio.

Am. *(lungo sil.)* Dunque egli forse verrà! Dolcissima speranza... deh, non tradirmi! *(lungo sil.)* Dure, ma necessarie sono le leggi a me imposte... necessarie?.. Ma se la mia voce le mie lagrime non bastassero a vincere Buondelmonte... ogni lusinga non andrebbe perduta?.. L'ora estrema di una figlia non suonerebbe irrevocabile?.. Oh, quale angoscia!

Una fant. *(entra frettolosa dicendo)* Amadruda, accorri: Beatrice vaneggia credendoti sdegnata con lei.

Am. Cielo! *(parte precipitosa).*

SCENA III

Giano, poi Amadruda.

Gia. *(seguito da un paggio)* Annunzia Giano ad Amadruda. *(il paggio via)* Ben mi arride fortuna. Servir Lamberti ed Amadruda con le arti medesime!.. Chi mai sperar tanto poteva?..

Am. *(ritorna frettolosa e trambasciata).*

Gia. Eccomi a te... perchè sì angosciosa?

Am. La cara figlia era fuori di sè.

Gia. Si riebbe?

Am. Appena. Ahi, misera!

Gia. Coraggio, signora Amadruda, coraggio. Ma innanzi tutto quali nuove mi dai?

Am. Il nipote vide, parlò a Buondelmonte, e questi verrà.

Gia. Verrà, tu dici?.. Ne dubito, Ma pure, se egli viene, tu il vincerai. Basta volerlo.

Am. Se il voglio!

Gia. E fortemente volerlo.

Am. A tutto, Giano, a tutto risoluta son io. Che far debbo? Parla, libero parla.

Gia. Parlerò. Ma se ricusi il mio pensiero, resti sepolto nel cuor tuo. *(Am. gli stringe la mano)* Prima ch'io parli, altro udir voglio da te. — Frescobaldi che pensa?

Am. Spera pur egli. Presagisce che Buondelmonte piegherà. Ma in tal evento impone che si taccia di nozze lungamente, o ch' io esser potrei cagione di rovina irreparabile.

Gia. (Questa si brama). Di rovina irreparabile?

Am. Sì. Tremar mi faceva: pregava che a me bastasse per ora metà della vittoria.

Gia. Metà della vittoria... è sconfitta. Sembra che tuo nipote sia pur esso consigliero a metà. Se vuoi attenerti al suo consiglio, schiudi prima la fossa per la figlia tua.

Am. Ahi!

Gia. Comprendo ben io per qual ragione egli parli in tal guisa. Teme un pubblico trambusto. Ma ad una madre che importa?

Am. Crolli pure l' universo, purchè io salvi la figlia.

Gia. La salverai se me tu ascolti.

Am. Sì: in te solo io m'affido. Esponi il modo.

Il pag. Buondelmonte dimanda di visitarti.

Am. *(p. a Gia.)* Qual contrattempo!

Gia. *(p. ad Am.)* Anzi giugne opportuno. Ma

tutto ancora non ti dissi. Seguimi per poco altrove.

Am. *(al pag.)* Entri ed attenda. *(via con Giano)*

SCENA IV

Buondelmonte, poi Amadruda.

Buon. *(introdotto dal paggio che parte, rimane lungamente in silenzio, aggirandosi per la sala, e tutto attentamente mirando)* Qui dunque alberga colei che l'amor suo tutto in me poneva? — Qui si piange. . . qui si delira. . . per me! — Son commosso a tal pensiero. — Nell'ascendere le scale un improvviso turbamento... Vo dimandando a me stesso a che venni io qui? — Dal fondo del mio cuore par che sorga un rimorso crescente... ma di qual colpa? — Laura, dritto tu avresti a rampognarmi? — Dubbio è se tu m'ami: dubbio non è che qui amato io sono; ma per te sta un giuramento! — Frescobaldi, tu mi spingesti in questa casa. — Fu saggio il tuo consiglio?

Am. Signore, eccomi a te. — *(sil.)* Strani eventi udisti in questa famiglia... infelice... strani, ma veri. — Quindi da te perdono implora una madre disperata, se udir vuole dal tuo labbro istesso la sua ultima sentenza. — Non rispondere ancora. Lascia che tutti io ti esponga i miei tormenti, le mie già si care, ed ora distrutte speranze. — Sono anni non molti da che d'incontro a quel verone movea sovente, per recarsi a diporto nella campagna

vicina, un fanciulletto, il quale non numerava ancora il suo secondo lustro. Bello assai più di quanto mai dir si possa: svelto della persona: leggiadro nei movimenti; e quel fanciullo era... Buondelmonte.— Sposa novella, ed allora... felice, in lui sempre figgevo i miei cupidi sguardi; ed a'fortunati genitori, oh, quanta invidia portavo! — Madre divenni poscia, e posi al giorno una figliuoletta, che pareva esser riflesso di Buondelmonte; e tale ella crebbe fin quando il sesso non la mutava in parte. E però fin da' primi anni suoi vagheggiavo il pensiero, l'ardentissimo desio di farla tua. Ma, perchè altri non distornasse il mio disegno, chiuso il ritenevo in mente per palesarlo allorchè il tempo ne divenisse opportuno. — Avvenne un dì che tu, fatto già adulto, percorrevi questa via su candido palafreno. E Beatrice ti mirò dal verone, e di te mi addimandava. — Ahi, da quel giorno!.. Ahi!.. Ti è noto il resto... no: mal dissi: il resto ti è ignoto. —Lingua non vi ha che descriverlo mai possa. — Una lunga, un' atroce agonia fatta è la sua vita. I suoi giorni, le sue notti, le sue veglie, i suoi sogni, tutti assorbisce un sol pensiero, il pensiero di te. Il pensiero di te forma tutta la sua esistenza ed affretta la sua distruzione. — Che valgono i materni conforti a mitigarne le angosce? Che vale la rugiada dell' aurora ad una rosa appassita? La sua salute sta sul tuo labbro, e il tuo labbro è chiuso.

Buon. (Dove mi sia non so).

Am. *(osservandolo)* (Commosso egli mi sembra). Odimi, Buondelmonte. Io veggo... sulla tua fronte... un raggio di pietà. — Una grazia, spero, invano a te non chiederei.

Buon. Una grazia! Che brami?

Am. Degnati di vederla. *(il paggio reca una lucerna e la pone su di una tavola).*

Buon. *(sbigottito)* Vederla!.. E a che?

Am. Dirle qualche parola di pietà? Forse i tuoi detti... forse nel vederti prender parte alle sue pene, qualche conforto discenderà nell'anima sua.

Buon. *(c. s.)* ... Parlarle?

Am. *(si precipita nella stanza di Beatrice, e torna conducendola per mano)* Vieni, mi segui.

Bea. *(nel veder Buon. pone un acutissimo grido. Lungo silenzio ed immobilità).*

Buon. *(contemplandola con crescente commozione)* Beatrice...

Bea. *(trasalisce e si stringe alla madre)* Madre mia!

Am. Temi di lui?

Buon. Se la mia presenza ti spiace... partirò.

Bea. Partire?.. Ah!.. Venisti a me sì tardo,.. e sì presto vuoi partire?

Buon. Finchè vorrai... resterò.

Bea. Finchè vorrà la madre mia.

Buon. (Quale incanto ha la sua voce!) La madre tua mi disse che inferma sei... e ciò mi fa pena.

Bea. Ti fa pena?... Oh! Questa parola quanto mi è dolce sul labbro tuo! — Ripetila, Buondelmonte, ripetila un'altra volta.

Buon. Sì: del tuo stato io sento alta pietà.

Bea. ... Dunque... sai esser pietoso?

Buon. E con te chi no 'l sarebbe?

Bea. Grata, oh, quanto a te ne son io!

Buon. Vederti sana, vederti lieta, ciò bramo quanto la madre tua.

Bea. E non è in te sana e lieta vedermi? Forse la madre... tutto a te non disse?.. Ripeterlo io già non oserei. Ed anche questa parola, deh! Non ti sembri invereconda.— Deh, tu perdona alla miseria mia. *(con trasporto crescente)* Or che vicino a me tu sei, in me doppia è la vita... doppia... l'angoscia. — Una potenza irresistibile scuote ogni mia fibra.— Sento che in questo petto sta gran parte dell'anima tua,.. che m'informa,.. che mi agita... che il senno mi governa a suo grado... e mi trascina. *(delirando)* Ove?.. Ove?.. Io manco... aita. *(vien meno)*

Am. *(sostenendola fra le sue braccia)* Ahimè! Soccorso!

SCENA V

Giano seguito da una turba di familiari di casa Donati.

Gia. Qui Buondelmonte! *(silenzio)* All'alba presso Amidei!... A vespro in casa Donati! Spettatrice una turba! — Or di sconsigliato: qual colore è il tuo? Chi potrà più in te affidarsi? — Fidanzato a donzella altera, che tu non ami, che te non ama, e ti crederà giustamente infido: carnefice di una infelice, che per te muore, e che salvar potresti con

una sillaba sola, ogni arbitrio è a te tolto da una necessità fatale. — Non perdere costei, chè l' altra non ottieni, e perderai te stesso. Inviso agli uni, sospetto agli altri. E Giano promulgherà il tuo tradimento: sarai schiacciato fra le due contrarie forze, in ciò solo concordi, nel distruggerti.

Bea. (si sarà riavuta dal suo deliquio, rimanendo abbandonata su d' una sedia, e sostenuta dalla madre).

Buon. (dopo lunga e violente agitazione) Cedo al mio fato, alla pietà, alla bellezza. *(si precipita appiè di Beatrice, e ne stringe la mano al cuore).*

Bea. (nell'eccesso della gioia) Madre!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

Laura, Marta, Mattelda.

(Le due fantesche siedono lavorando intorno ad una veste. Laura è in piedi)

Mar. Non lo dicevamo pochi giorni or sono che presto avremmo apparecchiato anche la tua veste da nozze?

Mat. Eccola già finita. Ma il dì delle nozze non è ancora fermato.

Mar. Ora questo ritardo non lo comporterei. Dovrete divenir marito e moglie? Quanto più presto il diverrete, tanto minore sarà il rischio di non divenirli.

Lau. A me non tocca affrettarne l'istante.

Mar. Ma pure la tua tristezza mostra che il differimento ti rincresce.

Lau. Trista mi ha fatto un sogno spaventevole, che ancora non posso cancellar dalla mente.

Mar. Un sogno! I sogni sono spesso avvisi del Cielo: sono presagi, che talvolta si avverano. A me più volte è avvenuto.

Mat. È a me puranche.
Lau. A me non mai.
Mat. Ma che sognasti?
Lau. Non importa saperlo.
Mat. Di grazia.
Lau. Sognai che Fiorenza ardesse per vasto incendio: che per le vie ferocemente si combattesse. — Indarno il padre mio si precipitò fra'combattenti, opponendo il suo bianco crine al loro furore.—E poi mi parve che Buondelmonte pugnasse pur egli sul suo bianco palafreno, e venisse da'suoi nemici rovesciato a terra, e trafitto da mille colpi... Raccapriccio in rammentarlo... — Ma via: ben comprendo che confuse si ridestavano nella mia mente le memorie de'nostri antichi guai, de' quali il padre mi favellò ne' giorni trascorsi, e che certo più non torneranno.
Mar. Non lo permetta il Cielo.
Lau. Giugne egli stesso. Ritiratevi nelle vostre stanze. *(partono)*

SCENA II

Laura, Amidei.

Am. *(recando un aureo monile)* Figlia.
Lau. Mio caro padre, buon giorno. Sei sano?
Am. E tu? *(si abbracciano)* Vedi? Ti reco un presente di nozze. Questo monile era già della madre tua; e fu pur dono nuziale, che, 40 anni or sono, io stesso le offriva. Serbalo dunque tu ancora per altre nozze future, cui questo dono assisterà invece mia.

Lau. Lo terrò doppiamente caro, e per la rimembranza di una madre assai presto perduta, e per quella di un padre non mai adorato abbastanza. — Ti ringrazio. — Andrò a riporlo nel mio scrigno.

SCENA III

Gangalandi, Amidei.

(Un paggio annunzia il conte di Gangalandi)

Am. Cognato, a che vieni in ora sì mattutina?

Gan. (Ha sereno l'aspetto. Dunque sarà bugiarda la diceria).

Am. Non rispondi?

Gan. La suora tua a te m'invia. Laura ieri le disse fermate per questa mane le sue nozze. Indi le udimmo differite. Per qual ragione?

Am. Buondelmonte lo dimandava per domestiche faccende. — Sembri perplesso?

Gan. No. — Negar bensì non posso che un tal maritaggio incresce a' tuoi congiunti, a' tuoi amici, ed a me primo di entrambi.

Am. Conte, tempo sarebbe ormai che a' lunghi odî nostri s'imponesse silenzio eterno. — Tu per costume antico pendi dal labbro di Uberti, stretto ad ambidue per vincoli di sangue. — Io l'amo al pari di te, chè bello ha il cuore. Ma torbida ha la mente; e mi avveggo pur troppo che egli mal soffre la lunga pace, di cui gode Fiorenza. Vederla suggellata per siffatto imeneo troppo a lui duole, e perciò ne lamenta.

Gan. A torto, parmi, ora il condanni. Di età già grave, egli è fatto amico di pace.

Am. Al Cielo piacesse. Ma verde è la sua vecchiezza; e gli anni diradano, non mutano il pelo. — Egli al suo fianco sempre ha Lamberti: Lamberti eccitator di risse; Lamberti ambizioso assai più di lui, e di lui più feroce; il quale non accresce onore al comun parentado.

Gan. Qual colpa apporgli tu potresti?

Am. Niuna... fin oggi.

SCENA IV

Fifanti, e detti.

Fi. *(entra annunziato dal paggio).*

Am. Ed anche tu, Fifanti, più sollecito dell'usato! Rechi alcuna nuova? Forse il signor di Mortennana molestò nuovamente i tuoi contadini?

Fi. Tutt' altro, Amidei, tutt' altro.

Am. Che fu?.. Non prosiegui?

Fi. ... Proseguirò... lentamente... affinchè il dolore... ti raggiunga a piccoli passi.

Am. *(turbato)* Mi è grata la tua prudenza.

Fi. Se mendace non è. . . la pubblica voce ,. . Buondelmonte... avrebbe obliato il suo dovere... avrebbe calpestato il suo giuramento... avrebbe tradito te... e la tua figliuola.

Am. Calunnia a me sembra una tal diceria. Ieri a quest'ora medesima mi parlò appunto delle sue nozze.

Gan. Per differirle.

Am. Nel breve giro di un solo dì mutar pensiero egli poteva? Ed aver già consumato il suo delitto!.. Ed il Consolo ignorarlo?

Fi. Ecco: il Consolo più non lo ignora.

Am. ... Ma sei tu certo di ciò che asserisci?

Fi. Dissi di una pubblica voce. Dissi che potrebbe esser mendace. Ma l'incredibile novella già volò di bocca in bocca, eccitando un fremito universale.

Am. ... Dunque... Buondelmonte... avrebbe?..

Fi. Impalmato altra donzella.

Am. ... E chi?

Fi. Beatrice de' Donati.

Am. *(nulla risponde, rimanendo immobile con gli occhi fitti al suolo)*

SCENA V

Uberti, poi Lamberti, poi il Podestà e detti.

Ub. *(entra lentamente, tetro in volto, con le braccia incrociate. Si avvicina ad Amidei, guardandolo lungamente e crollando il capo).*

Lam. *(dopo qualche tempo entra frettoloso, e scorgendo tutti gli altri immobili e muti, si compone anch'esso alla tristezza, facendo trasparire la sua gioia segreta. Lungo silenzio ed immobilità. Il paggio annunzia il Podestà. E questi entra guardando intorno: si avvicina ad Amidei, il quale gli distende la mano, che stringe affettuosamente)*

Am. È dunque vero?

Pod. È vero. — Conosco tutta la deplorabile, e pur pietosa istoria.

Am. *(traendolo in disparte, e parlandogli a mezza voce)* Odimi, Gherardo. L'impensato il funesto evento trafisse di un sol colpo il Consolo ed il padre.—Ahi, di quanti delitti potrebbe esser fecondo questo primo delitto! In noi sta il prevenirli. — Deh, tu soccorri alla mia inferma vecchiezza, fatta anche più inferma dal dolore improvviso! — Laura... Ohimè!.. Forza è che sappia... e con qual animo rivederla!

Po. Se non t'incresce, io teco verrò. Le narrerò il tutto in guisa che la ragione moderi alquanto il suo dolore ed il suo sdegno.

Am. Si: vieni meco. Tu parlerai... io piangerò. *(si asciuga gli occhi).*

Po. Hai già versato una lagrima, e basti. Manca forse altro eroe per la nobile tua figlia? Duolmi bensì che cagion prima io stesso... crederlo chi poteva?..

Am. Taci, e mi accompagna *(entrano. Lungo silenzio).*

Gan. Chi primo parlerà?

Lam. Chi primo ferirà.

Fi. Uberti, tu taci?

Gan. Il tuo pensiero?

Ub. Il mio pensiero?.. Se'l dicessi sarebbe suono di vento.—Sorda, cieca è Fiorenza. Sorda a detti gagliardi, sorda a magnanimi sensi: cieca sulla sua presente obbrobriosa condizione, cieca sul suo spaventevole avvenire.—Minaccia, insulta un morto? Tranquillo resterà, perchè non vede, perchè non ascolta. — Fiorenza ha lo sguardo acuto solamente per l'oro: ha squisito l'orecchio sol-

tanto pel suono di quel vile metallo. Se un generoso vuol richiamarla alla sua prisca virtù, se un animoso le grida: « ve' che gl'in-« trusi Fiesolani, ve' che gli aggregati rustici « ti calpestano, ti sputano in volto: sorgi, « brandisci le spade, aguzza i pugnali... » scuote ognuno le spalle, e deride lo stolto. —Il mio pensiero? Chi vuol saperlo, il legga sulla mia fronte.

Fi. Ed io ve 'l leggo. — Fiorenza è in noi. — A noi recato fu il sanguinoso insulto. Tu da lunghi anni primo nel possente parentado, tu cui la canizie non offese il senno, l'ardimento, l'anima impavida ed altera, tu dell'onor comune custode antico e venerando, tu prescriverne or devi della vendetta i modi: noi compiere i tuoi cenni.

Ub. Udir vo' prima la mente altrui. — Gangalandi?

Gan. Se ferir si dovrà, tardo alla pugna non avrete il mio braccio. — Ma poi?.. Bada che una cieca vendetta non abbia poi a costarci assai caro. — Potenti sono pur essi i Buondelmonti, i Donati, ed in ogni canto della città numerano amici molti e gagliardi pur essi: i Nerli, i Rossi, i Frescobaldi, e Gherardini, e Manieri, e Chiaromonti, ed Adimari...

Fi. E nostri per contrario non sono i Malaspini, i Guidi, i Cipriani, i Galigari, ed altri cento, ed altri mille!

Lam. La vendetta non ha numeri: conta le proprie spade, non le altrui: non dimanda vittoria, ma sangue.

Gan. Non basta l' Arno ad inondare Fiorenza?
Ub. Ma quale sarebbe adunque il tuo pensiero?
Gan. Celar per poco il nostro giustissimo sdegno. E quando il tempo ravvivato avrà la fidanza, allora a braccio oscuro...
Ub. Un tradimento? . . Lascialo a Buondelmonte. — Pubblica improvvisa fu la perfidia sua: pubblico improvviso siane il castigo.— Commossa è la città per tanta scelleratezza e farà plauso al colpo. Suonata è l'ora del nostro trionfo: ora che da 40 anni da me si attendeva. La fortuna ci offre la sua difficile chioma, afferrarla è prudenza. Bando a' rustici superbi, che a noi contendono il potere: bando alla plebe dorata. Dominar senza rivali fra le patrie mura, farci tremendi in armi, e dentro e fuori, ecco dell'opre nostre la meta gloriosa. Buondelmonte paghi col sangue il suo tradimento; ma la sua morte sia principio non fine alla nostra vendetta.
Lam. Ben parla Uberti.
Fi. Ben parla.
Gan. Più non mi oppongo.

SCENA VI

Amidei, Laura, il Podestà e detti.

Lau. *(dopo breve pausa)* Grato mi è veder qui raccolti i più chiari de' miei congiunti: grato il mirar su'loro volti l'impronta del dolore e della indignazione.— Ma a me, la sola offesa, l'alto dovere è imposto di dir parole di giustizia e di pace. Ascoltarle vi piaccia; e se

a voi son cara, a seguir l'esempio mio, deh, ritrosi non siate. — Il Podestà di ogni fede degnissimo ne espose la storia del doloroso evento, il quale può dirsi meglio una sventura che un delitto. — Uno scellerato consiglio versato sul cuore di tenera e desolata madre, una giovanetta innocente ed inferma di amor disperato, Buondelmonte infine vinto da improvvisa pietà, e tratto all'altare da un preparato inganno, eccovi il tristo ma pietoso avviluppamento. — E però me non offende il crudele abbandono: persona mai non crederà che meritato io l'abbia: nè volgerà l'omero del disprezzo alla figliuola di Amidei perchè rimase invendicata. — Ritorni adunque, torni la calma a'nobili animi vostri, e ne disgombri ogni ostile pensiero, ove pur concepito lo aveste. E perchè niuno mai ardisca apporvi taccia di codardia, io la oltraggiata, io la tradita, visiterò in questo istante la donna di Buondelmonte: a lei dischiuderò le braccia dell'amicizia: udrà da' labbri miei parole di conforto, e sieno pur di perdono. Se la gioia, se la pace dell'imeneo può ridonarle salute e senno, no, mai non fia ch'io l'avveleni con basso livor geloso. Veggano attoniti i popoli vicini come in Fiorenza pur le rivali sono sorelle fra loro. Penserà poi il Cielo a provvedermi di più degno consorte.

Lam. (A suo dispetto io lo sarò).

Am. La figlia udiste: ora udite il vecchio padre, il cadente amico. — L'indole di ciascuno di voi è a me nota pur troppo. Logora

dagli anni ho la vista; ma pure ho già letto nel fondo de' vostri cuori. Le inarcate ciglia, gli atterrati sguardi, il funebre silenzio mostrano che vi ha fermento di superbia irritata, di sinistre speranze, di consigli feroci... — Deh! per Dio! Mirate quanto bella sorge quest' aurora: quanta pace è nel Cielo! Deh, non fate che vi annegri i pensieri il fumo dell' inferno. Rispettate queste rughe, questi bianchi capelli. Misurati e brevi sono i giorni che restano al consolo Amidei. Non li macchiate di sangue: lasciatemi discendere nel sepolcro circondato dalla pubblica concordia, dal pubblico amore. — Uberti, anche tu sei vecchio: pensa al vicino e tremendo avvenire. *(a Lam.)* Giovane ardente, serba il tuo braccio ad imprese onorate. Fifanti suggeriva una guerra gloriosa: a questa rivolgiamo i pensieri e le armi. E tu, Gangalandi, che più mite hai la tempra, congiugni le tue preci alle mie. — Un' ultima parola. — Pensate che in questo momento vi ha colassù chi ci guarda, e c' inspira.

Pod. A' saggi detti del Consolo altri io ne aggiungo, diversi e brevi. — Buondelmonte è reo contra il pubblico costume. L' onore di questa inclita città non comporta ch'egli resti impunito. In questo istante lo citerò al mio cospetto, ed andrà prima di sera in lungo e vergognoso esiglio. Ciò basti. La privata vendetta è degna di scusa allorchè tace la pubblica vendetta, e qui non tace. Il primo braccio adunque, che impugni un ferro, sarà tronco dal ferro.

Lau. Padre, andiamo a casa Donati. *(partono col Podestà).*

Ub. *(dopo lungo sil.)* Minaccia il Podestà!

Fi. Insensato!

Ub. Prevenirlo.

Gan. E poi?

Lam. E poi. *(mostrando un pugnale e levandolo in alto)* Cosa fatta capo ha.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Casa Donati.

SCENA I

Beatrice, Buondelmonte.

Bea. (è seduta accanto al verone guardando di fuori) O sposo mio, vedesti mai aurora più ridente di questa; più puro il cielo? Più scintillante il sole? — Quest'aura soave, che agita i tuoi biondi capelli, mi raddoppia la vita. — Quanto mutata da quella di ieri io mi sento!

Buon. (appoggiato alla spalliera della seggiola, le sorride tristamente)

Bea. Insino ad ieri io cercavo sulla terra la mia luce... Oggi mirar posso il cielo. Insino ad ieri io vissi di dolore... Oggi potrei morir di gioia.—Buondelmonte! Non mi rispondi?.. O tu sei tristo, o io sono troppo lieta. *(sorgendo)* Di, Buondelmonte, la mia troppa gioia ti sarebbe importuna?.

Buon. Che dici mai, adorata consorte! La troppa gioia ci fa muti talvolta.

Bea. No, no: sulla tua fronte sta un certo che di sinistro, che male si accorda con le tue parole.—Forse ti penti d'esser mio?.. io no d'esser tua. E come tua divenni, questo è quel che non so. Di niente mi ricordo, — fuorchè dell'ara, e di quel dolce sì, che udii, che dissi.—Lo ripeteresti un'altra volta? *(gli prende ambe le mani, e l'una bacia, e l'altra stringe al cuore)*

Buon. Sempre... mille volte. *(pone un profondo sospiro)*

Bea. Qual sospiro!.. Tu mi guardi come chi sta in un luogo, ed ha il pensiero altrove.

Buon. Beatrice, è vero.—Penso che quest'oggi dovrai seguirmi nella casa de'padri miei.

Bea. Abbandonar la madre?

Buon. Sola non resta. Ha tua sorella, i tuoi piccioli fratelli.

Bea. Abbandonar la mia cameretta?

Buon. Ampio è il mio palagio, e ben munito e ben difeso per alta torre.

Bea. Che importa a me dell'alta torre? E tu pensi alle difese!.. Hai forse nemici?

SCENA II

Amadruda e detti.

Bea. Vieni, o madre mia: vieni ed ascolta.— Buondelmonte vuole che oggi io ti lasci. Dice che il suo palagio è ben difeso... Ha nemici Buondelmonte? *(Amadruda si turba)* Ha egli fatto male ad alcuno?—Mamma, rispondi... niuno mi risponde!—Ed anche tu sei trista?

Am. Buondelmonte, senti la sposa tua? Le

duole lasciarmi sì presto. Concedi che resti ancor meco per qualche dì.

Buon. Tu il vuoi ed io nulla posso negarti. Permetti almeno che vada io solo per breve ora a rivedere i miei familiari, i miei congiunti. Iersera non tornai a casa: nulla sanno di me: saranno in pena...

SCENA III

Frescobaldi e detti.

Bea. *(abbracciando Buon.)* No, non lasciarmi.

Fre. Che veggo! Dunque è vera l'incredibile novella!

Bea. Cugino, rallegrati meco. Egli è mio marito.

Fre. È tuo marito!.. *(con voce tuonante)* Amadruda!

Am. *(facendogli cenno di tacere)* Nipote...

Bea. Oh, me infelice! Tu gl' imponi silenzio! Dunque vi è un arcano: che io non debbo conoscere!.. Parlate per pietà.

Fre. *(ad Am.)* Signora, non è più tempo di tacere con la tua figlia. Meglio è che sappia da noi la verità anzichè dal pubblico clamore. — Si vuol provvedere; si vuol prevenire... — Che mai facesti! Così seguisti i miei consigli? — Ma il primo reo son io, che a te mi affidai. — Sorella, non ti vinca un soverchio timore. La troppo tenera madre, cieca d'amore per te, vinta dalla pietà del tuo stato, si affrettò soverchiamente ad appagar la tua brama.

Bea. Soverchiamente: perchè? Non ero io forse già infelice abbastanza? Che altro attendere ella doveva? Che io esalassi l'ultimo fiato?

Fre. Buondelmonte...

Buon. Ma cessa una volta dallo straziarla.

Bea. Lascia che parli. Frescobaldi, prosiegui.

Fre. Era fidanzato ad altra donzella.

Bea. ... Ad altra!.. Ed a chi?

Fre. A Laura Amidei.

Bea. Misera me! *(a Buon.)* Tu dunque l'hai tradita? E come rimane ora quella infelice? Ecco perchè pensi alle difese. — Madre, tu lo sapevi, e non me l'hai detto. — E Laura ti amava?

Buon. No.

Bea. Manco male. E perchè dunque ti sposava?

Buon. Pel pubblico bene.

Bea. Non capisco. Ma il pubblico bene non è il bene di ciascuno? Se Laura non ti amava, si acquieterà facilmente quando saprà ch'io t'amo tanto, e che se ti perdevo, era finita per me.

Fre. Calmati, sorella mia. E voi parlate. In qual modo vi accordaste per consumare in tempo sì breve una sì temeraria impresa?

Il pag. Un araldo del Podestà dimanda di Buondelmonte.

Buon. Di me? Venga.

L'aral. Il Podestà ti attende.

Buon. Sollecito verrò. *(l'aral. via).*

Bea. Che vorrà colui?.. E tu anderai?

Buon. Anderò.

Bea. Non temi di alcuno?

Buon. Di chi temer dovrei? Il Podestà mi pro-

poneva le altre nozze. Forse vorrà chieder conto... ma a qual pro? I nostri voti già benedisse il Cielo. — Lascia ch' io vada.

Bea. No: ferma. — Tremo, nè so perchè.

Buon. Sii pur tranquilla.

Am. È soverchio il tuo timore.

Fre. Io ti seguirò.

Buon. Frescobaldi, perchè divenni marito, non divenni codardo. *(cinge la spada deposta in un angolo della sala)* Questa mi seguirà: tu custodisci le donne. — Addio.

Bea. Ahi, quale angoscia! Buondelmonte, sposo adorato, sia questa l' ultima volta che ti separi da me: l'ultima volta, che mi dici addio.

Buon. Sì: l' ultima volta che ti dico addio. Ritornerò di volo. *(via)*

Bea. *(seguendolo)* Ed allora sempre al mio fianco, sempre. *(corre a guardarlo dal verone. Fa mostra di seguirlo con lo sguardo, e di salutarlo con la mano. Indi ritorna abbattuta).*

Am. *(a Fre.)* Ahi, Frescobaldi! Come mi sta nero l' avvenire! Come il cuore mi palpita per tristi presagi.

Bea. Oh Dio! Ha traversato il ponte vecchio, ed è sparito!

Am. Tornerà presto: fa cuore: presto tornerà.

SCENA IV

Giano e detti.

Gia. Signora... *(nel veder Fre. si turba: indi ricomponendosi)* Signora, vengo a chiederti nuove della tua fanciulla.

Am. Eccola. È sana e contenta.

Gia. *(sogguardando intorno)* Buondelmonte?.. Bramerei complire pur con esso...

Am. Non lo incontraste?

Gia. No.

Am. Recavasi or ora presso il Podestà.

Gia. Presso! . . *(si agita e poi si ricompone)* Mi gode l'animo nel veder si tenera madre consolata una volta.—Ma forse la mia presenza... è ora... qui importuna,.. e mi ritiro. *(via in fretta)*

Fre. Quel ribaldo tuo amico!—Ed egli già conosceva ciò che io ignoravo!—Ieri ti vidi al tramonto, ed accettasti il mio consiglio. Indi mutasti.—Rispondimi, Amadruda: per qual modo colui conobbe sì presto i tuoi domestici fatti? Gode egli forse la tua fiducia, quell' uomo perduto?

Am. Tremar mi fai.

Fre. (Qual sospetto!) Io volo a Buondelmonte. *(parte precipitoso)*.

Bea. Mamma... Chi viene... Chi va... E tutti biechi... E tutti tristi... E tutti sbigottiti...— Si ha invidia della mia felicità.

Il pag. Giugne il consolo Amidei con la sua signora figlia *(via)*.

Am. Il Consolo! Ahimè!

Bea. La mia rivale! Ed ove ora mi asconderò! *(vuol partire)*

SCENA V

Amidei, Laura e detti.

Am. (dopo qualche pausa) Amadruda, attonita tu rimani al qui vedermi, ed al vedermi seguito dalla mia figliuola. Ne hai ben ragione.—Qual giuramento stringesse a Laura Buondelmonte ignoto a te non era. Per quali insidie tu consumasti un vil tradimento ignoto a me non è. Tu il Consolo insultasti: tu trafiggesti il cuore di un vecchio padre, del padre di unica figliuola.—Quali rampogne, qual castigo abbi tu meritato, da qual rimorso esser devi or lacerata non io dirò... ne interroga te medesima. — Dirò soltanto qual ragione qui mi ha tratto: in questa casa, che aver dovrei in orrore, e che altri vorebbe esterminata. Questa ragione... è la pietà: non di te, ma della patria comune. — Mille spade all' acerba novella si scossero nelle guaine: mille spade... Ed è portento della celeste bontà se questa terra ancora asciutta è di sangue.—Vedemmo nel traversar le vie di Fiorenza l'ira dipinta su d'ogni volto: udimmo il fremito del popolo indignato, che già si affolta su queste soglie.—Ma pure fra' tumulti delle turbe fra le tempeste del cuore, una stella per me non si è mai eclissata... il mio dovere.— Credetti, ahimè! che un imeneo... che un già conculcato imeneo suggellar potesse la letizia cittadina... Or credo che a distornare il turbine onde siam

minacciati, uopo sia perdonarti... e ti perdono. — E qui del mio perdono volli far pubblica mostra, onorarti io volli di mia presenza, perchè s'intiepidisca il bollore dello sdegno universale, e tu sii creduta meno iniqua di quel che sei.

Amad. Signore...

Am. Risposta io non accetto, nè tu potresti darne opportuna.—La tua figliuola invece ascolterà la mia.

Bea. *(la quale fin qui si mostrò agitata da dolore e da spavento, si nasconderà alle spalle della madre)*

Lau. *(avanzandosi verso di lei)* Beatrice, fa cuore. Da me non udrai che benigne parole. —Tu ignoravi di esser mia rivale. Tu fosti condotta all' altare priva di sensi. Innocente tu sei. Divenir tua nemica io quindi non saprei: anzi amica ora a te mi offro, se tale mi accetti.—Il dolce tuo sembiante, il verecondo sguardo, il colore della virtù che si ti abbellisce il volto, rivelano un'anima ben formata, un' anima, la quale, se tanto sentir poteva la forza dell'amore, chiusa restar non può al sentimento pur dolce dell' amicizia. Deponi dunque ogni timore: guardami: avvicinati: abbandonati senza sospetto nelle mie braccia.

Bea. *(timida se le avvicina, e l'abbraccia)* Che dirti... che rispondere... non so... non ho parole...—una grazia.

Lau. Di' pure.

Bea. Perdona a Buondelmonte.

Lau. Gli perdono.— *(si ascolta strepito sulla via)*

Ma quale strepito! — Vieni, vieni meco sul verone, perchè il popolo ci vegga insieme. Al suo cospetto vo' darti il primo bacio. *(la trae al verone, ma nell'affacciarvisi pongono entrambe un grido)*

Bea. *(correndo verso la madre)* Madre .. oh Dio!.. Frescobaldi ritorna tutto intriso di sangue!

Am. Cresce il tumulto!

SCENA ULTIMA

Gli attori che verranno indicati.

Fres. *(precipitoso, ferito, con la spada ignuda e spezzata, seguito da alcuni armati entra gridando)* Rovina, rovina! E di rovina presago a salvarlo accorreva. Questi fidi raccolsi. Ma sul ponte una siepe d'armati contendevami il varco. E rovesciato avrei quella siepe, se ferito, se disarmato... *(gitta a terra la spada)* Amadruda, ecco l'opera tua!

Lam. *(seguito da Uberti, Fifanti, Gangalandi, entra precipitoso anch'egli, stringendo un pugnale insanguinato, che mostra a Laura gridando)* Laura, sei vendicata. Fumante ancora è il ferro. *(a Bea.)* Vedova, ripiglia il sangue tuo. *(le gitta addosso il pugnale, che ne insanguina la veste)*

Bea. *(pone un grido disperato e stramazza morta a terra)*

Lau. Ahi, scellerato!

Fre. *(raccogliendo il pugnale ed agitandolo)* Vendetta! *(dall'una parte e dall'altra si brandiscono le spade)*

Am. *(frapponendosi)* Oh, Fiorenza!

FINE DEL DRAMMA.

LA VERNICE

Commedia in 5 atti.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

IL DUCA DI BELCASTRO
LA DUCHESSA, sua moglie
EMILIA, sua sorella
IL CONTE BUSSI
IL CAVALIER FRAGA
IL DOTTOR GIUSTI
D. EMMANUELE BELCASTRO
IL COLONNELLO BELCASTRO
GIUDITTA, sua moglie
MATTEO, maestro di casa
TOMMASO, cameriere
LUISA, cameriera
Servitori.

La scena rappresenta una stanza elegantemente ammobigliata in casa del duca di Belcastro. Una tavola di lavoro. Un'altra rotonda nel mezzo. Uno scrittoio. Una piccola biblioteca ec.

LA VERNICE

ATTO PRIMO

SCENA I

Bussi e Matteo.

Mat. Favorisca, signor conte. Ecco uno scrittoio, dove potrà comodamente disbrigare la sua posta. Scusi se la sua camera è ancora sfornita di qualche comodità. Ella giunse ieri sera improvvisamente, e...

Bus. Non fa nulla. — Ma questo è uno scrittoio elegantissimo.

Mat. È della mia padrona. Questa è la stanza, in cui suol trattenersi a ricevere gli amici.

Bus. Non vorrei essere indiscreto.

Mat. Che cosa dice! Il signor duca di Belcastro ricorda sempre la cordialissima accoglienza che ricevè nella di lei casa in Milano, quando suo padre, di felice memoria, volle fare un giretto per l'Italia, e lo condusse ancora giovanetto.

Bus. Son grato alla memoria che serba della mia famiglia.

Mat. Si serva dunque con tutta libertà. Ecco i

foglietti, le penne, il calamaio, la cera di Spagna: vi è tutto.

Bus. Signor maestro di casa, certamente qui vi è tutto, ma non faremo niente.

Mat. Niente! Perchè?

Bus. Nel calamaio non vi è inchiostro. La signora come scrive?

Mat. La signora non scrive qui. Questo è scrittoio di rappresentazione. Vado subito per l'inchiostro. *(via)*

Bus. Stanza ammobigliata con molto buon gusto. — E questa è una graziosa biblioteca. *(osservandola)* I misteri di Parigi! Romanzi, al solito. — Plutarco! Oh! Plutarco accanto a' Misteri! Che la signora fosse dotta! *(prende il libro)* No, no: le pagine non sono ancora aperte. Plutarco sta qui per rappresentazione, come il calamaio senza inchiostro.

Mat. Eccola servita. *(pone l'inchiostro)*

Bus. Obbligatissimo.

Mat. Se comanda altro, suoni il campanello. *(via)*

Bus. *(siede a scrivere)* La prima lettera a mio padre. — Ma questo primo foglietto non è dispombile: è una nota della sarta. — Bagattella! Per un equipaggio di està ducati 450! La signora non sembra discreta nello spendere. *(scrive)*

SCENA II

Tommaso, poi Fraga e detto.

Tom. Eccellenza, il cavalier Fraga dimanda di lei.

Bus. *(sorge con premura)* Fraga! Oh! Dov' è?

Fra. Son qui, son qui. Chi poteva mai immaginare...

Bus. Qual piacevole sorpresa! *(si abbracciano. Tom. via)*

Fra. Amici già vecchi, io a 25 anni, e tu a 30...

Bus. Amici di collegio. Ma come hai saputo?..

Fra. E tu come qui?

Bus. Sediamo e ci toglieremo tutte le curiosità.

Fra. Dunque?

Bus. Io vengo da Milano per passare a Palermo.

Fra. A Palermo! A far che?

Bus. A raccogliere una eredità. *(ridendo)*

Fra. Eredità grossa?

Bus. Non ci sarebbe male. Circa 18 mila ducati annui. Ma è futura, perchè il testatore non è morto ancora.

Fra. Dunque potrebbe morir prima l'eredità?

Bus. E perciò non ancora ci credo. Mio padre ha voluto assolutamente che io andassi ad assistere quello zio, il quale da lungo tempo è affetto da mal cronico, essendovi un altro nipote che mi fa guerra. Sicchè ho dovuto lasciare, ben mio malgrado, una dolce amicizia. — Ma lasciami chiudere quella lettera. *(va allo scrittoio)*

Fra. Non sei ancora ammogliato?

Bus. Se venisse l'eredità, sposerei la mia bella, la mia carissima Giulietta anche senza dote, ma...

Fra. Lo so, che la tua famiglia non è ricca.

Bus. Andiamo innanzi misurando col compasso l'utile ed il necessario. Tu per l'opposto...

Fra. Ringrazio il Cielo.

Bus. *(tornano innanzi)* Dimmi ora tu come hai saputo sì presto che io era venuto in Napoli, ed albergavo in casa Belcastro?

Fra. Sono sposo promesso di Emilia sorella del duca. Oggi è il suo dì natalizio: ho voluto esser sollecito a recarle il mio picciolo dono, e dal cameriere ho saputo...

Bus. Chi ci avesse detto nel partire dal collegio di Lucca che avremmo dovuto rivederci dopo dodici anni qui, e fatti già mezzo maturi!

Fra. Tu intanto non hai perduto il tempo. Hai viaggiato sempre...

Bus. E sempre assai economicamente.

Fra. Se sapessi quanta invidia ti ho portato!

Bus. Dunque sei sposo di questa signorina? Iersera la vidi per pochi momenti. È assai leggiadra. Ed è ricca?

Fra. Mi porterà ducati 40 mila di dote.

Bus. È buona?

Fra. È un' angioletta. Già tutta la famiglia... Quel duca! Quella duchessa, comunque non dama di nascita! Sono veramente adorabili. Affettuosi, generosi, caritatevoli, economici, istruiti, e soprattutto sempre eguali con gli amici. Sono perciò notati in città come famiglia di modello.

Bus. *(sorridendo)* Hanno tutte le virtù cardinali.

Fra. Qui si trova davvero la quint' essenza del progresso in morale ed in civiltà.

Bus. E la signorina ti ama?

Fra. Perdutamente. Ciò che in altri è romanzo, in essa è storia.

Bus. Mio buon amico, vorrei rallegrarmi teco

di quanto mi dici; ma dopo aver tanto viaggiato, veduto, conosciuto, divenni alquanto diffidente in fatto di apparenze. Oggidì, appunto pel raffinato incivilimento, le cose, le persone e le famiglie, le parole, i volti, gli atti, le affezioni degli uomini, massimamente dov'è maggior civiltà, tutto è ravvolto in un fitto velo, direi quasi d'ipocrisia di nuova specie. È una galvano-plastica morale, per cui tutto è colorito di una lucida vernice che abbellisce le superficie; sicchè il fondo rimane sempre occulto. Ogni amarezza si mellifica: ogni rancore, ogni punta si cuopre con foglie di rose.

Fra. Non sei ammiratore del tempo presente?

Bus. Al contrario. Su questa terra bisogna contentarsi del meno male. Una volta avevamo a guardarci dalle schioppettate, ora conviene diffidar delle apparenze; e non è dubbia la scelta fra lo scandalo che insulta alla virtù, e l'ipocrisia che le rende un tacito omaggio.

Fra. Ma tutto ciò che ha che fare con questa famiglia e con la mia Emilia?

Bus. In questa casa mi è sembrato sentir subito l'odore di quella vernice, di cui ti ho fatto parola. — Sul mio primo giungere montai per una scala magnifica e profumata, che sembrava un giardino, una sala di ballo. Entro poi nella mia camera, e non vi trovo che un letticciuolo, un tavolino, quattro sedie, e quattro mura di una nudità patriarcale; sicchè fui tentato di tornarmene ad alloggiare sulla scala. — Stamattina volevo scrivere, e ne mancava ogni mezzo. Il maestro di casa

non ha potuto far altro che condurmi qui a questo elegantissimo scrittoio della padrona di casa; e trovo il calamaio senza inchiostro. Levo gli occhi a quella piccola biblioteca, e vedo un Plutarco ancora vergine accanto a' Misteri di Parigi... Ah, ah, ah! Tutti questi fatterelli mi dan dritto a dubitare che l'infermità dominante abbia penetrato anche qui.

Fra. Giudizio troppo severo e troppo sollecito. Quando avrai conosciuto più dappresso questa buona gente e questa mia incomparabile Emilia...

Bus. Incomparabile? Ah, ah! Anche tu possiedi il dizionario de'superlativi: il dizionario corrente. Incomparabile! Io non chiamo così la mia Giulietta: è una buona giovane e non altro; nè la credo esente dalle umane fragilità, nè ardirei esporla a tentazioni...

Fra. Ti ripeto che Emilia è di un merito superiore ad ogni fragilità.

Bus. Mi faresti venir propriamente la voglia di disingannarti: di provarti che al più è meglio inverniciata delle altre. Quando un volto è troppo ben colorito vi è sempre paura del belletto.

Fra. Ora io accetto la disfida, perchè tu già sei invaghito della tua Giulietta.

Bus. Vedi? Se io non lo fossi, non mi sfideresti con tanto coraggio.

SCENA III

Tommaso e detti.

Tom. *(a Fra.)* Eccellenza, permette che le domandi una grazia?

Fra. Di' pure, Tommaso. *(a Bus.)* È l'antico cameriere del duca. — Che c'è? Sei turbato?.. ma non aver soggezione di questo signore. È mio amico.

Tom. Il mio padrone mi ha congedato.

Fra. Mi dispiace. Hai forse commesso qualche mancanza?

Tom. Eh, eccellenza, guai a chi serve! La mia mancanza è che ho toccato i 50 anni, ed i 15 di servizio in questa casa. Il signor duca ha la massima che i familiari non debbano invecchiar mai nelle famiglie. Ciò mi fu avvertito quando venni a servirlo: sperai nella mia buona condotta; ma l'ora è suonata. — Intercedo vostra eccellenza, che adesso è in tenerezze col padrone pel conchiuso matrimonio.

Fra. Non è possibile quanto dici. Certamente hai mancato.

Tom. Ella non sa che quando si vuol mandar via un disgraziato, se ne procurano le occasioni? La mia persecuzione dura da più mesi: non mi si usava più carità...

SCENA IV

Il Duca e detti.

Il D. Carissimo signor conte, come stà? Come ha dormito?

Bus. A meraviglia, signor duca. La ringrazio. In casa sua...

Il D. Ma la veggo in compagnia del cavaliere. *(Tom. via)*

Fra. Siamo vecchi amici: amici di collegio.

Bus. Ho avuto un fortunatissimo incontro.

Il D. Bravi: mi colma di giubilo una si lieta combinazione. Stasera dunque il mio carissimo cognato futuro pranzerà con noi. È anche la festa di mia sorella, della sua fidanzata. Ce la passeremo allegramente da buoni sinceri cordialissimi amici.

Fra. Duca, una preghiera. Questo è giorno solenne in casa vostra. Vi piaccia dunque celebrarlo con qualche grazia,

Il D. Io non ho condannato a morte alcuno. Ma ad ogni modo dite, cavaliere.

Fra. Il povero Tommaso...

Il D. Oh! Sono veramente trafitto, desolato! Pover uomo! Ha voluto assolutamente abbandonarmi, ha domandato la sua licenza.

Fra. Egli l'ha domandata?

Il D. Gliel'ho detto, gliel'ho fatto dire...

Fra. Ma egli l'ha domandata?

Il D. Malgrado ciò, non va via senza essere accompagnato dalla mia affezione. Gli ho pro-

messo due mesi di stipendio affinchè abbia tempo a collocarsi. La carità, la carità innanzi tutto. — Ed il signor conte quale speranza mi dà di un lungo soggiorno in questa sua casa?

Bus. Dovrò incomodarla per un paio di settimane.

Il D. Due sole! (È una vera impertinenza). Sieno almeno quattro.

Bus. La ringrazio: son persuaso. Ma un affare di grande importanza mi chiama in Palermo.

Il D. Quale affare, se è lecito?

Bus. Una ricca eredità che posso sperare da un zio vecchio ed infermo, di cui...

Il D. Di cui ella va a raccogliere i sospiri estremi? In tal caso la consiglio a non perder tempo. Di lontano non si sa che cosa possa accadere. E poi ognuno è in dovere... Chi ha famiglia. Ella è accasata?

Bus. Non ancora.

Il D. Ma presto o tardi si accaserà, e chi è ricco ha anche dritto a maggior dote.

Bus. Oh, su di ciò la penso assai diversamente. La mia fortuna, dirò meglio, quella di mio padre, è assai ristretta; ma, ove mai divenissi ricco, punto non baderei alla dote. Moglie ricca? Per poco che il suo cervello non sia sano, guai per chi la prende. Albagia, esigenze, capricci.—La mia risoluzione è ferma. Se raccoglierò il ricco retaggio di mio zio, prenderò moglie senza dote.

Il D. (È matto). L'ammiro.

Bus. In casa mia vorrei esser solo io il padrone. I miei figli dovrebbero ripetere da me

solo tutta la loro fortuna: altrimenti non è necessario che io ne ponga al mondo.

Il D. Le ripeto che non posso che ammirarla. (Moglie senza dote! Avviso al lettore). Orsù. Voglio lasciarla in libertà con l'amico. Qualche affare mi chiama fuori di casa. Non mancherà tempo a rivederci. *(via)*

Fra. Che ve ne pare, eh? Non è tutto cuore? Non porta scolpito sulla fronte il candore dell'animo?

Bus. È vero. La carità gli sta sulle labbra. Intanto il povero cameriere rimane congedato, e tu non sei troppo ben riuscito nel caritatevole ufficio. — Ma oramai avrei premura di gittare alla posta questa lettera per mio padre, ed io sono affatto nuovo in questa città.

Fra. Ti accompagnerò io: s'intende.

Bus. Vorrei anche far visita al banchiere Mattei. È amicissimo di mio padre e di mio zio, e sono a lui debitore della disposizione che quest' ultimo ha fatto a mio beneficio. Capisci bene che ho premura di aver notizie di Palermo.

Fra. Ed io conosco anche l'abitazione del signor Mattei. Ti condurrò io: non pensare.

SCENA V

Tommaso e detti.

Tom. Eccellenza, quali notizie mi dà.

Fra. Ho parlato col duca. Ma egli mi ha risposto che tu stesso hai domandato licenza.

Tom. Io!.. Eh! Quando i superiori vogliono

pulitamente sbarazzarsi di qualcuno, gli concedono la licenza che non ha mai domandato.

Fra. Via: riparlerò: impegnerò anche Emilia: datti animo. Intanto lasciami andare col conte. *(partono)*

SCENA VI

Tommaso, poi Matteo.

Tom. Oh, me infelice!

Mat. Tommaso, qual risposta hai avuto dal cavaliere?

Tom. Sua eccellenza gli ha detto che sono io che voglio andar via.

Mat. Possibile!

Tom. Tanto è. Ma già me ne persuado. Che sperare da un uomo, il quale tiene la coscienza nella scarsella!

Mat. Pur troppo! Ed io sarei stato da un pezzo nel caso tuo se la buon'anima del duca non mi lasciava il salario a vita. Il figlio mi accarezza, perchè teme che io lo pianti, ed egli abbia a pagare un altro maestro di casa.

Tom. Perchè non l'avete fatto?

Mat. Perchè poi avrei dovuto litigare per esser pagato.

Tom. Avete pensato bene. In questa famiglia non vi è mai nulla da sperare. Tutti di una pasta: tutti scorza.

Mat. Di fuori il fasto: di dentro l'avarizia. Tutte le virtù sulla bocca: ma par che abbiano paura di entrare, perchè il cuore è vuoto.

Tom. E poi; se senti in città, il duca di Belcastro *supra caput*. E la duchessa? *supra caput* per sensibilità, per carità... la carità sa farla a maraviglia con la borsa altrui. Fa le filacce per gli ospedali, ah! le filacce coi ritagli degli abiti, di cui se ne fa uno al giorno. Ed a' poveri servitori? Livree magnifiche, cappotti, ombrelli, guanti. Ma se poi debbono tornarsene a casa loro dopo mezzanotte, piova, nevighi, fulmini il cielo, non importa: debbono andarsene ignudi.—E poi le mesate in moneta di rame. Carità, tutta carità.

Mat. E fossero maltrattati i soli servi! Non fanno peggio coi parenti? Quel povero vecchio D. Emmanuele loro zio, dopo essersi spogliato di tutto per far bene a' figli loro, dopo averlo persuaso a ritirarsi in casa loro sei mesi fa per non pagargli neppure il vitalizio, l'hanno ridotto in un canile sprovveduto di tutto. In pubblico poi lo colmano di belle parole e di riverenze.

Tom. Eh, con l'altro zio il Colonnello la cosa va assai diversamente, perchè è ricco, e non ha voluto dar nulla, sicchè aspettano e sperano. Non importa che sia innamorato della figlia dell'architetto. Se a lui venisse in testa di sposarla, uh, uh, allora sentiresti cantar tutti i galli del vicinato.

Mat. E chi canterebbe più di tutti sarebbe la Duchessa.

Tom. Oh, certo. Il duca per l'interesse, ed essa per la superbia. Non vi è di peggio che la pedina fatta dama.

Mat. Già : è figlia di truppa. E poi si combina che l'una e l'altra furono allevate insieme nella stessa pensione, sicchè allora si trattavano da uguali : poi l'una salì, e guardò l'altra da alto in giù. Se avesse a divenirle nipote!.. ah, ah, roderebbe chiodi.

Tom. Ah, ah, mi fai ridere senza averne volontà.

Mat. E la signorina Emilia di che panni vesta non si sa ancora.

Tom. Le signorine sono tutte gatte morte, che mirano a gabbare qualcuno. Essa pare che non sia cattiva per ora. Ma chi pratica collo zoppo in capo all'anno zoppica. Finirà anch'essa con mangiare la pasta de' sorci. Lo vedremo quando sarà maritata. *(si sente suonare un campanello)*

Mat. La padrona ha chiamato. A rivederci.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

La Duchessa, il Duca, poi Matteo, poi Luisa.

La D. *(siede ad un tavolino di lavoro, facendo filacce)*

Il D. *(passeggia lentamente. Breve silenzio)* Duchessa, come va la sottoscrizione pel nuovo ospizio degli orfanelli?

La D. Bene assai. Ho raccolto fino ad ieri 85 firme. —E la tua lotteria per la disgraziata famiglia de Neri?

Il D. Non ci è male. Per parte mia ho già venduto 92 numeri.

La D. Mi fa vero piacere. La carità è la prima di tutte le virtù; e quando le proprie forze non bastano, bisogna invocare quelle degli altri.

Il D. Così è. Bisogna soccorrere il prossimo o col danaro, o con l'opera propria, che pure è contante. (Io non ci rifondo mai un quattrino).

La D. Ed infatti, non vedi? Tua sorella ed io

spendiamo le nostre ore di ozio a far filacce per gli ospedali, e tutti ce ne domandano.

Il D. Ottimamente. (La Duchessa è mia buona discepola. Una moneta non le esce mai di tasca).

La D. E senti. Ho inventato un'altra industria. Raccolgo tutti i ritagli delle stoffe de' miei abiti nuovi, e ne compongo delle berettine per bambini, che distribuisco per elemosina.

Il D. Brava mia moglie. Questa si chiama povertà industriosa.

Mat. Signora, l' ospedal maggiore domanda filacce.

La D. Eccone un involto bello e preparato.

Mat. *(al Duca)* Eccellenza, è fuori l' antico palafreniere del suo sig. padre, il povero Bernardo ormai ottuagenario, il quale è ridotto in uno stato di miseria spaventevole.

Il D. Poveraccio! E che cosa vuole? *(con ipocrisia)*

Mat. V. E. può bene indovinarlo.

Il D. Ma... non si ha mai requie con questi accattoni!

Mat. Il povero Bernardo è tutt' altro.

Lui. Signora, la sarta domanda il saldo della sua nota. Sono ducati 90.

La D. *(traendoli fuori dello scrigno)* Eccoli qui. Da più giorni erano a sua disposizione. *(Lui. via)*

Mat. Eccellenza, che cosa vuole che risponda a Bernardo?

Il D. Che... che oggi... non ho danaro disponibile.

La D. (Mio marito non ha mai fatta una elemosina). Via, via. Quel povero vecchio mi fa

compassione. — Matteo, dategli queste coppolette, e ditegli che le venda: potrà averne 10 o 12 grana l'una. — Quando sento casi simili darei la camicia.

Mat. (partendo) (Non ha mai dato uno straccio).

La D. Duca, a proposito di camice, la tua biancheria è in decadenza. Finirai con rimanerne sprovveduto affatto.

Il D. Mi dai una mala nuova, molto inopportuna. Un duca senza camice! Tu sai le spese che ora mi gravano le spalle. Ho dovuto abbellir la scala: coronarla di fiori, illuminarla, provvederla di tappeti... tutte spese necessarie, perchè ora si badá assai alle esteriorità, ed una scala è la prefazione di un appartamento. Oggi è la festa di Emilia, ed avremo visite...

La D. (Avremo seccature. Mia cognata mi pesa assai. Mi pare mille anni di darle il buon viaggio).

Il D. In somma, cara la mia moglie, la mia scarsella adesso è vuota, ed alle camice penserò in appresso. Ora parliamo d'altro. — Hai pensato al pranzo di stasera?

La D. Ho pensato.

Il D. Tanto più, perchè avremo anche il forestiere.

La D. Ma quanti saremo?

Il D. Non posso dirtelo con precisione: potrai calcolare fra i 12 ed i 15.

La D. Ti sei ricordato del signor zio colonnello Belcastro?

Il D. Certamente. Potevo dimenticarlo? Ieri andai personalmente ad invitarlo anche in no-

me tuo. Non lo trovai a casa; e, come ben prevedevo, lo raggiunsi presso la sua signorina Giuditta. Con nostro zio dobbiamo usar tutti i riguardi. È uomo di senno: ha saputo farsi ricco; e noi abbiamo figliuoli...

La D. Uomo di probità: di una morale perfetta. È vero che assiste con troppa frequenza quella figliuola dell'architetto.

Il D. Ma anch'essa è fior di virtù, come tutti dicono; sicchè non vi è da scandalizzarsene: non vi è pericolo.

La D. E poi il signor zio ha ormai i suoi 50 anni, e non si lascerebbe reggere a capriccio da una giovane di 25 . . . oltrechè quella famiglia è conosciuta per la sua onestà. — Tutto il paese le rende giustizia: non ardirebbe levar lo sguardo insino a noi.

Il D. Ed io, quando passo per colà, saluto sempre di buona grazia il padre. Ma proseguiamo a discorrere per questa sera. — Hai fatto girar gl'inviti per la riunione del dopo pranzo?

La D. Ho pensato anche a ciò. Avremo un 40 persone. — Ma che moda bizzarra! Taluni s'invitano al pranzo; e taluni altri a raccoglierne i bricioli. Se non fosse moda, sarebbe una umiliazione per i secondi.

SCENA II

Emilia e detti.

Em. Buon giorno, fratello: buon giorno, cognata. *(carezze ed abbracciamenti reciproci)*

Il D. Emilia, si vede bene che oggi è la tua festa. Sei più bella del solito.

La D. (Mio marito ha flussione agli occhi). Così è.

Em. Volete mortificarmi? *(alla duchessa)* Sei già al lavoro? Vengo anch'io *(siede e lavora)*. Stamattina sono stata risvegliata da un grazioso braccialetto recatomi in dono dal cavalier Fraga. È venuto egli stesso di buon'ora. È un giovine adorabile.

Il D. Oggi i regali ti pioveranno intorno.

Em. Degli altri non mi curo. Costano poco: non sono buoni a nulla, e poi bisogna spendere per restituirli.

Il D. A proposito: mi hai fatto risovvenire... stamattina ho riveduto il conte Bussi, e discorrendola fra noi sulla ragione del suo viaggio, mi ha detto che va in Palermo a raccogliere una ricca eredità. —E mi ha soggiunto che raccogliendola, prenderà moglie senza dote.

La D. Ciarle. Ne' primi momenti di buona fortuna il cuore si dilata, e si diviene generoso. Poi il tempo e la riflessione restituiscono le idee nel loro stato naturale.

Il D. Il conte ha parlato con tuono veramente assoluto. Sembra fermamente deciso a ciò che ha detto. (Così potessi risparmiare la dote di mia sorella, almeno in parte).

La D. Parliamo de' fatti nostri. Parliamo della felicità della nostra cara Emilia.

Em. Grazie, cognata. *(si abbracciano)* (Il credere è cortesia).

La D. L'avvocato Giusti ha esaminato le carte

del cavalier Fraga? Vanno in regola? — Quando sottoscriverete i capitoli nuziali?

Il D. Il nostro avvocato ha ricevuto le carte; e percorrendole sommariamente, ha creduto ravvisarvi alcuni nei, che... secondo si pensa... potrebbero parer piccioli . . . o grandi. — Sarei desolatissimo se l'affare avesse a prendere cattiva piega, perchè... Emilia . . . sembra invaghita del suo sposo. (*sogguardandola*)

Em. Gli sono attaccatissima, perchè voi me lo avete presentato come un buon partito. Io sempre dipendo da' vostri consigli.

Il D. Senza dubbio... è un buon partito. Ma appresso al bene viene il meglio... e poi l'ottimo. Del resto or ora attendo il signor Giusti, che pronunzierà il suo parere definitivo, e sii pur sicura della mia circospezione. — Intanto il signor conte Bussi è nostro ospite. e vuol cortesia che se ne abbia ogni più delicata cura: che le dame di casa soprattutto lo circondino di modi cordiali ed affettuosi. Ciò non può offendere le relazioni... le affezioni preesistenti; le quali per quanto riguarda... le forme esterne.... debbono rimaner le medesime... fin quando... In somma bisogna mostrarsi eguale sempre, e con tutti, salva ogni futura eventualità. Così nel mondo attuale si ottiene e si conserva quel buon nome che ci ha procacciato tanti amici.

La D. (Chi sa ora che altro passa pel capo a mio marito!)

Em. (I discorsi di mio fratello certe volte m'imbrogliano la testa).

SCENA III

Matteo, poi D. Emmanuele e detti.

Mat. Eccellenza, il sig. zio D. Emmanuele viene a questa volta per fare i suoi complimenti alla signorina.

Il D. (Seccatura!) Sia il ben venuto. *(con entusiasmo)*

La D. (È un vero flagello!) Perchè vuole incomodarsi? *(con tenerezza)*

D. Em. *(è un vecchio in mal arnese)* Non è incomodo. Per me è sempre un piacere, una consolazione il vedermi in mezzo alla mia famiglia, alla cui prosperità ho pur io cooperato... quando si ha la bontà di accogliermi, e di dare un po' di udienza ad un povero vecchio. *(Emilia si è alzata, ed è andata a baciargli la mano)* Cento auguri di felicità, mia cara e bella nipote.

Em. Grazie, signor zio. (Non mi regala niente, perchè non può il poverino).

La D. Zio, sedete, accomodatevi. *(Il Duca prende una sedia, e lo fa sedere in un cantone)* Come state?

Il D. Come va la vostra preziosa salute? *(con premura)*

D. Em. Non ci è male. Bisogna contentarsi. A 70 anni è trascorso il fermo dell'affitto della vita. Qualche anno di più non si lucra che per tacita riconduzione.

La D. Come va l'appetito? *(con effusione di cuore)*

D. Em. Bene bene. (Mi danno a mangiar tanto poco!) Oggi ho inteso che avete un buon pranzo. Avrei propriamente desiderio di pranzare con voi altri, e scialare un poco.

La D. (Non ci mancherebbe altro). Zio, vi farebbe male mutar l'ora, ed eccedere in quantità.

Il D. Dice bene mia moglie. Piuttosto vi manderemo un po' di dolce ed un bicchier di malaga.

D. Em. Come vi piace. (Bisogna aver pazienza. Ho fatto la sciocchezza di spogliarmi in vita, e questo mi tocca).

(Un servo annunzia l' avvocato Giusti)

Il D. Sia il ben venuto. L' attendevo con premura.

SCENA IV

Giusti, e detti.

Giu. Servo umilissimo, sig. duca. A queste dame i miei ossequî. — Mi par di essere giunto all' ora indicata.

Il D. Con somma precisione. Vi ringrazio. Volete accomodarvi?

Giu. Non importa. Sono stato seduto finora.

Il D. Come volete. — Zio, potreste ora ritirarvi in camera: non rimanere più a disagio. (Non voglio che sappia i fatti miei).

D. Em. Andrò via per non dar noia ad alcuno.

La D. Che dite mai! La vostra compagnia ci è sempre carissima.

D. Em. Ne sono persuaso. (Ho fatto la sciocchezza di spogliarmi in vita, e questo mi tocca. *(via)*

Giu. Buon vecchio, vecchio rispettabile. E vi lodo che ne abbiate tanta cura.

Il D. Vi pare ! Non potrebbe essere altrimenti.

Giu. Gli avete tante obbligazioni ! La gratitudine è un dovere sì difficile a compiersi !

La D. Oh, la gratitudine innanzi tutto. Figuratevi: lo trattiamo come un fanciullo.

Il D. Ora parliamo de' fatti nostri. *(vanno in disparte, e parlano a mezza voce)* Avete esaminato le carte dello sposo ?

Giu. Le ho esaminate con ogni attenzione, e si va bene perchè offrono una possidenza di circa ducati 100000. Non vi è altra macchia che un debito antico di ducati 3000 ; e questo anche alla bassa ragione del tre per 100.

Il D. Male , male. Queste maledette ipoteche generali sporcano tutto un patrimonio.

Giu. Ma a voi sarà facile il nettarlo, facendo sì che il cavaliere estingua quel debito coi primi danari della dote.

Il D. Consiglio prudente...—Bisognerà ora... spingere... alquanto più oltre. ... le nostre investigazioni. Domandare lo stato negativo d' iscrizioni anche a carico dell' avo... e del bisavo...

Giu. Signor duca ! volete o non volete conchiudere il matrimonio?

Il D. Perchè questa domanda?

Giu. Perchè mi pare che ne abbiate poca vo-

lontà. Tanta sofisticheria potrebbe offendere il cavaliere.

Il D. La felicità di mia sorella mi sta molto a cuore. È priva di padre: si affida interamente a me; io sono responsabile del suo avvenire: sicchè debbo fare per lei più di quanto farei per una mia propria figlia.

Giu. Siete edificantissimo: ma...

Il D. Ho i miei secondi fini; ed assicuratevi che l'interesse non ci entra per nulla. Mi conviene temporeggiare qualche giorno di più per raccogliere alcune informazioni... morali: capite bene? Insomma voi siete uomo di mondo, uomo accorto, e saprete condurvi in modo da lasciarmi ancora per qualche tempo piena libertà di azione.

Giu. Giacchè volete assolutamente così, vi servirò... ma assai mio malgrado.

Il D. Mi affido alla vostra amicizia. *(tornano in mezzo)*

Giu. *(ad alta voce)* Voglio dare adesso a questi signori una notizia che certamente gradiranno assai.

La D. Qual notizia?

Giu. Jersera il vostro signor zio colonnello Belcalstro impalmò finalmente la signora Giuditta.

Il D. e la D. Impalmò! *(Costernazione, silenzio, indi giubilo apparente)*

Giu. È stata un' azione che gli meriterà il plauso universale. Un uomo sì ragguardevole, di tanta probità, dopo aver frequentato per tanti anni quella famiglia onorata, non poteva nè doveva comportarsi altrimenti.

Il D. Così è.

La D. Senza dubbio.

Il D. Ma pure temo tuttavia che questo mio antico desiderio... rimanga deluso anche adesso come altre volte.

Giu. Questa volta siatene certissimo, e consolatevi. Poco fa ho letto io medesimo l'atto civile.

La D. Possiamo dunque essere tranquilli?

Giu. Tranquillissimi. Congratulatevi con voi medesimi della lealtà del vostro rispettabile congiunto. Ora permettete che vada: sono atteso in Tribunale.

Il D. E noi vi attenderemo questa sera a pranzo alle 6. p. m. Celebreremo la festa di mia sorella.

Giu. Accetto con riconoscenza il grazioso invito. Ma ignoravo l'occasione. Dunque mille auguri di felicità alla sig. Emilia. *(complimenti e via)*

Il D. (Ora ne ho bisogno, e conviene accarezzarlo).

La D. *(dopo lungo silenzio si alza e viene innanzi)* Che ve ne pare, eh?..

Il D. È stato un fulmine.

La D. La signorina è dunque una briccona, una seduttrice.

Il D. Seduttrice. Questo è l'epiteto che le conviene.

La D. Ha gittato la maschera. Aver l'ardimento d'imparentare con la famiglia Belcastro!

Em. (Ed essa chi è?)

La D. Col Leone rampante di casa Belcastro! La figliuola di un architetto!

Il D. Che m' importa de' leoni e delle pantere ?

Em. (Il peggior trave della casa è quello che fa più rumore).

Il D. Cominceranno a far figli, e addio. I nostri avevano già acquistato dritto alla roba dello zio. Egli spesso lo ripeteva: ed ora ! Bella morale!

La D. Delicata morale!

Il D. È una vera immoralità.

SCENA V

Matteo e detti.

Mat. Eccellenza, un biglietto del signor zio colonnello; ed il suo servitore è fuori ad attendere la risposta.

Il D. Aspetti.

Mat. (Indovino di che si tratta, ed io per guadagnare la doppia che mi ha promesso il colonnello, starò a sentire dietro la porta). *(via)*

Il D. Sarà il biglietto di partecipazione. *(apre e legge)* La data è di ieri sera. « Caro nipote, « questa sera la mia buona Giuditta è dive- « nuta mia moglie. Mi avete invitato a pran- « zo per domani, ed io ho accettato. Ma ora « non sono più solo. Nè intendo constrin- « gervi a far ciò che non vorreste. Mi sarà « dunque di regola una vostra risposta, che « attendo con impazienza ».

La D. Il caro zio s' inganna. Noi ricevere co-

lei? Noi tenerla a pranzo? Più: con un forestiere!

Em. (Le sono saliti i fumi aristocratici).

La D. Signor duca, o rivocate gl'inviti del pranzo, o io vado in questo punto a pormi in letto.

Il D. *(freddamente)* Duchessa, non dimenticate i miei precetti.

La D. Duca, non incominciate a mettervi in cattedra secondo il solito, perchè ci perderete il tempo e la fatica.

Il D. (Gliene direi delle belle, ma...) Ehi, chi è di là?

La D. Che cosa volete?

Il D. Voglio farvi prendere un po' di neve.

La D. Non mi rompete la testa. Ci siamo intesi. *(per partire)*

Il D. Ma via, calmatevi: siate buonina: sentitemi per soli cinque minuti.

La D. Cinque sono troppi.

Il D. Sieno due, ma sentite. — Per ora abbiamo un pericolo, non un danno. Lo zio si è accasato, dunque potrà aver figli; ma non ne ha avuto ancora; e chi vi assicura che ne avrà? E se non ne avesse, e noi lo disgustassimo per troppa fretta, qual rimorso?

La D. *(resta confusa: indi ad Em.)* Che ne dici, Emilia?

Em. Io?... niente. Imparo.

Il D. Un'altra osservazione. Quando si fa naufragio bisogna sempre tentare di salvar qualche cosa. Facendo buon viso al sig. zio, carezzando la moglie, potremo tentare con migliori auspicì di ottenerne qualche cosa per i

nostri figliuoli, ancorchè egli pure ne avesse, ed anche prima che ne abbia.

La D. . . . L' osservazione è giusta. Mi rassegno.

Il D. Per ora a noi conviene dissimulare.

La D. Dissimulare: così è. La dissimulazione non è riprovata quando...

Il D. Quando è utile... ossia quando è opportuna. —Dunque risponderò che conduca pure la sposa. Condirò la risposta di frasi obbliganti. E voi accoglierete la signorina col sorriso dell'amicizia: con quel sorriso che finge il cuore sulle labbra.—Anche voi, sorella.

Em. Ho capito.

Mat. Eccellenza, il servitore del colonnello insiste per la risposta. (Ho inteso tutto).

Il D. Quanta fretta! Or' ora.

La D. Io intanto andrò a far toletta. Suonano le 11, ed a mezzodì cominceranno le visite. Cognata, venite anche voi? *(partono insieme)*

Il D. Dite, Matteo. La camera assegnata al signor conte Bussi è ben fornita di ogni comodità?

Mat. Eccellenza, sì. Vi è un letto, quattro sedie ed un tavolino.

Il D. Non altro!

Mat. Questi soli oggetti la padrona mi disse di prendere in fitto.

Il D. In fitto! Ed in casa non vi erano?

Mat. V. E. ben sa che in casa siamo ricchi in lusso e poveri in comodità.

Il D. Eh, per chi è collocato ad una certa al-

tezza spesso il superfluo è più necessario del bisognevole. — Ma via: non perdete tempo, e non badate a spese. Voglio che la stanza del conte venga immediatamente ammobigliata con ogni decenza, con ogni profusione. Gli chiederete scusa se iersera non foste in tempo di eseguire i nostri ordini. Gli soggiugnerete che anche questa sala rimane a sua disposizione sempre che gli piacerà.

Mat. Volo a servirla. Ma la risposta?

Il D. Andrò subito a scriverla. *(Mat. via)* Giacchè lo zio minaccia di spogliarmi del suo ricco patrimonio, il cav. Fraga dovrà aver pazienza, se io tenterò di collocar mia sorella a miglior mercato.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Sulla tavola si veggono gittati mazzetti di fiori e piccoli oggetti di lusso.

SCENA I

Emilia ed il Duca.

(Emilia è vestita con tutta eleganza, e tutti due fanno riverenza verso la porta d'ingresso a persone che si suppongono allora partite).

Em. (ponendo un gran sospiro) Oh! Finalmente! Due ore continue di visite, di complimenti! Mi han fatto troppe grazie, ma in conclusione è una gran seccatura, e non ne potevo più.

Il D. E mia moglie se ne è disbrigata meglio di noi. È andata via, e non è più tornata. Altronde tu eri la regina della festa.

Em. (guardando sulla tavola rotonda) Ecco qui! Che cosa significano tutti questi regali, nastri e mazzetti? Danaro gittato, e danaro da gittare per restituire a tutti.

Il D. (Questo è il momento di scandagliar l'animo di mia sorella per sapermi regolare). Emilia, lascia un po' di passare a rassegna tutte queste bagattelle, e prestami attenzione.

Em. Son qui, fratello mio.

Il D. Stamattina dicevo a mia moglie, innanzi a te, come questo signor conte Bussi, ora nostro ospite, vada a raccogliere in Sicilia una pingue eredità.

Em. L'ho sentito.

Il D. Ho detto ancora che egli, raccogliendola, intende accasarsi, ma prender moglie senza dote.

Em. L'ho sentito.

Il D. Ora mi è venuto un pensiero, e voglio che sul medesimo tu mi dica il tuo parere.

Em. Il mio parere? Questa è la prima volta che domandate a me un parere.

Il D. Perchè è la prima volta che se ne offre l'occasione. — Senti. Quando il signor conte raccogliesse effettivamente quell'eredità, diverrebbe un partito magnifico. Diciottomila ducati di rendita, oltre la sua! — *(sogguardando Emilia)* Rifletto oltre a ciò che Milano è una città non meno cospicua di Napoli. — *(c. s.)* E poi... paese, dove i piaceri ed i divertimenti abbondano in tutto l'anno. *(c. s.)* E poi... buona gente, buonissima gente: tutta cuore *(c. s.)* E poi... amantissima di forestieri; cosicchè se vi capitasse una graziosa damina napolitana, sarebbe ricevuta in pianta di mano. *(c. s.)*

Em. E poi...? Vi siete fermato!

Il D. In somma sarebbe un partito magnifico, un partito delizioso. Ed io ho formato un progetto anche più delizioso.

Em. Ed è?

Il D. Vorrei tentare... una trattativa...

Em. Per chi?

Il D. Per tua cugina Sofia. *(Em. mostra una disgustosa sorpresa, indi si ricompone)* Che te ne pare?

Em. Il cielo le conceda una buona fortuna.

Il D. Sofia, poveretta, non ha dote? ed il conte non la vuole. — Egli rimarrà in Napoli per qualche settimana, sicchè avrei tutto il tempo... — Se giungeva un mese fa, sarebbe stato un altro discorso. Ma del resto tu non hai motivo di dolerti, perchè non lascerai di essere ben collocata. Non è così?

Em. Fratello, stamattina parlate come uno sciocco. Se il partito è delizioso, perchè pensare alla cugina? E se per me è troppo tardi, perchè farmi venire la saliva in bocca?

Il D. A te non posso pensare, giacchè sei invaghita del cavaliere.

Em. Oh, sì... senza dubbio. Ma appunto perciò... le tentazioni...

Il D. Oltrechè a me non compete far progetti per i quali tu potessi sospettare che io volessi risparmiar sulla dote.

Em. Mi meraviglio. — Ma l'eredità del conte... non è ancora venuta.

Il D. Tanto meglio. La proposizione avrebbe tutto il colore della dignità. Dominar gli avvenimenti... porsi alla vedetta... sarebbe prudenza. — Non dico bene?

Em. *(con fastidio)* Fratello, certe cose si fanno e non si dicono.

Il D. (Ho inteso). Il Banchiere Mattei, amicissimo del conte, è pur mio intimo. Andrò subito a parlargli. — Intanto, affinchè tu abbi modo... di esaminar più da vicino... più a lungo la indole del conte nell' interesse... di tua cugina Sofia... prendi queste dieci cartelle della lotteria per la infelice famiglia de Neri, e pregalo di comprarne qualcuna. Egli è già ritornato in casa, e forse non tarderà ad entrare in questa sala, che ho posto anche a sua disposizione. Addio. *(via)*

SCENA II

Emilia, poi Bussi.

Em. Mio fratello è curioso! Non dice mai nettamente ciò che pensa, e poi vuol essere indovinato. — Tutta quella compassione che giusto adesso gli è venuta per la cugina... non la credo un' acca. — Voleva scandagliarmi; ma io sono sua buona discepola. Spero di essermi fatta capire senza sbilanciarmi, e restando sempre padrona di dire e disdire. — Il povero cavaliere... egli mi ama... ed io?... certamente non l' odio. — Ma un partito... delizioso... potrebbe essere più forte di me. — Non so io stessa che cosa farci. — Il duca mi ha fatto capire che il conte potrebbe venire qui, e che io avrei per tal guisa tutto l'agio di... esaminarlo. — Aspettiamo. *(prende un libro e siede a leggere, in fondo)*

Bus. *(entra senza vederla: ha in mano le coppolette)* Ah, ah, ah! Queste singolarissime berrettine accanto alla nota della sarta, e le relazioni che mi ha fatto quel disgraziato Tommaso nella espansione del suo dolore, mi hanno pienamente convinto che questa famiglia Belcastro è una di quelle tante costruite a doppio fondo: ah, ah! E chi sa che la zitellina non sia anch' essa... Ora che ho in mano il filo di Arianna, voglio propriamente divertirmi: voglio gittar lo scandaglio: e se mi vien fatto, giovare anche all'amico rischiarandogli la vista. *(accorgendosi di Emilia)* Signorina! Voi qui? Domando perdono, e mi ritiro.

Em. *(avanzandosi)* Al contrario, rimanete voi signor conte. Mia cognata non tarderà a ritornare. Intanto potrò farvi compagnia... se pure non vi sono molesta.

Bus. Molesta! Scherzate. Voi avete mille titoli alla stima altrui; e per me specialmente ne avete due che valgono più di tutti.

Em. Quali?

Bus. Il primo è quello di essere la fidanzata del migliore de' miei amici.

Em. E l'altro? Accomodatevi. *(seggono)*

Bus. E l'altro è l'amore che gli portate, e che egli ben merita.

Em. *(freddamente)* L'amore!... Chi ve l'ha detto?

Bus. Egli stesso.

Em. Egli!

Bus. Vi dispiace forse che il cavaliere mi abbia rivelato i vostri sentimenti?

Em. Oh, no.—Godo anzi che egli sia contento della mia docilità nel seguire i consigli autorevoli di mio fratello.

Bus. (Risposta tiepida anzi che no). La scelta dello sposo non fu dunque opera vostra?

Em. Mio fratello e mia cognata mi tengono luogo di genitori... ed io... ciecamente loro obbedisco.

Bus. Che siate benedetta!... Val dire che... se mai mutassero pensiero... per farvi felice... voi vi rassegnereste...

Em. Signore... la vostra dimanda...

Bus. È stata indiscreta: me ne avveggo, e ve ne dimando perdono. Non ho alcun dritto a conoscere l' intimo stato del vostro cuore.

Em. *(insinuante)* Del' resto troverete giusto in una donzella la prudenza di affidarsi a' consigli de'superiori, e di tenere in serbo il proprio cuore... pel futuro marito.

Bus. Vi ammiro. — In tal guisa voi avete il vantaggio , a quel che sembra, di custodir libero il vostro cuore finchè non debba esser legato... officialmente.

Em. Che tempo fa?

Bus. Bel tempo.

Em. Un po' caldo ?

Bus. Accanto a voi non si può aver freddo.

Em. Accanto a me ? signor conte, permettete che io dubiti della sincerità di tal frase. Alla vostra età, coi vostri pregi esteriori , i quali senza dubbio si accordano con gl' interni , sembra impossibile che non abbiate lasciato in Milano una qualche parte del vostro cuo-

re, e che perciò niun altro oggetto eccitar possa in voi nè freddo nè caldo.

Bus. V' ingannate, signorina. Il mio cuore... è libero tuttavia... come il vostro.

Em. *(segni di compiacenza)* Mi sorprende. Sareste per avventura incapace di amore?

Bus. Non ancora l' ho esaminato. Potrebbe anche stare che niuno fin ora avesse saputo porlo seriamente alla prova.

Em. Permettete che io incominci?

Bus. Come!

Em. Non vi spaventate... L' amore e la carità sono parenti stretti. Chi è capace dell' una non può essere incapace dell' altro. Voglio dunque mettervi a prova in fatto di carità, per indovinarvi in fatto di amore. *(gli offre le cartelle)* — Signor conte, voi qui siete forestiere, ma gl' indigenti sono un popolo universale. — Vi piacerebbe comprar qualcuna di queste cartelle a sollievo di una famiglia infelice?

Bus. *(attonito)* Le compro tutte, quando vengono dalla vostra mano. *(le numera e porge il danaro ad Em.)*

Em. *(stringendogli la mano)* Abbiatene la mia più viva riconoscenza.

SCENA III

Fraga e detti.

(Un servo annunzia il cav. Fraga)

Em. Avvertitene mia cognata.

Fra. Oh, bravi! Ritrovo insieme le persone a me più care.

Em. *(con trasporto stendendogli la mano)* Finalmente!..

Fra. *(gliela bacia)* Alla mia Emilia di nuovo mille augurî di felicità.

Em. *(con tenerezza)* La mia felicità . . . è nella vostra.

Bus. *(alzandosi)* Cedo il posto.

Fra. No, resta. Ve ne ha per due. *(siede dall'altra parte)*

Em. Perchè sì tardi? Ero in pena per voi.

Bus. (Non me ne sono accorto).

Fra. Vi domando perdono, ma la pena è stata assai maggiore per me. Il tapezziere mi trattenne a lungo con le sempre spinose discussioni di mobilia.

Em. Mobilia? Per me sono sempre l'ultima cosa.

Bus. Discussioni meno pesanti di quelle d'interessi, che qualche volta conducono al naufragio.

Em. Guardi il Cielo!

Bus. È da sperare che per voi questo pericolo voglia svanire.

Em. Dolcissima speranza.

Fra. Ed a proposito d'interessi, mio caro Bussi, quali notizie ti ha dato il banchiere Mattei?

Bus. Che da parecchi giorni non ha più ricevuto lettere di Palermo: che ne attende col battello di stamattina; e che ricevendone, subito me ne scriverà, non potendo venire egli stesso, perchè impedito dalla gotta.

Fra. Non sai, Emilia? Il conte è diretto a Palermo per raccogliervi un dovizioso retaggio.

Em. Davvero? Lo ignoravo. Me ne congratulo dunque col signor conte.

Bus. Grazie. Ma riserbate le vostre congratulazioni a cosa fatta.

SCENA IV

La Duchessa e detti.

La D. *(vestita per società)* Signor conte, vi do il buongiorno. *(Tutti si alzano)* Cavaliere, abbiamo ammirato l'elegantissimo braccialetto.

Fra. Bagattella. Ho voluto stringere la mia sposa con una catena di più.

Em. *(tenera)* Non bastava una sola?

Bus. (È ricca in dizionario).

Fra. *(p. a Bus.)* La senti?

Bus. Non sono sordo.

La D. Conte, stamattina avete fatto una prima escursione in Città.

Bus. Sissignora.

La D. Ne siete rimasto contento?

(Gli sposi passeggeranno discorrendo animatamente insieme)

Bus. Per ora ne ho ammirato l'insieme. Nell'uscir di casa ho creduto che il paese fosse in trambusto, tanta era la calca, il movimento il clamore della gente che si affaccendava per le vie e per le piazze. Mi pareva ad ogni momento di essere schiacciato da qualcuna di quelle carrozzette che guizzano da per

tutto, e che mi hanno ricordato i calessetti, che saettan qui del nostro grande Alfieri. — In tanta attività ed agitazione trasparisce pure molta industria. *(con fina ironia)* E maggiore ne ho discoverto nel modo di soccorrere i poverelli. Per esempio, mi si è fatto innanzi un vecchio cadente, il quale mi ha supplicato di comprare queste berrettine di nuova invenzione. Gli ho domandato da chi gli venissero; e mi ha risposto che una gran dama gliele aveva donato affinchè se le vendesse. Questa gran dama deve aver picciole entrate per fare si meschine elemosine.

La D. Non ve ne ha detto il nome?

Bus. ... Non l'ho domandato. Ma mi ha dato ad intendere di aver servito 40 anni nella di lei casa in qualità di palafreniere; e di esserne stato discacciato perchè fatto inabile dalla età.

La D. Tal razza di gente non deve esser creduta in tutto ciò che dice. Talvolta esagera per muovere l'altrui pietà. Ma parliamo d'altro. — Signor conte, mio marito ed io dobbiamo implorare la vostra indulgenza.

Bus. In che?

La D. Il duca sempre ricorda la cordialissima ospitalità che ricevè dal vostro signor padre. Lo trattò con un' amicizia ... come se fosse individuo di famiglia. Ed al modo istesso intendiamo tenervi in casa nostra. Pare che sia scritto in cielo che le nostre famiglie abbiano a stringersi viepiù fra loro per intime relazioni. Ma in questa sola giornata vedrete una eccezione per la festa della nostra Emilia.

Bus. Lo so.

La D. Avremo stasera un pranzo di mezza formalità. Avremo de' convitati, taluno de' quali forse potrà annoiarvi. Abbiate dunque la generosità della pazienza.

Bus. Perchè dovrò annoiarmi? Alla vostra tavola certamente non appariranno convitati inaccettabili. Oltrechè, quando gli accogliete voi, posso ben gradirli anch' io.

La D. Vi sarà il nostro avvocato.

Bus. Benissimo. Potrò esplorare in lui la indole degli avvocati napolitani.

La D. Conoscerete un nostro zio colonnello.

Bus. Tanto meglio. Parléremo di battaglie.

La D. Eh... e la sua moglie...

Bus. Giovane? Bella? (Già so tutto).

La D. Giovane un po' troppo per lui. Ha soli 25 anni.

Bus. Ed egli?

La D. Cinquanta.

Bus. E la damina gli fa buona compagnia?

La D. Damina!... Cioè... dovete discendere alquanto giù. Appunto perciò ve ne fo parola, non essendo giusto ingannarvi.

Bus. Che fa? Se dal primo piano ha saputo salire al secondo, è segno che ha buone gambe: avrà spirito; ed a me piacciono soprattutto le donne di spirito. E di qual condizione ella è?

La D. È figlia di architetto.

Bus. Ed allora qual difficoltà? Architetti, avvocati... militari... sono classi non meno importanti della nostra.

La D. ... Senza dubbio... ma i pregiudizî ... e

poi scorgerete una certa goffaggine inseparabile da chi fu allevato nelle regioni inferiori. Ad ogni modo noi dovremo farle buon viso perchè...

Bus. S' intende: perchè in somma vi è zia.

La D. E voi, prego, avrete la degnazione...

Bus. Non siate in pensiero. Se è bella, la vedrò con piacere: se ha spirito, con piacere l'ascolterò.

SCENA V

Il Duca, Giusti e detti, poi Matteo.

Il D. Emilia, è qui il nostro signor Giusti, il quale dice di avere un debito con te, e viene a soddisfarlo.

Giu. Signorina, io ignoravo che oggi fosse giorno solenne per voi. Il signor duca me ne ha informato con un gentile invito di pranzo per questa sera. Vengo dunque in prime cure a pagarvi il mio tributo di divozione, sperando che vorrete aggradirlo con indulgenza. *(le offre un calamaio di bronzo dorato)* Sempre circondato da calamai, ne offro uno anche a voi.

Em. Grazie. È obbligantissimo il signor Dottore. — Finge un cappello.

Giu. Il cappello di Napoleone.

Bus. Senza la testa.

Fra. Vi è invece l'inchiostro interprete di tutte le teste.

Bus. E di tutte le bestialità.

Mat. *(a Bus.)* Eccellenza, questo biglietto del Banchiere Mattei.

Bus. Qualche novità. Vuol risposta?

Mat. Il servo è partito. *(via)*

Bus. *(legge piano)*

Fra. Notizie di Palermo?

Bus. Sì. — Mio zio... è trapassato. Non l' ho mai conosciuto, e però la sua perdita non può molto affliggermi.

Fra. E l' eredità?

Bus. È venuta.

Gli altri. Venuta! Evviva: ci congratuliamo.

Fra. Emilia, io sono fuori di me per la contentezza. Il mio amico è divenuto ricco, e lo meritava.

Em. *(dopo aver guardato fissamente il fratello)* Divido con voi la giusta contentezza.

Bus. Signori, permettete che vada. Il banchiere vuol subito parlarmi.

Il D. Servitevi con tutta libertà *(Bus. via)*

(Intanto Luisa entra e parla all' orecchio della Duchessa che parte con lei)

Il D. *(p. ad Em.)* Ho già parlato con Mattei.

Em. *(p. al Duca)* Sono sempre rassegnata alla vostra volontà. *(si volge al cavaliere, e comincia a passeggiar con lui per lungo a dritta dello spettatore, mentre il Duca trae a sinistra il Dottore discorrendo con esso sempre a mezza voce)*

Il D. Avete parlato col cavaliere?

Giu. Non ancora.

Il D. E perchè?

Giu. Ho voluto darvi tempo a meglio riflettere sul passo che vorreste azzardare.

Il D. Ma ho riflettuto: ho riflettuto abbastanza vi dico. Voi mi fareste sbagliare. Ognuno ha i suoi fini, e non si può dir tutto.

Fra. (venendo innanzi con Em.) Un elegante equipaggio attende la vostra persona per far bella mostra di sè. *(tornano indietro)*

Il D. Si tratta del collocamento di una sorella, e non vi è circospezione che basti.

Giu. Rispetto la vostra opinione, che non è la mia. Ma finirete con rompere la trattativa.

Em. (venendo innanzi c. s.) Che cosa diranno fra loro?

Fra. Conchiuderanno una volta.

Il D. Sig. avvocato, io reclamo su tal particolare tutta la vostra docilità. Non perdete più tempo a parlargli. Cogliete la prima occasione: o questa sera che pranzerete qui insieme, o anche or' ora, quando egli andrà via.

Giu. (severo) Parlerò, sì parlerò; ma assumendo la qualità di semplice ambasciatore. Intanto vado a far la mia toeletta. (E so io quel che farò). *(via)*

Fra. (p. ad Em.) Volo a sentir la conclusione.

Em. Fratello...

Il D. Vieni nel mio gabinetto.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA I

Matteo e Tommaso.

(vanno accomodando de' lumi)

Mat. Facciamo presto ad accomodare, chè l'ora dell' invito si avvicina. — Tommaso; povero Tommaso, questa è l' ultima volta che serviremo insieme la tavola del signor duca.

Tom. Così fosse l'ultima volta che vi siede sua eccellenza !.. Chi lascia digiuni gli altri, meriterebbe di digiunare esso il primo. Ma non importa: mi vendicherò pubblicando per tutto il paese la sua carità. Già ne ho detto abbastanza al signor conte . . . di Milano. Egli aveva curiosità di sentire, ed io avevo desiderio di parlare. Ho propriamente vuotato il sacco, e mi sento propriamente alleggerito.

Mat. Ed io ho fatto peggio col signor colonnello zio. Egli aveva gran premura di conoscere quale impressione avrebbe fatto su questi signori il suo matrimonio, e mi fece promettere una doppia. Ti pare che avrei vo-

luto perderla? Ho posto l'orecchio per i buchi, e ne ho inteso delle belle, e tutto ho riferito. Questa gente merita di essere smascherata una volta.

SCENA II

Bussi e detti.

Bus. Niuno è venuto ancora degl' invitati?

Mat. Niuno. V. E. è il primo, ed io vado ad avvertirne le dame. *(via con Tom.)*

Bus. Ciò, che mi ha bucinato il banchiere, mi ha veramente sbalordito. — Una proposizione di matrimonio con questa signorina! — È vero che l' ha detto in gergo: che mi ha voluto far credere che il pensiero sia tutto suo: che il trattato con Fraga andrà a monte per motivi d' interesse; ma tutto ciò... — Il duca è stato prima di me a visitarlo ... oh, la proposizione viene senz' altro da qui. — Ed il duca l'avrebbe arrischiata senza essere di accordo con la sorella? — Potessi pescar nel fondo di questo intrigo! — Potessi sorprendere l' intimo pensiero di Emilia! Sarebbe una occasione stupenda per temperare la soverchia buona fede del mio amico. — Mi dispiace che il tempo è breve... — Ma non facciamo giudizî temerarî. — Oh! eccola. Giunge opportunamente. Tentiamo.

SCENA III

Emilia e detti.

Bus. Signorina, non vi rechi maraviglia se questa sala mi attira sì spesso. Piace riveder quei luoghi, in dove si sono passati de' momenti deliziosi.

Em. *(guardandolo fissamente)* (Il banchiere potrebbe avergli parlato). Signor conte, le vostre espressioni sono assai cortesi. Non posso negare che... mia cognata è una delle più amabili dame della città.

Bus. E voi una delle più modeste. E la modestia è la più amabile delle virtù.

Em. (Avrebbe gradito la proposizione? Se potessi accertarmene!) Ero venuta ad osservare se mi avessero inviato altri doni. *(si avvicina alla tavola ed osserva)* Niun altro, grazie al cielo. Ma verrà lo zio con la sposa, i quali non mancheranno di offrirmene. *(rimangono in silenzio ad osservarsi l'un l'altro)*

Bus. Siete taciturna? Comprendo che alla nostra conversazione manca il terzo.

Em. Eh... i terzi qualche volta imbarazzano, o restano imbarazzati.

Bus. Non è questo il nostro caso.

Em. *(scherzevole)* Chi sa?

Bus. *(osservandola)* Obbligatissimo. — Vo discovrendo in voi tanti pregi, che vi elevano di molto dal volgo femminile.

Em. Signore, fra questi pregi mi attribuite forse anche il piacere di essere adulata?

Bus. Io non profferisco mai che le parole venute dal cuore.

Em. Dal cuore!.. Non saprei che cosa rispondere.—Ricordatevi intanto che a noi, deboli come siamo, non sempre è dato resistere alla forza... delle impressioni. E che, quando crediamo aver toccato il porto, un improvviso colpo di vento può respingerci in alto mare.

Bus. Guardimi il cielo dal divenir per voi un vento... tempestoso. Voi meritate di esser circondata da ogni maniera di pace . . . e di amore.

Em. E l' amore non è tempesta?

Bus. Quando incontra ostacoli, sia dalla durezza altrui, sia dalla propria delicatezza. La delicatezza, quando è soverchia, fa spesso più vittime insieme, promuovendo falsi raziocinì. Se, per esempio, una donna abbia promesso la sua fede a qualcuno, pel quale concepì dell'affetto; ed in seguito incontri un altro che le ispiri un sentimento più forte; volendo sostenere la sua prima parola, farà tre infelici ad un tempo: il primo, dandogli una cattiva moglie, il secondo, togliendogli una dolce speranza; e sè stessa, condannandosi ad una trista esistenza. Se per contrario ella rendesse omaggio alla realtà, preparerebbe per due un felice avvenire, e salverebbe il terzo da una umiliante condizione.

Em. (Finalmente si è fatto capire. Ora spetta a me).

Bus. Siete rimasta attonita. Non vi persuade il mio ragionamento?

Em. Al contrario: è convincentissimo.

Bus. (Non ancora mi riesce di coglierla in fallo).

Em. Anche io ho pensato sempre come voi. Ed appunto per non incorrere nel pericolo che avete sì ben dipinto, ho evitato ogni occasione. Mi sono tenuta ferma sulla via della ragione. E pel mio collocamento ho dato tal carta bianca al fratello, che egli pensa, che egli parla per me. Quando pure io ignorassi ciò che potesse aver detto ed operato pel mio ben essere, non sarei giammai dubbiosa in ratificare qualunque sua risoluzione.

Bus. Qualunque!

Em. Qualunque: perchè sono certa... che non m' ingannerebbe. *(tenera e significativa)*

Bus. (Ho inteso. Povero il mio amico!)

SCENA IV

Matteo, indi gli attori da indicarsi e detti.

Mat. Giugne il signor colonnello con la sposa. Vado ad avvertire subito i padroni. *(via in fretta)*

Il Col. *(dando di braccio a Giuditta, si ferma sulla soglia a parlar con Tommaso)* Non dubitate, Tommaso. Il nipote vi discaccia e lo zio vi raccoglie. Ho bisogno di un servitore fidato per mia moglie.

Tom. Che siate benedetto! *(gli bacia la mano e via)*

Il Col. Carissima nipote.

Em. Signor zio, siate il bene arrivato. *(gli bacia la mano)*

Il Col. Giuditta, ti presento mia nipote Emilia, di cui ti ho già parlato più volte.

Em. Signora zia, permettete che per la prima volta vi baci la mano? *(mostrando di far forza a sè medesima)*

Giud. *(la quale sarà vestita con somma eleganza)* Non sarà mai. Concedete piuttosto che vi abbracci. Il colonnello mi ha detto tanto delle vostre amabili virtù, che ha fatto nascere in me l'ardentissimo desiderio di ottenere la vostra amicizia.

Em. *(sorpresa si lascia abbracciare)*

Bus. (Parla assai bene).

Il Col. *(guardandolo)* Chi è il signore?

Em. È un nostro ospite. Permettete che a voi lo presenti: il conte Bussi di Milano. (*complimenti reciproci*)

(Il D. e la D. giungono in fretta)

Il D. Zio carissimo...

La D. Signor zio...

Il D. Facciamo i nostri più sinceri, più cordiali congratulamenti...

La D. Di tutto cuore, pel prezioso acquisto che avete procurato a tutta la nostra famiglia . . .

Il D. Di tutto cuore.

Il Col. (Che effusione!) Carissimi nipoti, vi ringrazio della vostra sincerità e cordialità...

Bus. (Si corbellano fra loro).

Il Col. Mi fo dunque un pregio di presentarvi mia moglie.

Il D. Signora zia... *(vuol prenderle la mano, che ella ritira).*

Giud. Signora duchessa, voglio sperare che non abbiate dimenticato quei primi anni nostri quando fummo allevate sotto il medesimo tetto. Non resta che ritornare amiche quali fummo una volta.

Bus. (Altro che goffa!)

La D. Potreste mai dubitarne? *(balbettando e guardando Bus.)*

Il Col. Ma non dimentichiamo le cose principali. Emilia, mille auguri felici. Anche noi ti abbiamo portato qualche segno di amicizia.

Giud. *(offrendole uno scatolino)* E ci lusinghiamo che vorrete aggradirlo.

(Entrano Giu. e Fra.)

Em. Un gioiello! *(lo mostra alla duchessa)* Magnifico!

La D. *(coi denti stretti)* Superbo! (Le venga la rabbia).

Em. (Mia cognata creperà d' invidia).

Il Col. Il dono è un po' più importante per due solennità che si riuniscono in questo giorno: la tua festa, ed il tuo matrimonio, che sento conchiuso, e che non potrebbe esser migliore.

Fra. *(facendosi innanzi)* Ringrazio il signor colonnello.

Il Col. Oh, cavaliere, siete giunto a proposito. Anche voi fra i nostri commensali? È in regola. — E gli sponsali quando si faranno?

Em. Speriamo subito.

La D. Subito.

Fra. *(coi denti stretti)* Speriamo.

Em. *(p. a Fra.)* Di mal umore?

Fra. A vostro fratello vengono in capo certe malinconie!...

Em. Su di che?

Fra. Certe stranezze per interessi!

Em. *(contorcendosi)* Io non me ne intendo, e lascio far tutto a lui.

Il Col. Signor Giusti, non vi avevo veduto. Anche voi tra' convitati?

Giu. Il signor duca mi ha onorato.

Il Col. Ha fatto bene. Voi siete un gran galantuomo. So quanto abbiate approvato la mia risoluzione. Eccovi dunque la mia buona metà. *(Giud. fa riverenze)*

Giu. Ho l' onore di dedicarle la mia servitù.

Il Col. E mio fratello Emmanuele? È il solo individuo di famiglia che non vedo ancora; e non lo vedo da più mesi. A dir vero sono manchevole con lui. Dov' è?

Il D. ... Forse... nella sua stanza.

Il Col. Pranzerà con noi?

Il D. Non ha voluto.

Il Col. Possibile! In una festa di famiglia! E voi lo permettete?

La D. Gli abbiamo fatto mille premure.

Il Col. Ne sono persuaso: gli avete tante obbligazioni! (Non ne credo niente). Andrò io, andrò io a capacitarlo. *(via)*

Em. *(osservando Giuditta, piano alla Duchessa)* Non è mal vestita.

La D. Ih! Vi è una certa mediocrità.

Em. Signora zia, perchè non vi accomodate?

La D. Signora zia, venite, sedete fra noi. *(siedono)*

Em. Siete messa di assai buon gusto.
La D. (Il gioiello le ha dato in testa).
Giud. Siete troppo indulgente. Io non ho pratica. Ho lasciato fare.
Em. Tutta roba sceltissima.
La D. Di chi vi servite?
Em. Di madama la Fleur?
Giud. Domando perdono.
La D. Di madama Geret?
Giud. Neppure.
Em. Di madama Regnier?
Giud. Il colonnello mio marito mi ha fatto far capo da una modista ancora innominata, giunta ieri l'altro da Parigi in sette giorni, e raccomandata a lui. Quanto ho indosso è tutto del suo magazzino, che verrà aperto fra giorni, e del quale io posso dirmi l'*échantillon!*
La D. *(sogghignando)* L' *échantillon!*
Il D. Signora zia, dopo il pranzo vi presenterò i miei bimbi, affinchè imparino subito ad amarvi e portarvi rispetto. Sono due care creature, cui vorrete presto del bene. Tanto più perchè il colonnello vostro marito gli ama assai anch'esso, ed ha sempre avuto in favor loro benigne intenzioni per l'avvenire.
Giud. Spero che ne abbia altrettante per i bimbi nostri, se la provvidenza ce ne manderà.
Bus. (Brava davvero!)
La D. Cara, cara questa signora Giuditta!
Em. Graziosa: piena di spirito.
Il Col. *(conducendo D. Emmanuele)* Ecco, ecco il nostro D. Emmanuele. L'ho persuaso a pran-

zar con noi. Farà questo sacrificio alle tenere istanze de' suoi nipoti. — Vedi, fratello. — Che te ne pare, eh? Non ci è male. L'ho fatta finalmente la sciocchezza.

D. Em. (L'avessi fatta io pure!)

Il Col. Ma no: sciocchezza non è stata.—La conoscevo già da molti anni, e sapevo dove metter le mani. Brava giovane; ha mille buone qualità: soprattutto il disinteresse a tutta prova. *(al duca)* Ed è stato perciò che ieri nel momento medesimo che la sposai, le feci di tutto il mio donazione irrevocabile *intervivos.* (Voglio che lo credano e crepino). E sono certo certissimo che non ne abuserà. *(la duchessa si allontana, e volta le spalle a Giuditta, indi piano al duca)*

La D. Lo sentite?

Il D. Duchessa lasciatemi stare.

Il Col. Avvocato, non trovate giusta la mia risoluzione?

Giu. Giustissima.

La D. *(piano al Duca)* A che ha servito la vostra politica?

Il D. Ohimè!

La D. E mi avete fatto abbracciare quella pettegola!

D. Em. *(piano al col.)* Fratello, se potessi venire ad abitare con te!

La D. *(piano al D.)* E dovrò pranzare accanto a lei!

Il Col. *(piano a D. Em.)* E perchè no? La discorreremo.

La D. *(piano al duca)* Mi verrebbe voglia di fare una scena.

Em. *(osservandoli)* (Ora gli fa fare la digestione prima del pranzo).

Il D. *(piano alla duc.)* Duchessa, mi avete seccato. *(la lascia e va dal conte)* Signor conte, avete veduto il banchiere Mattei? Che cosa vi ha detto della eredità?

Bus. È fuori dubbio che mi appartiene. Ma è di tal natura che son costretto a partire per Palermo immediatamente.

Il D. Immediatamente!

Bus. Così è.

Fra. Dici davvero?

Bus. Non posso farne a meno. Vi è quantità di conti ed argenteria, che non è prudenza lasciare ad arbitrio del primo occupante. Profitterò dunque del battello che partirà questa sera verso le 10 per una missione straordinaria.

Fra. *(ad Em.)* Mi fa pena. *(Emilia mostra il suo doppio turbamento)* Ma spero, tornerai presto, e carico delle spoglie opime.

Em. Tornerà... *(approvando Fraga)*

Bus. Domando perdono. Salterò a piè pari da Palermo a Milano.

Em. *(p. al duca)* Lo sentite?

Il D. (Ora comincia quest'altra). E per qual ragione tanta precipitanza?

Bus. Per due gravissimi motivi. Mio padre è rimasto solo, ed è vecchio. Cessato il bisogno di lasciarlo in balia di mercenarî, è mio dovere raggiugnerlo al più presto.

Fra. Hai ragione.

Bus. Oltreacciò ho lasciato sulle spine la mia Giulietta.

Em. *(p. a Fra.)* Chi è Giulietta?

Fra. La sposa sua.

Bus. Sì, signora. Vi dissi, è vero, che il mio cuore era libero, e lo è: ma non la mia ragione. Quella giovane virtuosa mi amava già da parecchi anni, e per amor mio ha rifiutato molti ricchi partiti, giacchè, per parentesi, è assai bella. Importa dunque al mio onore raggiugnerla presto per evitare ogni altra tentazione.

Em. *(p. al duca)* Fratello, me l'hai fatta far grossa.

Bus. E non già per amore, ma per giusta gratitudine la sposerò senza dote.

Em. *(p. al duca)* Se il cavaliere giugnesse a sapere!

Il D. *(p. a Giu.)* Signor Giusti, ho meglio riflettuto sulle dimande da fare al cavaliere, e per ora vi prego tacere. Ne parleremo dimani.

Giu. Ma io ho già parlato. *(con severità)*

Il D. Parlato! (ohimè!)

Giu. Mi mostraste tanta premura!

Mat. *(con tovagliuolo alla mano sulla porta d'ingresso)* È in tavola.

Il D. *(disinvolto)* Ora andiamo a pranzare allegramente, chè tutti abbiamo ragione di essere allegri. Duchessa, dirigete la partenza.

La D. *(con velata ironia)* Alla sposa spetta il primo posto. Duca, datele la mano *(Il duca la conduce)* Signor cognato fate il vostro dovere con Emilia.

Fra. *(coi denti stretti)* (Cognato!) *(prende Em. e via).*

La D. Signor conte. *(il conte la prende e via)*
Il Col. *(dando il braccio a D. Em.)* Emmanuele, tu sarai la mia dama. *(e prendendo quello di Giusti)* E voi il mio cavaliere. (Dopo il pranzo la commedia).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Notte e lumi come nell' atto precedente

SCENA I

Tommaso, Luisa.

(entrano da parti diverse. Tommaso reca de' gelati)

Lui. Tommaso, è finito il pranzo?

Tom. È già un pezzo. Toccano ormai le nove: i padroni sono passati in galleria; gl' invitati alla conversazione sono venuti in gran parte, e vedi? Incominciano a girare anche i sorbetti.

Lui. *(ne prende uno)*

Tom. Lascia stare. Che cosa fai?

Lui. Povero Tommaso! — Stasera è l' ultima volta che servi in questa casa.

Tom. E ne ringrazio il cielo, perchè mi ha provveduto assai meglio. Il colonnello mi prende con sè per la sposa.

Lui. Davvero? Me ne consolo. Con la sposa!..

SCENA II

Il Colonnello, D. Emmanuele, Giusti e detti.

Il Col. *(dalla porta di mezzo appoggiando D. Emmanuele, e seguito da Giusti)* Mio caro Giusti, non posso che approvare la vostra risoluzione, tanto più perchè darà alla mia anche maggiore efficacia. A rivederci. *(Giusti rientra)* Tommaso, quando sarete libero; raggiungetemi in camera di mio fratello. *(Tom. via)*—Venite, Emmanuele: vi aiuterò io medesimo a fare i vostri preparativi. *(partono)*

Lui. Ha fatto bene il sig. colonnello a sposar quella buona giovane: ha fatto bene per bacco! Certi signori credono che la riputazione delle famiglie di basso ceto, possa giocarsi al tressette; ma dovranno darne conto. Trovassi anch' io un altro colonnello! Ma vengono lo sposo ed il forestiere discorrendo fra loro. Non voglio farmi trovare qui. *(via)*

SCENA III

Bussi e Fraga entrano dalla porta di mezzo. Fraga è furibondo. Breve silenzio.

Fra. Possibile!... me lo assicuri sul tuo onore?

Bus. Ti ho riferito il discorso del banchiere parola a parola; sono stato dubbioso fra il tacere ed il parlare, ma l'amicizia ha vinto.

Fra. Aveva già concepito qualche sospetto. Ora

non vi ha più dubbio che si aveva il progetto di soppiantarmi.

Bus. Ne sono dolente, non sorpreso; aveva già subodorato l'indole di questi signori.

Fra. ... Ed ora... che risolvere?

Bus. Vedi? Si avviano tutti tre a questa volta gesticolando maravigliosamente fra loro. Deve esservi tempesta. — Vieni nella mia camera: discorreremo, e poi risolverai. *(partono)*

SCENA IV

Il Duca, la Duchessa, Emilia.

Il D. Duchessa, ve ne supplico, tornate in galleria. Non facciamo sospettare che vi sieno dispute fra noi.

La D. Tornerò, tornerò. Ma voglio che prima confessiate come questa volta il vostro metodo di officiosa simulazione non ad altro ha giovato che a farmi fare una figura ridicola. Quella femminuccia, quel mal arnese ha avuto la soddisfazione di pranzare in casa Belcastro, ed a dritta della duchessa, alla barba vostra, e colla donazione già fatta!

Il D. Non vi ho mai sentito parlare con frasi tanto improprie. Vi siete ricordata la caserma nativa.

La D. Quando si ha il sangue agli occhi, non si recita la commedia.

Il D. Ma a che avrebbe giovato una inciviltà? Credete che la sposina vi abbia sporcato la manica dritta? *(gliela scuote col fazzoletto)*

Eccola purificata.—Non volete più trattarla? Nemmeno io. Daremo istruzioni al portiere. Una volta sarete uscita: un' altra avrete mal di capo: una terza sarete in faccende: una quarta a letto. Così si pratica nella nostra classe. Così, senza rumore, ci faremo capire, ed avremo risoluto questa grave quistione di fumo. Ora andate: ve ne supplico. *(la duchessa parte stringendosi le spalle dispettosa)* Sorella, sono con te.

Em. La mia non è quistione di fumo, ma di arrosto.

Il D. Capisco quanto vuoi dirmi. Ma la colpa è tutta tua!

Em. Mia!

Il D. Si: tua. Ricordati. Io incominciai parlandoti per tua cugina Sofia... e tu ti facesti venir subito « la saliva in bocca ». *(contraffacendola)*. Ti manifestai l' idea di parlare col sig. Mattei, e tu mi rispondesti con fastidio « certe cose si fanno e non si dicono ». *(contraffacendola)* Ma così va il mondo. Quando si sbaglia, si ha sempre torto. Nega, se puoi, che il buon boccone lo volevi per te?

Em. E non foste voi il primo a tentarmi, chi sa per qual secondo fine?

Il D. Via: non temere. — Saprò disdire le parole dell' avvocato. Il cavaliere ti ama, e sarà ben soddisfatto delle mie dichiarazioni. Domani si porrà mano a' fogli nuziali... — Ma ecco che giugne opportunamente il signor Giusti.

SCENA V

Giusti e detti.

Il D. Ero per venire in traccia di voi a dirvi che mia sorella non vuol sentire più parlare d'interessi. Ella ama immensamente il suo sposo, e vuole ad ogni patto che si conchiuda il trattato...

Giu. Domando perdono al duca ed alla signorina, se mi credo in dritto di dichiarare che non intendo più ingerirmi in questa malaugurata trattativa. A me non tocca esaminare per quali ragioni le vostre idee nel giro di un giorno solo sieno diventate più instabili del mare in tempesta. Ma io fo l'avvocato e non il pulcinella. La mia riputazione mi è cara, e non intendo barattarla per clienti, i quali smentiscono coi fatti le belle frasi, di cui hanno in bocca sì ricca provvisione. Scelgano dunque altro ambasciatore di me più docile e più destro. La mia salute altronde esige che io restringa la mole de'miei affari, e conservando l'antica clientela, rinunzii alla più recente. Domani, signor duca, mi farò a respingerle il biglietto, con cui si degnò nominarmi suo avvocato ordinario. La ringrazio del pranzo esquisito, e le lascio la buona sera. *(via)*

Il D. *(dopo breve silenzio)* Meglio così. Potrò con maggior verisimiglianza assicurare il cavaliere che l'avvocato aveva alterato le mie

ultime proposizioni; di che io giustamente irritato, gli ho tolto la mia fiducia.

Em. E quel che diceste al banchiere, vi è uscito di mente?

Il D. Se il conte ebbe l'immoralità di riferire all'amico qualche parola da me gittata in modo assai vago e circospetto, tu smentirai me come io smentirò l'avvocato. Ci siamo intesi: non resta a dir altro. — Vieni?

Em. Or'ora. *(il duca via)* Non sono contenta di me stessa. — Molto meno di mio fratello. —Il suo esempio mi ha guasta: lo comprendo. — È tale il mio turbamento che più non saprei ben sostenere l'aspetto del conte, nè quello del cavaliere. — Chi sa se l'uno abbia parlato? Se l'altro abbia sospettato? — Meglio sarà evitarli. — Già il conte partirà a momenti. — Ma il cavaliere?... andrò a chiudermi in camera. — Farò dire che...

SCENA VI

Fraga e detta, poi Matteo.

Em. Eccolo: non è più tempo. Bisogna affrontar con coraggio il pericolo. — Cavaliere, ero inquieta non vedendovi più in società.

Fra. Ho assistito ai preparativi di partenza del mio amico. Il battello parte fra un'ora. In che posso servirla?

Em. Prima del pranzo... alcune vostre parole... mi fecero inquieta. E trattandosi... de' miei più cari interessi... volli chiarir tutto. — In fatti... un soverchio zelo del nostro avvoca-

to... lo indusse in equivoco... gli fece oltrepassare i limiti del suo mandato, di che mio fratello è dolentissimo: ne lo ha duramente rampognato... e per darvene una giusta soddisfazione, lo ha congedato. — Ve ne parlerà più a lungo egli stesso.

Fra. (Quanto imbarazzo! La disinvoltura è ita). *(a Matteo che passa)* Matteo, dite a' vostri padroni che il conte è sulle mosse perchè il battello non tarderà a partire. Desidera ringraziarli e congedarsi: ma, essendo in abito da viaggio, non vuol comparire in conversazione, e li prega di favorir qui un solo momento.

Mat. La servo subito. *(via)*

Fra. *(con tuono studiato)* Signorina, io aveva già immaginato ciò che mi avete detto. A dir vero, la proposizione a me fatta dal signor Giusti in nome del duca fu di tal natura da non meritare altra risposta che il rinunziar per sempre alla speranza di possedervi. Se il signor duca avesse realmente parlato a quel modo, avrebbe mostrato una...imprudenza inconcepibile. Questa osservazione non vi è sfuggita; ed il vostro insolito turbamento... mi ha edificato.

Em. (Respiro). Ora non rimane che occuparci della nostra felicità.

Fra. Dite benissimo. Ed in fatti io voglio occuparmi della mia.

Em. Mi dispiace soltanto che la partenza sì sollecita dell'amico abbia a farvi gran pena.

Fra. Bisogna aver pazienza. Ma sul proposito del conte, non si crederebbe che nel giro

di un solo dì abbia avuto in Napoli un' avventura da romanzo.

Em. Da romanzo! E quale?

Fra. Una proposizione di matrimonio. *(Em. si turba)* Si, signora. Per mezzo del banchiere Mattei, poche ore dopo la notizia dell' eredità, gli fu offerta in moglie una nobile giovanetta napolitana.

Em. ... E chi?

Fra. Oh, sapete bene che io non ne avrei domandato, nè egli ne avrebbe mai palesato il nome. Sono affari si delicati! Oltrechè comprendete voi stessa che una tale offerta fu per non dir altro, assai arrischiata. Diamine! Chi mai conosce in Napoli un conte Bussi di Milano! E sul solo dato di una ricca eredità, si esponeva una povera innocente a tutti i pericoli di un ignoto avvenire! È da supporre, o che la giovane patisca di velleità, o che i suoi congiunti sieno infetti della più sporca avarizia. Meglio, assai meglio è che rimangano ignorati.

Em. (Il tuono della sua voce mi ha fatto male al cuore).

SCENA VII

Bussi, poi il Duca, la Duchessa e detti.

Bus. Mio buon amico, hai mandato a . . . oh, signora Emilia, scusate: non vi avevo veduta.

Fra. Ho mandato subito... ed eccoli appunto.

La D. Signor conte, dunque già si parte? Gran-

de calamità fu la nostra l'avervi conosciuto per poi perdervi sì presto.

Bus. Le vostre espressioni sono sempre obbliganti.

Il D. Perchè partono dal cuore.

La D. Sono sentite.

Bus. Ed i miei sentimenti... agguagliano i vostri.

Em. Il maggior cordoglio per la vostra partenza è del mio sposo.

Bus. Oh, no. Ho preso cura di lui. Il mio carissimo cavaliere mi accompagnerà.

Em. Fin sul battello?

Bus. Un pochino più in là.

La D. Fino a Capri?

Bus. Un tantino più oltre.

Il D. Fino a Palermo.

Bus. Appunto.

Em. Per pochi giorni?

Bus. Lo spero. I miei affari non esigeranno lungo tempo.

Em. Dunque Palermo sarà il punto della vostra separazione?

Bus. Domando perdono. Andremo insieme a Milano.

La D. A Milano! Poi tornerà subito presso la sposa?

Bus. Domando perdono. Dopo aver conosciuto dappresso la signorina, ho fatto riflettere all'amico ch'egli le rimane di gran lunga inferiore in ogni maniera di pregi, di sagacità, e di saper fare. La signorina sembra preferire, ed ha ragione, la conversazione di chi ha veduto assai mondo, ed ha acquistato

perciò una disinvoltura . . . pari alla sua. Il mio povero Fraga è, come suol dirsi, tagliato in grosso: non è ripulito, non è raffinato quanto converrebbe a formar gli affetti di una moglie di sì gran merito. Potrebbe farla infelice o divenirlo egli stesso. Sicchè, docile ai miei consigli, viaggerà: viaggerà non a lungo : un due o tre anni, e son certo che allora tornerà... degno di lei. *(guarda l'orologio)* Ma non abbiamo più tempo da perdere. Fraga, dobbiamo passare per casa tua: poi prendere il passaporto. — Andiamo, andiamo, e senza complimenti. Ringrazio tutti della cortese ospitalità, e mi offro di vero cuore ad ogni loro comando. — Amico, il passo è duro, e bisogna spingerlo perciò senza riflettervi. *(lo trae con sè e via)*

Il D. *(resta impassibile. Lungo silenzio)*

Em. *(piange in silenzio)*

La D. (E questa civetta mi rimane sulle spalle !)

Il D. *(disinvolto)* Meglio così. Il cavaliere non ti meritava, altrimenti non ti avrebbe abbandonata.

Em. Fratello, il cavaliere ha saputo tutto, e voi mi avete rovinata.

SCENA ULTIMA

Il Colonnello, Giuditta, D. Emmanuele e detti.

(Il Colonnello e D. Emmanuele hanno il cappello in testa; Giuditta ha lo schall sulle spalle)

Il D. Signor zio, partite sì di buon' ora? Non sono ancora le 10.

Giud. Mio marito ha l' abitudine di coricarsi presto.

Il Col. Così è.

La D. E lo zio D. Emmanuele anch' esso è col cappello in testa! Uscire la notte! Gli farà del male.

Il Col. Dirò, dirò. Vi spiegherò io come vada la faccenda.—Mio fratello andava con la sua salute di male in peggio; di fatti poco usciva dalla sua stanza, malgrado le vostre sincere ed affettuose premure: pochissimo mangiava, sicchè ho dovuto io fargli forza per indurlo a desinare stasera in nostra compagnia. Il suo stato era dunque evidentemente morboso, e, conosciuto il male, facile è il rimedio. Altronde i vecchi stanno meglio coi vecchi. Finora io ero solo, ed avrei mal potuto assisterlo: ora la mia buona Giuditta potrà assisterci tutti due.

Il D. Passa ad abitar con voi!

Il Col. Passa, passa. Muta aria: rimedio supremo per certe infermità. — Giuditta, accompagnate vostro cognato fino alla carrozza, e colà attendetemi, che debbo dire due altre paroline a questi signori.

D. Em. Ringrazio i miei carissimi nipoti della cordiale ospitalità concedutami per tanto tempo, e della infinita cura che han preso del mio stomaco. Gli assicuro che non parto indigesto. *(via con Giud.)*

Giud. *(partendo contegnosa alle dame)*. Serva vostra.

Il Col. Ho voluto rimaner solo con voi per serbare le debite convenienze. — Nipoti carissimi, avete mai sentito parlar di Achille? Quel galantuomo era invulnerabile: non aveva perciò gran merito ad esser coraggioso. Se non che, quando vollero inverniciarlo di invulnerabilità, dimenticarono un calcagno, e colà egli fu ferito, e ne morì. — Voi, signor duca, maestro delle vostre donne, e voi sue ottime discepole, somigliate molto a quell'eroe. Vi siete con ogni studio ricoverti del manto della più fina ipocrisia, facendovi invulnerabili dalla critica, in guisa che il pubblico per lungo tempo vi ha creduto fior di virtù, di carità, pieni di delicati e generosi pensieri. Se non che trascuraste di ben covrire i calcagni. Vi faceste indovinare da'vostri servi, gente oziosa e ciarliera: ne avete maltrattato qualcuno, e questi vi hanno svergognato. — Le imprudenze inconcepibili da voi commesse in questo giorno han posto il colmo alla vostra vergogna. A dirla in breve: tutto mi è noto, e ben vi sta la dura punizione, che sofferto ne avete. Tutti vi hanno abbandonato. Avete perduto l'assistenza di un degno avvocato: avete perduto uno splendido collocamento per vostra sorella, e guai quando una giovane da marito ha un primo rifiuto! D. Emmanuele, abbandonandovi, vi farà pagare fino all'ultimo quattrino quel vitalizio che gli corrispondevate in generi e con sì scarsa misura. Ed io infine son pienamente informato di quanto qui si è detto del mio matrimonio e della mia scelta, della

quale la signora duchessa è quella che ha più parlato ed avrebbe dovuto meno parlare. E però su di me non ponete più alcuna speranza. — Signori miei, la civiltà ha splendidissimo il suo colorito; ma prestarlo all'avarizia, all'orgoglio, alla civetteria è sacrilega profanazione. La lezione ricevuta possa esservi salutare. *(via)*

Il D. (dopo breve silenzio) Non ci rimane che ritornar fra gli amici con la serenità sulla fronte.

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

D. FACILONE

Commedia in 5 atti.

INTERLOCUTORI

IL CONTE ALBERTI
ANGELICA, sua figlia
IL BARONE DEL POGGIO
TEODORO DEL POGGIO
LA MARCHESA DELFANTE
IL DUCA ARGANTE
IL DOTTOR BENTIVOGLIO
BARBERIO, letterato
MAROCCHETTI, agente di cambio
STEFANELLI
EUSTACHIO DEL GROSSO
TANUCCI
AGAPITO, maestro di casa del conte
D. SIMONE } Uscieri di un ministero
D. TIMOTÈO }
LORENZO, cameriere

La scena rappresenterà ne' primi tre atti e nel quinto una galleria in casa Alberti: nel quarto una sala d'udienza in un ministero.

D. FACILONE

ATTO PRIMO

SCENA I

Agapito, poi Teodoro.

Ag. *(parlando con qualcuno sulla porta d'ingresso)* Abbiate la pazienza di attendere. Vado a far subito l'ambasciata al signor conte. *(viene innanzi)* Ambasciata fastidiosa. Ma il mio padrone si ritrova spesso in simili frangenti. Quella sua maledetta facilità in credere, promettere e veder tutto del color della rosa finirà con rovesciarlo in qualche serio imbarazzo. E fare il suo maestro di casa è ben difficile e talvolta penoso.

Teod. *(entrando guardingo)* Agapito.

Ag. Signor Teodoro? Voi qui! A quest' ora! E come avete fatto? Come vi è riuscito venir fuori dalla vostra gabbia!

Teod. Zitto. — A forza di danaro e di preghiere ho potuto finalmente avere una chiave doppia della mia prigione. Tu sei stato molti anni maestro di casa di mio padre: ne conosci

la indole sofistica, difficile; e posso farti questa confidenza senza pericolo. A 30 anni viver chiuso, e guardato a vista come un fanciullo! Bisognava che trovassi qualche espediente.

Ag. Vi compatisco, ma state attento, chè col barone del Poggio non si scherza. È il vero contrapposto di questo signor conte Alberti, mio nuovo padrone, al quale per altro sono affezionatissimo pel suo ottimo cuore. —Ma dite intanto. Giacchè ora potete uscir qualche volta, Dio sa come, perchè venire qui invece di andare a spasso?

Teod. Ti dirò tutto, ma l'una cosa dopo l'altra. — Io sono in buona corrispondenza con la signora Angelica.

Ag. Con la figlia del signor conte?

Teod. Appunto. E vorrei ottenerne la mano.— Il difficile è il riuscirvi con mio padre, il quale da sei anni va dicendo che deve accasarmi, è non ancora sa trovarne la via: mi farà prima invecchiare. Di quanti partiti vi sono in città niuno gli va a genio: l'uno puzza e l'altro odora: credo che la mia sposa debba cader dalla Luna. Una volta sola volli gittar lo scandaglio, e nominargli Angelica... mi fece un muso!.. Rispose che una fanciulla, la quale va e viene, esce ed entra come e quando vuole, non può esser mai nulla di buono.

Ag. In ciò il signor conte ha mille torti. È un vero portento che la signorina, malgrado tanta libertà, si conservi modello di modestia e d'irreprensibili costumi. Ma dite: vivendo

sempre chiuso, come avete fatto ad innamorarvi, ed a porvi di accordo con lei?

Teod. Mio padre mi conduce spesso in casa della marchesa Delfante, che è sua zia, ed è zia anche del conte Alberti. Angelica ci viene qualche volta pur ella, ma senza del padre, sicchè...

Ag. Sicchè si capisce il resto. Proseguite.

Teod. Riflettendo sulla cosa, ho immaginato che Angelica s'ingegni a porre nel nostro interesse la marchesa Delfante, donna autorevole, di senno e di probità, affinchè divenga nostra mediatrice presso i rispettivi genitori.

Ag. Ottimo pensiero. Aggiugnete che la signora è ricca: non ha figli; il conte ed il Barone sono i suoi più stretti parenti. E per quanto ho inteso dire, tutti due sperano molto da lei. Vi consiglio dunque a far presto, giacchè da qualche giorno in qua va dicendo anche il signor conte che, essendo giunta sua figlia all'età di 20 anni, deve maritarla, e lo ha pubblicato: e credo che qualche richiesta già siavi stata; ed attesa la di lui facilità, non vorrei che aveste a giugnere troppo tardi.

Teod. Mi fai tremare. Dunque, se conservi ancora dell'affezione per me, fammi parlare un momento con la tua padroncina.

Ag. Oh, questo poi no. Voi mi offendete. Oltrechè il padrone è già levato di letto. — Non è possibile: vi dico, non è possibile.

Teod. Avevo preveduto la tua negativa. Hai ragione. Fammi dunque la grazia di prendere questo biglietto. *(glielo porge)*

Ag. *(prendendolo)* Per darlo a chi?

Teod. Vedi: è senza indirizzo: ma è diretto a lei.

Ag. Mi perdonerete: ma neppure in ciò posso compiacervi.

Teod. E perchè? Tu già sai di che si tratta.

Ag. Appunto perciò. Riprendete il vostro biglietto, e non mi fate il muso. Quando i superiori ci comandano cose illecite, vanno in collera se ci neghiamo: ma poi, passati i primi momenti, ci stimano anche più di prima. — Viene il signor conte. Riprendete...

Teod. (*via di un salto*)

Ag. E mi ha lasciato il biglietto in mano! Che ne farò ora? Oh! non vi è mezzo termine. In simili affari non voglio punto ingerirmi. Lo darò al padrone.

SCENA II

Il Conte, Tanucci e detto.

Il C. Non dubitate, mio caro Tanucci; io sono qui per voi, e valgo per mille.

Ta. Pensate, signor conte, che se differiste di un giorno solo, io sarei rovinato. Tutta la mia roba sarebbe dimani venduta al primo oblatore. Voi ben conoscete la severità delle leggi avverso il contrabbando. Il solo ministro può far grazia: e nella sola udienza di stamattina si può parlargli a tempo. Se vado io, che non ho presenza di spirito, non farò nulla...

Il C. Andrò io: non dubitate, vi replico. Nel ministero del commercio io fo quel che vo-

glio, incominciando dall' usciere maggiore D. Timotèo, il quale farebbe per me monete false. Immaginate che quando io comparisco, tutte le porte si spalancano. E poi il ministro! Oh, siamo carne ed unghia: ci conosciamo da bambini. Vero è che da quando fu assunto al ministero, son circa cinque anni, non ci siamo più veduti, perchè il turbine degli affari... Ma sempre che si è data l'occasione, gli ho scritto; egli non mi ha mai risposto, ma dall'esito delle faccende ho conosciuto che ha fatto sempre a modo mio quando le domande erano giuste: sempre.

Ta. Voi mi confortate. Posso dunque astenermi dal prendere altra via.

Il C. Ma che? Lasciate stare. Mi comprometto io. A vostro riguardo non scriverò, ma andrò io stesso a parlargli, e siate certo che i vostri effetti non saranno venduti.

Ta. Dunque ve ne anticipo i miei più vivi ringraziamenti, e non voglio più oltre importunarvi. *(compl. d' uso e via)*

Il C. Agapito, mi è sembrato che parlavi con qualcuno quando sono venuto qui fuori.

Ag. Eccellenza, sì. Parlavo col signor Teodoro del Poggio.

Il C. Col figlio del mio già cognato? Oh, e come va? Incomincia finalmente ad uscir solo quel poveraccio?

Ag. È uscito ora di furto. Guardi il cielo che il padre lo sappia.

Il C. Quel barone è un uomo veramente strano! Quando viveva la prima mia moglie sua sorella, ero spesso obbligato a trattarlo per i

peccati miei. Ora lo vedo rare volte, e non lo vedrei mai più se non dovessi pagargli tre volte l'anno gl'interessi delle doti della buon'anima, che trapassò senza prole. Non trovo mai il modo di farlo contento con que' pagamenti. Ora non vuole una specie di moneta, ora non ne vuole un' altra. Non vi è volta, che non me ne restituisca una porzione perchè calante. Ed io debbo aver pazienza, perchè potrebbe domandarmi la restituzione della intera sorte, e si tratterebbe di 25 mila scudi. Bagattella! Mi spianterebbe. — E che voleva Teodoro?

Ag. Mi ha consegnato questa lettera per la signora Angelica.

Il C. Dunque portala a lei, e dille che voglio parlarle.

Ag. Non sarebbe meglio che V. E. medesima gliela rimettesse?

Il C. Perchè questo circolo vizioso? Portala al suo indirizzo, e fa la mia ambasciata.

Ag. (Sempre eguale a sè stesso). *(via)*

Il C. Angelica non potrebbe certamente immaginare che io abbia già conchiuso un matrimonio per lei. E qual matrimonio! Ma così va il mondo. Negli affari bisogna esser sollecito, facilitante, e si riesce in tutto. — A 20 anni, Angelica è appena da marito, ed ho il piacere di averla già maritata. Potrò ora concentrare tutta la mia attenzione su gli altri figli, che vanno facendosi grandicelli.

Ag. *(tornando)* Ho fatto l' ambasciata alla signorina, la quale è alla toletta per uscire; or' ora verrà.

Il C. Esce? E dove va?

Ag. Non me lo ha detto.—Intanto debbo dirle che è fuori un commesso del banchiere Mattei, il quale deve parlarle a nome del suo principale.

Il C. Di che si tratta?

Ag. Ella si ricorderà che l'anno scorso si compiacque guarentir con la sua firma una cambiale di scudi 1000 a pro del suo amico cav. della Foresta.

Il C. Lo avevo dimenticato. Ebbene?

Ag. La cambiale scade oggi.

Il C. Ed il cavaliere ha pagato?

Ag. Ed il cav. non ha pagato: anzi ha dichiarato che non è ancora in grado di pagare. Sicchè il banchiere per sua attenzione ha mandato a prevenirla che, se V. E. non pagherà in questa giornata pel cavaliere, la cambiale andrà in protesto.

Il C. ... Che denaro abbiamo in cassa?

Ag. Una trentina di scudi.

Il C. . . . È un picciolo imbarazzo. . . Io riesco sempre in tutto, fuorchè in pagar debiti.

Ag. Eh, le monete non si piegano.

Il C. Ma non importa. Accomoderò io.

Ag. E come, Eccellenza?

Il C. Il banchiere Mattei è mio amico, amicone antico. Quando eravamo ragazzi, abitavamo nella casa medesima, e scherzavamo, e facevamo anche a pugni fra noi. Andrò a parlargli: ci aggiusteremo... per un altro anno.. anche per due. È un affare bello ed accomodato. Manda via il commesso, e digli che andrò io stesso a parlare col suo principale.

Ag. Prima che vada mi permette una osservazione ?

Il C. Permetto.

Ag. L' E. V., e mi perdoni, non creda il mondo sempre facile a trattarsi.

Il C. Ti ringrazio, e non mi offendo dell' avvertenza, giacchè tu sei stato parecchi anni al servigio del barone del Poggio, il quale è il vero D. Difficile, sicchè sei informato di quello spirito aspro e ritroso. Sii tranquillo, e va a congedare il commesso, perchè già vedo venir mia figlia.

SCENA III

Angelica, il Conte.

Ang. *(è col cappello e con lo schall.)* Son qui, padre mio.

Il C. Già t' apparecchi ad uscire?

Ang. Andrò da vostra zia, la signora marchesa Delfante per... imparare... una nuova specie di ricamo.

Il C. La tua governante?

Ang. È in anticamera ad attendermi.

Il C. Debbo dirti prima due paroline.

Ang. Dite pure, chè poi non ho tanta fretta.

Il C. Ieri l' altro ti feci osservare che sei già da marito.

Ang. Savia osservazione.

Il C. E mi parve che non abborrissi lo stato coniugale.

Ang. Mi vi rassegnerò.

Il C. Ti soggiunsi che il collocarti non mi sarebbe difficile.

Ang. La vostra speranza mi fa certa dell' amor vostro.

Il C. E la mia speranza è divenuta certezza.

Ang. Certezza! (Ohimè!) Come?

Il C. Io credo di averti già maritata.

Ang. Maritata! Così... sul tamburo!

Il C. Signora sì; maritata.

Ang. Senza il mio consentimento!

Il C. Oh... no... questo si sottintende.

Ang. (Manco male. Ho avuto una paura!)

Il C. Senti. Iersera è venuto da me uno de' nostri primi avvocati, il signor Bentivoglio, il quale, dopo i preamboli di uso, mi dichiarò che il principe dell' Arco ambirebbe la tua mano pel suo primogenito. Immagina la mia consolazione! Nobiltà, ricchezza, buon costume, avvenenza: tutto concorre a far di questo partito uno de' più desiderabili in città. Sicchè io accolsi con trasporto la proposizione. Parlammo sommariamente della dote, delle convenienze e di tutt' altro; ed in conclusione rimanemmo pienamente di accordo...

Ang. Salvo il mio consentimento.

Il C. S' intende, ti ripeto. Non lo dissi espressamente, ma s'intende. E tu devi senza dubbio esserne contenta al pari di me?

Ang. Vi pare!

Il C. Vedi? Un affare sì importante conchiuso dalla sera al mattino: in 12 ore. Questa è la mia missione sulla terra, render facile il difficile. Cento altre zitelle con buona dote,

di bell'aspetto, d'illustre casato languiscono aspettando la provvidenza; e tu... e tu, sono appena otto giorni dacchè hai compito i 20 anni, e già sei principessa.

Ang. Se non che...

Il C. Se non che?

Ang. Vi è un picciolo intoppo.

Il C. Intoppo?

Ang. Intoppo, che rovescia tutto.

Il C. Rovescia! E tu lo chiami picciolo intoppo? Dev' esser grosso. Di che si tratta?

Ang. Si tratta... ma reclamo un silenzio profondo. Si tratta, di una passione segreta.

Il C. Di una!.. Bagattella. S' intende già...

Ang. S' intende.—Or quando uno de' due principali interessati non ha libero il cuore, consigliereste ad una figlia che tanto amate...

Il C. Guardimi il cielo. Ma... lo sai di certo?

Ang. Di certissimo. Ci porrei la mano sul fuoco.

Il C. Già voi altre signorine sapete sempre meglio di noi queste istoriette segrete. Bisogna dire che l' avvocato nulla sapesse, altrimenti...

Ang. Se l' avesse saputo, la passione non era più segreta.

Il C. (È un brutto imbroglio. Io mi ero sbilanciato)

Ang. Che cosa dite, padre mio?

Il C. Rifletto...

Ang. Voi già con la vostra solita prudenza non vi eravate pienamente sbilanciato.

Il C. Hem... Del resto bisognerà esser sincero, e dir la verità al signor Bentivoglio.

Ang. No, padre mio, per amor del cielo.

Il C. Ma come si fa? Dir no dopo aver detto sì senza addurne buona ragione. Quasi quasi sarei per far credere che la passione segreta fosse in te... ma no: non conviene: non sarebbe decente; e poi sarebbe una bugia.

Ang. Dite piuttosto che lo sposo non mi piacerebbe: che ci avrei una certa ripugnanza..

Il C. Ottimamente. Così risponderò. Del resto mi fa pena: credevo di averti già collocata..

Ang. Che fa? Vi sono tanti altri partiti egualmente accettabili.

Il C. Così è. Vi è una schiera di giovanotti. E poi, quando si è incominciato così presto a dimandarti, è segno che la mercanzia fa gola. Non sarà oggi, sarà dimani. Vi è il duca Bussi, il baron del Fiore, Ernesto Fiorelli.. il conte delle Chiuse...

Ang. E tanti altri: il duchino Argante, il cav. del Prato, Teodoro del Poggio...

Il C. Taci là con Teodoro: non lo nominar neppure. Ottimo giovine, partito eccellente; ma avrei da fare con quel mio cognataccio, baron del Poggio. Trattar con lui di un matrimonio? Rimarresti eternamente zitella. Vorrei piuttosto una febbre quartana.

Ang. (Non vi è rimedio. Bisogna che mi raccomandi subito alla zia).

Il C. Orsù: ci siamo intesi. Va pure: saluta la marchesa da parte mia.

Ang. *(baciandogli la mano)* Tornerò presto.

Il C. Quando ti piace. Sono in buone mani. *(Ang. via)*

SCENA IV

Agapito e detto, poi un servo.

Ag. Eccellenza, ho aspettato che la signorina andasse via per dirle che in anticamera vi sono due persone, le quali dimandano udienza.

Il C. A due a due! E chi?

Ag. L'uno è un galantuomo di provincia, il quale porta una commendatizia non so di chi, e dice dovervi parlare di un suo grave interesse.

Il C. E l'altro?

Un ser. Signore, questo biglietto.

Il C. *(aprendo e leggendo)* È l'amico Ansaldi. « Caro signor conte. — Son quattro mesi dac- « chè mi prometteste di parlare per me al « ministro delle opere pubbliche ». ... Uh! ha ragione per bacco! Lo avevo dimenticato. — « Io mi ritrovo a letto con la podagra da « parecchie settimane, altrimenti sarei ve- « nuto io stesso a sollecitarvi. Ricordatevi che « avrei avuto un altro mezzo di riuscir nel « mio intento, e voi mi faceste credere che « il ministro avrebbe fatto tutto a vostro ri- « guardo. — Ora mi si dice che ho un com- « petitore, e che debbo darmi da fare per « non essere prevenuto. Vi scongiuro perciò « dirmi in giornata che cosa io possa spera- « re, che cosa avete fatto ». Che ho fatto? Non ho fatto niente. Ma farò. Questa mattina farò tutto. Già debbo andare per Tanucci... *(ad Ag.)* E chi è l'altro che aspetta?

Ag. E quel poeta drammatico che venne da lei circa un mese fa...

Il C. Peggio. Dovevo leggere il suo dramma, e non l'ho neppure aperto! Egli vuole il mio parere. Andrò subito a leggere la prima e l'ultima scena per potere rispondergli qualche cosa. — Agapito, pregate cotesti signori che abbiano la bontà di attendermi per pochi momenti. *(via)*

Ag. Vogliono star freschi.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I

Il Conte ed Agapito.

Il C. *(uscendo dalla sua stanza)* Agapito, sono ancora ad attendermi il poeta ed il provinciale?

Ag. Eccellenza sì.

Il C. Bisognerà dunque disbrigarli uno alla volta. Chi è venuto prima?

Ag. Il provinciale.

Il C. Costoro già sono avvezzi a levarsi prima del giorno ed andare svegliando la gente. Mi dispiace che il povero poeta...

Ag. Non pensi. Ha preso il calamaio, e si è posto a scrivere.

Il C. Già i poeti stanno sempre in compagnia di Apollo. Entri dunque l'altro.

(Ag. va fuori ed introduce il forestiere)

SCENA II

Eustachio ed il Conte.

Eu. Signor conte, ho il bene di ossequiarvi.

Il C. Vi riverisco, signore: con chi ho l'onore di parlare?

Eu. Con Eustachio del Grosso a' vostri comandi. E questa commendatizia del vostro amico barone Epifanio vi dirà il resto.

Il C. Epifanio! Oh caro! si è finalmente ricordato di me. *(leggendo la lettera per intervalli)* Amici, amici sviscerati. Non ci vediamo da 30 anni: da 20 non ci scrivevamo più, sicchè io lo credevo anche morto...

Eu. Anche il barone temeva che fosse morto il signor conte...

Il C. Non ancora, grazie al cielo.

Eu. E sul dubbio mi aveva fornito di altra lettera.

Il C. Aveva fatto bene. Ora potete dirmi liberamente in che cosa io possa servirvi.

Eu. Favorirmi. Ecco: io mi trovo ad essere amministratore di un ospizio di orfanelli, al quale un pio moribondo ha legato il suo intero patrimonio.

Il C. Non aveva parenti?

Eu. Non ne aveva. Ricco patrimonio; ed oltre a' beni fondi; ha lasciato 20000 scudi contanti, che per superiore disposizione debbo impiegare in compra di rendita iscritta. Ora io non sono mai venuto nella capitale: non vi conosco alcuno, salvo il locandiere da iersera, e il signor conte da pochi momenti. So bensì che per tali operazioni bisogna dirigersi agli agenti di cambio, trascegliendone il più abile ed il più onesto. Suppongo che voi dobbiate conoscerne qualcuno, e non vi domando altro favore che di dirigermi ad esso.

Il C. Ma che cosa dite mai! Farò io: andrò io in questa mattina medesima. Gli agenti di cambio li conosco tutti; sono tutti cosa mia; e quando si tratta di affari che mi riguardano, tutti stanno con due piedi in una scarpa, perchè con me non si scherza. Conosco fra gli altri un tal Marocchetti, creatura mia; può dirsi che io l'abbia svezzato. Stamattina andrò in borsa: lo porrò in moto; e siate certo che se la rendita corre al 100, ve la farò acquistare al 99.

Eu. Mi dichiaro riconoscentissimo a tanta bontà; tanto più perchè, trattandosi di danaro di un pubblico stabilimento, io debbo comprare al prezzo legale della giornata, altrimenti correrei il rischio di rifonderci del mio.

Il C. Ma si sa: si sa: questo si sa. Volete a me impararlo? Vi replico, che comprerete anche al di sotto del prezzo corrente. Il danaro lo avete tutto con voi?

Eu. S'intende. E se permettete, quando andrete in borsa, vi accompagnerò.

Il C. Non v'incomodate. Penserò io: farò io. Già debbo uscire per altre faccende: debbo andare a' ministeri, e poi all'ora debita... Favoritemi stasera, e vi farò trovare il cartellino. Domani il trasferimento.—Avete altri comandi a darmi?

Eu. Nuovamente vi ringrazio, e vi tolgo l'incomodo: dunque stasera?

Il C. Ritornate questa sera. Tenetelo per affare fatto. *(dopo i complimenti di uso Eust. via)* Agapito, entri il poeta.

SCENA III

Stefanelli e detto.

Il C. Favorite, mio caro Stefanelli, ed innanzi tutto scusate se vi ho fatto attendere soverchiamente.

Ste. *(è in mal arnese e sempre ossequioso)* Che dite mai, signor conte! Sono io il primo anzi il solo colpevole; il quale, dopo avervi supplicato fin da un mese fa di gittare uno sguardo sul mio melo-dramma e favorirmi del vostro infallibile giudizio, non sono più venuto, perchè non potei fin oggi, ad ascoltare il vostro oracolo. Ma che volete? Quel giorno mi onoraste d'invito al vostro lautissimo pranzo; e, se ben vi ricordate, ci deste uno storione squisito, che mi prevaricò, e dovetti sopportarne le conseguenze... che si sono prolungate finoggi. È la prima volta che esco di casa, e questa sera si andrà in iscena; ma pure sono sempre in tempo di emendare, di trinciare, sicchè pendo da' labbri vostri.

Il C. Posso assicurarvi di aver letto il vostro magnifico lavoro dalla prima all' ultima scena: e di tutto cuore ve ne fo i miei sincerissimi congratulamenti.

Ste. Dite davvero? Voi mi consolate.

Il C. Lo dico senza esagerazione. Vi traluce dapertutto la scintilla del genio.

Ste. Dunque non avete da farmi alcuna osservazione critica?

Il C. Ma che osservazione? Ammirazione.

Ste. Ero perplesso sul finale del primo atto; perchè... qualcuno...ritrovava soverchi... i cannoncini sulla scena.

Il C. Sulla scena? (Diamine!) I cannoncini... no. È ormai un mese che ho letto il dramma, e certi particolari han potuto sfuggirmi di memoria.

Ste. Nel finale vi è un combattimento. I cori combattono cantando, e cantano con accompagnamento di artiglieria.

Il C. Bravo: sì, ora mi ricordo.

Ste. In una battaglia la verisimiglianza porta che tuoni anche il cannone.

Il C. Così è.

Ste. Ed io lo fo giocare.

Il C. È naturale.

Ste. Ora questo io dimando al signor conte se non sia un progresso. Perchè finora sul teatro i cannoni sparavano da lontano, ed ora..

Il C. Ed ora li fate sparar da vicino. Ma certo che è un progresso: hanno dovuto avanzarsi.

Ste. Dunque li lascio stare?

Il C. Ma sì: non temete. Prevenitene soltanto l' uditorio.

Ste. Permettete che ora passi ad un altro articolo: al finale del secondo atto.

I C. (Questo sì che l' ho letto).

Ste. Io vi fo cantare come avete veduto, la moglie viva ed il marito morto... ossia l'ombra del marito.

Il C. Già, già: lo ricordo benissimo.

Ste. Ed anche su di ciò reclamo dalla vostra sincerità un giudizio imparziale. Ditemi in co-

scienza se credete che pur questo sia un progresso.

Il C. Qual dubbio! Finoggi han trillato i moribondi, ora canteranno i morti: il primo passo è quel che costa. Oggidì il bello sta nel nuovo. Si vuole invenzione, e sempre invenzione, e si passa su in tutto il resto. È un peccato che i brevetti d' invenzione sieno conceduti per le sole arti: se lo fossero anche per la letteratura, quale slancio non avrebbero le intelligenze! Ecco, per esempio, voi solo avreste il dritto di far cantare le mogli vive coi mariti morti. — Ma toglietemi una difficoltà. Se vi fosse stato necessario di correggere ora il vostro libro, andando questa sera in iscena, come avreste fatto per la musica?

Ste. Questa domanda non è degna di voi, scusate. La musica ora si scrive in modo che può adattarsi a tutti i generi ed a tutte le situazioni. Fateci riflessione. Ora s' infilzano i motivi buffi, i lirici, i tragici l' un dopo l' altro con bella confusione per quella gran sentenza « che per sempre variar natura è bella ». E perciò, se convenisse mutare il duetto in aria con cori p. e., pure andrebbe bene, sempre bene. — Oltracciò si sono inventati i motivi elastici.

Il C. Oh!... Non li conosco.

Ste. Sono quei motivi, che, se si stringono vi danno un *waltz*, una contraddanza... se si allargano, divengono patetici, commoventi, degni della tragedia lirica.

Il C. Rimango persuaso.

Ste. Sono adesso a dimandarvi un ultimo favore.

Il C. Dite pure.

Ste. Trattandosi di un melo-dramma, gli applausi o i fischi sogliono esser principalmente diretti al maestro di cappella: il poeta rimane dietro la portiera, appunto come la trama rimane nascosta dal ricamo. Ma pure, quando la poesia offre delle bellezze peregrine, il pubblico si compiace di chiamar fuori anche l'autore; ed io ambisco questa specie di ovazione, perchè mi farebbe strada a vendere i miei libretti qualche scudo di più. Mi sono raccomandato a tutti i miei mecenati, fra i quali voi siete il primo. Se mai poteste, se mai vi degnaste intervenire in platea con qualche vostro amico o familiare...

Il C. Intendo. Ma stasera mi sarebbe impossibile: ho molti impicci. Del resto non dubitate: la cosa potrà facilmente accomodarsi. Basta che mi mostri per un momento in platea, e dica due paroline all'orecchio de'miei amici. In platea tutti pendono dal mio labbro nel dar giudizio delle nuove produzioni. E basta che io accenni col capo il bene o il male, che tutti battono o fischiano. Farò poi comprare de'biglietti di platea, e li donerò a tal patto.

Ste. Grazie, grazie centomila. Siete un amico impareggiabile. E giacchè volete far tanto, vi supplico di non essere avaro.

Il C. Ne farò comprare un dieci, un venti...

Ste. Un venti: benissimo. E sieno disseminati uno qui l'altro lì; perchè è esperienza fatta:

allorchè taluno si fa ad applaudire o a fischiare chi sa perchè, i vicini per una specie di simpatia imitativa applaudiscono o fischiano anch' essi senza sapere il perchè.

Il C. Dunque mi farò un piacere di servirvi. I biglietti costano?..

Ste. Quattro lire.

Il C. Sarà un affare di otto scudi. Bagattella.

SCENA IV

Il duca Argante e detti.

(Un servo annunzia il duca)

Il C. Favorisca, il signor duca, favorisca pure. —Visita insolita.—Mio caro Stefanelli, avete a dirmi altro?

Ste. Null' altro che ripetervi i miei ringraziamenti.

Il C. Dunque ci siamo intesi. Se non andrò io, manderò altri; non dubitate.

Ste. (inchini e via)

Il D. Signor conte, vi riverisco. *(compl. d'uso)* Scusate se forse la mia visita a quest' ora vi riesce importuna.

Il C. Al contrario: mi onora.

Il D. Debbo parlarvi di un oggetto per me importante.

Il C. Dunque accomodatevi. Sono qui a ricevere i vostri comandi.

Il D. La mia persona e la mia famiglia non vi sono ignote, comunque non abbia ancora alcuna prossima servitù col signor conte.

Il C. Sarà mia fortuna se potrò stringere con

voi de' legami di amicizia. Il defunto vostro padre fu sempre da me stimato ed apprezzato: eravamo intimi fra noi. Ora voi siete rimasto il capo della vostra ricca ed illustre famiglia: voi giovane, io vecchietto alquanto; sicchè, battendo diverse vie, coltivando amicizie diverse, ci siamo l'un dall'altro allontanati. Ciò non toglie che io sia pienamente informato delle ottime qualità che vi adornano.

Il D. Grazie. Le vostre buone disposizioni verso di me mi sono di felice augurio per la dimanda che sono per farvi, e che ardentemente desidero vedere esaudita, ove pure non giunga troppo tardi.

Il C. Voi eccitate la mia curiosità.

Il D. Io sono rimasto solo in casa mia: ho una competente fortuna: ho 30 anni; sicchè ho risoluto di prender moglie.

Il C. Ottima risoluzione; e niuno può farlo meglio di voi. (Che avesse pensato a mia figlia!)

Il D. Ho lungamente riflettuto sulla scelta di una compagna: ho preso diligenti informazioni sulle molte fanciulle da marito che ora sono in città; e fra tutte ardirei preferire la vostra figliuola, la signora Angelica, ove pure mi crediate da tanto.

Il C. La vostra proposizione mi colma di giubilo. Non avrei saputo mai sperar tanto.

Il D. E la vostra risposta mi conforta anche di più, facendomi certo di esser giunto a tempo.

Il C. Non v'intendo.

Il D. Si era bucinato per la città che foste già in qualche trattativa col principe dell'Arco,

e che l'avvocato Bentivoglio fosse venuto in suo nome a chiedervi la mano della vostra signora figlia.

Il C. Eh... si... cioè... capite bene che... in questa specie di affari si va bel bello : si raccolgono le dimande, si riflette, si prendono informazioni, si discute, e poi... sicchè... Signorsi : vi fu qualche parola innoltrata, ma in fine tutto è svanito.

Il D. Essendo così, andrò innanzi con le mie proposizioni. E primieramente gradirete che io voglia trattar questo affare direttamente con voi senza intermedie persone, le quali qualche volta imbrogliano i trattati.

Il C. Ottima, ottima idea. Così si evitano anche le spese di mezzania. E si fa più presto, più presto : io sono l'amico del presto.

Il D. Incominciando adunque, permetterete che vi faccia la prima categorica interrogazione. — Vi piace concedermi in isposa la signora Angelica? Stabilito questo principio essenziale, passeremo a discutere il resto. Vi piace?

Il C. (Qui non vi è paura di passione segreta. Angelica, ella medesima me lo ha nominato : dunque non vi è pericolo di un altro naufragio). Signor duca... mi piace. Mia figlia sarà vostra.

Il D. Non basta. Un' altra domanda. — La signorina... mi gradirebbe?

Il C. Gradire! Ma certo. È fuori dubbio : ne rispondo io.

Il D. Posso dunque considerarlo come affare conchiuso.

Il C. Conchiuso, conchiusissimo: è affare fatto. Andiamo innanzi. — Con la moglie viene la dote, e già saprete che...

(Un servo annunzia l' avvocato Bentivoglio)

Il C. (Diamine, qual contrattempo!)

SCENA V

Bentivoglio e detti.

Ben. Signor conte, eccomi sollecito a farvi riverenza, ed a presentarvi il foglio...

Il C. *(gli fa cenno di tacere. Bentivoglio s'imbarazza)*

Il D. Parlino, parlino pure con tutta libertà, chè io mi allontanerò.

Il C. Nulla: non è affar segreto... si tratta... di una certa lite... per la quale... mi favorisce il signor avvocato con la sua solita conosciuta intelligenza e dottrina.

Il D. Tanto più: non voglio che il vostro colloquio venga turbato dalla mia presenza. Vi lascio in libertà, e se permettete, ritornerò ad ora più opportuna.

Il C. Fate come vi aggrada. Non voglio trattenervi; ma vi attenderò sempre con somma premura. *(compl. di uso, ed il duca via)* (Ora è l' imbroglio).

Ben. Mi dispiace aver interrotto il vostro dialogo col signor duca.

Il C. Non fa nulla. Eravamo a discorrerla... oziando... del più e del meno: di cose indifferenti.

Ben. Anzi, se non ho male inteso, parlavate di

qualche cosa che premeva ad entrambi: e perciò vi ripeto le mie scuse, ed entro in materia. — Eccovi la minuta de' patti nuziali fra vostra figlia ed il mio cliente, signor principe dell'Arco.

Il C. (Ci siamo). Signor avvocato, andiamo un po' troppo di fretta. Leggerò... mediterò... intanto un mondo d'impicci non mi ha permesso ancora di adempiere alla prima delle mie obbligazioni: a quella di esplorare la volontà di Angelica.

Ben. Come! Vi sbilanciaste meco in modo sì solenne, mentre la signorina non era ancora informata!...

Il C. Cioè: mi sbilanciai sino ad un certo punto, e per quanto riguardava la mia volontà. E certamente io sarei contentissimo, onoratissimo... quante volte ella lo fosse egualmente. Avrete dunque la bontà di concedermi ancora qualche tempo per...

SCENA VI

Agapito e detti.

Ag. *(in fretta)* Ecc., è venuto un accidente al vostro cocchiere.

Il C. Un accidente? (Benedetto accidente!)

Ag. È fuor di sensi poverino! Bisogna mandar subito pel medico, pel salassatore.

Il C. Che medico! Che salassatore! Verrò io, farò io, lo guarirò io. — Signor Bentivoglio, avete inteso? Si tratta di accidente, e non vi è tempo da perdere. Scusate. Ci rivedremo.

Ben. Mi dispiace l' occasione. Ci rivedremo questa sera.

Il C. Troppo presto. Domani, doman l' altro. A rivederci. Non mi trattengo, perchè si tratta di accidente.

Ben. (Che lo colga).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA I

Teodoro, poi Agapito.

Teod. *(entra circospetto)* Mi hanno detto che il conte e tutti i suoi sono attorno al cocchiere ammalato. Infatti la casa è deserta. Anche Agapito sarà col padrone. — Potessi vederlo un momento per sapere... Chi sa se Angelica mi ha risposto? Chi sa se ha seguito il mio consiglio? *(un servo attraversa la scena)* Ehi, quel giovane: compiacetevi dire al maestro di casa che vi è qualcuno ad attenderlo. *(il servo via)* Quanto più vi rifletto, tanto più mi convinco che il solo mezzo per riuscire nell' intento è quello di far nostra avvocata la marchesa Delfante: ha danari, prudenza ed accuratezza; e se si ponesse veramente nell' impegno...

Ag. Signor Teodoro, siete voi, che mi avete fatto chiamare?

Teod. Son io. Siete in agitazione pel cocchiere. Come va?

Ag. Male, male. Il padrone dice che andrà meglio, anzi guarirà per certo elixir che gli va amministrando ogni quarto d'ora; ma io temo che se la fumi. — In che debbo servirvi?

Teod. Consegnasti la lettera?

Ag. La consegnai, ma al signor conte.

Teod. Diamine! E l' ha letta?

Ag. No: ha voluto che io stesso la portassi alla signorina.

Teod. È stato più cortese di te.

Ag. Egli solo ne aveva il dritto.

Teod. Ed Angelica ti ha dato alcuna risposta?

Ag. Voleva darmela. Ma io non mi sono lasciato sorprendere la seconda volta. Ho ritirato la mano.

Teod. Mi faresti andar sulle furie. E niente ti ha detto di dirmi?

Ag. Niente. È uscita per andare a casa Delfante.

Teod. È andata? Questo mi basta. Mi hai detto più di quello che volevi.

Ag. Tanto meglio. — Ma sento qualcuno in anticamera. *(guarda)* Oh! Il vostro signor padre! È una novità.

Teod. Mio padre! Ohimè! E come farò adesso?

Ag. Come fanno quelli che non vogliono farsi vedere. Entrate in quel gabinetto, ed aspettate che vada via.

SCENA II

Il Barone e detti.

Il B. (di dentro) Non ci è alcuno? — È permesso?

Ag. Favorisca: favorisca l'E. V.

Il B. (fuori) Buon giorno, Agapito. — Si vede bene che questa casa appartiene all'uomo più scioperato del mondo. — In sala? Niuno. In anticamera? Il deserto. E tutte le porte spalancate.

Ag. Ha ragione. Ma un avvenimento straordinario...

Il B. E che perciò? Potreste vederne un altro anche più straordinario: quello di essere svaligiati. — Dov'è il tuo padrone? È in casa?

Ag. In casa.

Il B. Portagli l'ambasciata che ci sono io, e che voglio parlargli.

Ag. Nel momento è occupato.

Il B. Non importa. Io vengo a dargli un'altra specie di occupazione.

Ag. Da qui a poco. Permetta. È ad assistere un suo familiare colto or ora da apoplessia.

Il B. E che? Fa il medico il signor conte? Già, già: capisco. Egli fa tutto, e riesce in tutto. *(Teod. tenta di fuggire; ma il barone si volta ed egli si ritira)* Voglio vedere se saprà trarsi d'impaccio anche con me. — Quando tu eri a servirmi due anni fa...

Ag. (Che il cielo me ne scampi un'altra volta).

Il B. Avrai spesso sentito parlare di una mia lite strepitosa?

Ag. Lo ricordo benissimo. Si è forse decisa finalmente?

Il B. Decisa.

Ag. E l' ha vinta?

Il B. Signor no: l'ho perduta, perchè i giudici stavano tutti dormendo quando l' hanno decisa. Si tratta di 15,000 scudi, che dovrò pagare prontamente. Vengo perciò a domandarne altrettanti a questo mio antico debitore, a questo signor D. Facilone, il quale dovrà aver pazienza se io urto lui, essendo urtato dagli altri. Mi attendo già a dover litigare anche con esso, perchè i danari non gli ha certamente, nè ha credito in piazza per trovarli a prestito. *(Teod. fa come sopra)* La sua scioperatezza è conosciuta dal pubblico. Basta un solo indizio per conoscerla. Sua figlia, di 20 anni appena, corre sola la città, mentre il mio, che ne ha 30, vive ancora ritirato, e non esce senza la mia permissione. *(qui Teod. riesce a fuggire)* Conseguenza infallibile ne sarà che la signorina o non si mariterà o si mariterà male, o si mariterà vecchia, mentre formicolano i partiti per mio figlio.

Ag. V. E. dice questo da sei anni, ma non ancora è riuscito ad accasarlo.

Il B. Perchè non ho voluto: perchè al mondo d' oggi tutte le ragazze sono dissipate, baggiane, spenditrici. — Ne' tempi andati le figliuole si chiudevano fuori casa sul pretesto di conservarne la innocenza; ma la ragione occulta era che le madri non volevano sec-

cature, e procuravano di spassarsi senza testimoni e senza soggezione. Ora siamo balzati al polo opposto. Le ragazze si educano in società perchè acquistino mondo, come si dice, sotto l'occhio della madre. Ma in fondo sta che le madri vogliono divertirsi col pretesto delle figlie. Questa signorina poi è la peggiore di tutte le altre, perchè non ha madre e va correndo sola per piazze e strade.

Ag. Mi scusi. Va sempre con la governante o in compagnia della signora marchesa zia di V. E.

Il B. Altro bel mobile!

Ag. È una dama di garbo.

Il B. Perchè ha danari. Nel secolo positivo la sola moneta è diploma di merito. — Orsù: il conte non comparisce, ed io ho altre faccende. Tornerò un'altra volta in giornata.

SCENA III

La Marchesa, Angelica e detti.

La M. Nipote, voi qui? Qual novità? *(Ag. via)*

Il B. Le novità sono sorelle: corrono l'una appresso l'altra.

La M. Non vi capisco.

Il B. Ieri ho perduto la mia lite.

La M. Lo so: e vi sta bene. Non avete voluto mai sentirmi: non avete voluto mai discendere ad accordi.

Il B. Perchè avevo ragione.

La M. Ma i giudici vi han dato torto.

Il B. Perchè... perchè... me ne fareste dire delle belle.

La M. E che ha che fare la lite perduta con la vostra visita al conte?

Il B. Debbo pagare, e voglio esser pagato. Il signor conte, cui tutto è facile, dovrà subito restituirmi una parte delle doti della buon'anima. Tutto no: ma 15,000 scudi: voglio essere discreto.

Ang. (Povero padre mio! E addio al mio matrimonio).

La M. Ma un pagamento sì forte, così su due piedi!

Il B. Appunto perciò mi sono fatto un dovere di prevenirlo a tempo. Si tratta di un mutuo già maturo da oltre i 20 anni. Fra 15 giorni, fra 20, fra un mese. Egli non manca di beni di fortuna, malgrado che il suo patrimonio debba essere in qualche disordine per la sua cattiva testa.

Ang. Signor barone, avete dimenticato che io sono qui ad ascoltarvi.

Il B. Avete ragione. Non vi avevo riflettuto, e ve ne fo le mie scuse. Mi accorgo intanto che son venuto in un momento inopportuno; sicchè tornerò un'altra volta. Con permesso. *(via)*

Ang. Cara zia, avete sentito? E come faremo adesso? I vostri disegni sono andati tutti a monte.

La M. Pur troppo! Bisognerà pensare ad altro.

Ang. Ad ogni modo noi sempre a voi ci raccomandiamo.

La M. Parli in plurale?

Ang. Sì, perchè ho carta bianca anche da Teodoro.

La M. Non dubitare. Un tal matrimonio conviene a tutti due, conviene alle vostre famiglie, e si farà. Ne ho preso l'impegno, e si farà. — Stasera ritornerai da me sull'imbrunire, e ti dirò le mie risoluzioni. Farò in modo che venga anche Teodoro.

Ang. Teodoro? Qual consolazione!

La M. No, non ti dar le buone feste. A casa mia non v'incontrerete mai senza i vostri padri finchè non abbiate sposato. Parlerò con uno alla volta. — Ma ecco tuo padre.

SCENA IV

Il Conte e dette.

La M. Conte, guardate. Sono venuta a ricondurvi la vostra figliuola.

Il C. Vi ringrazio, signora zia.

La M. Perchè così turbato?

Il C. Agapito mi ha riferito la visita del barone, ed il perchè della visita. Due accidenti in mezz'ora: uno al cocchiere, e l'altro a me. Il cocchiere guarirà: l'avrò guarito io: se non ero io... ma per me la cura è più difficile.

La M. Ho saputo anche io...

Il C. Si tratta di danari, e danari assai; ed io non ho mai saputo farne. Quest'articolo è stato sempre una eccezione alla mia abilità.

La M. *(ironica)* Via: saprete trarvi d'impaccio anche in ciò.

Il C. *(dopo aver pensato)* Signora zia, cara la mia signora zia, accetto l'augurio, e voglio suggerirvi un mezzo di non rimanere bugiarda. — So che avete molta bontà per me: ne avete avuta sempre. E questa vostra bontà può non rimanere infeconda perchè... avete danari... e non avete figli; ed io sono fra i vostri parenti più stretti. Ora non provereste una interna soavissima emozione in soccorrere un vostro nipote?

La M. ... Signor nipote carissimo, io non mi apparterrò mai dal mio sistema di non dar niente in vita.

Il C. Guardi il cielo dal desiderarvi la morte. Preferisco benedire la vostra generosità piuttosto, che la vostra memoria quando sarete trapassata.

La M. E chi vi ha detto che creperò prima io? Se io sono bianca, voi siete grigio, e volesse il cielo che aveste una complessione robusta quanto la mia. Voi non siete facile soltanto a fare a dare a promettere, ma anche a dire delle insolenze. Vi saluto. — Addio, la mia cara Angelica. Ci siamo intesi. *(via)*

Il C. Mi rincresce che sia partita in collera. Ma sono così offuscato di mente!.. Or via: parliamo di altro: parliamo di cose più allegre. — Angelica, lo crederesti?.. Ti ho maritata un'altra volta.

Ang. (Misericordia! E come fa presto!)

Il C. Al principe dell'Arco non penso più, essendovi di mezzo, siccome mi dicesti, quella tal passione segreta. Ora si tratta di un partito anche migliore, e pel quale non può es-

servi una simile eccezione, essendo venuto egli stesso a domandarti. Nè potevo temere difficoltà per parte tua, giacchè tu stessa poco fa lo nominavi tra i buoni partiti.

Ang. E chi è, padre mio? (Fosse Teodoro!)

Il C. È il duca Argante; egli in persona. Vedi bene che sarebbe stata una sciocchezza la mia di rispondergli dubitativamente. Avresti potuto farmene de' giusti rimproveri. La fortuna vuol essere presa pel ciuffo prima che ci sfugga, ed io l'ho presa a volo. — Sei contenta? Non mi ringrazii?.. Ma che! Sei rimasta pietrificata!

Ang. No, padre mio. Io sempre più riconosco l'affetto che mi portate, e del quale... ma... mi perdonerete un'osservazione. — Si tratta di accettare un marito, che val dire un compagno a vita. — Se io nominai il duca fra i migliori partiti della città, non perciò dovrei accettarlo senza riflettervi prima. Le apparenze certamente son belle: ma...

Il C. Orsù, signorina, io sono annoiato delle vostre continue osservazioni. Basta così. Mi avveggo un po' tardi che la mia soverchia condiscendenza vi ha guasto il cervello. Mi avete imbarazzato col principe dell'Arco per quella storiella segreta, la quale sa il cielo come va; ma tanto, avendo trattato indirettamente col suo avvocato, troverò bene o male il modo di svignarmela. — Ora col duca Argante l'affare è assai diverso. Che cosa pretendereste? Che io, dopo aver gradito la sua offerta per l'amore che vi porto, avessi poi a disdirmi vergognosamente per qualche

capriccio che vi saltasse in testa? E sì che gatto ci cova in questa vostra ritrosia, la quale forse ha soltanto la maschera della circospezione.—Ma no: non voglio calunniarvi. Dico piuttosto che siete divenuta la donna delle difficoltà: potrebbero credervi degna figliuola del signor barone del Poggio, val dire, della persona a me più antipatica.

Ang. Non posso che chiedervi scusa di avervi fatto andare in collera. Tutti convengono che quando non andate in collera, siete l'uomo più ragionevole del mondo.

Il C. Dunque ora non lo sono?

Ang. Ma la collera in voi dura poco; e per me siete sempre ragionevole ed amoroso.

Il C. Ho fatto male a lasciarti correre troppo presto pel mondo, perchè hai acquistato una malizia superiore alla tua età. — Via: non sono più in collera. Che cosa volevi dirmi?

Ang. Una sola rispettosa osservazione: non già nel mio interesse, ma nel vostro. — La richiesta del barone forse vi pone in qualche imbarazzo. Come fareste aggiugnendovi l'altro della mia dote?

SCENA V

Il Duca e detti.

(Un servo annunzia il duca Argante)

Il D. Signor conte, eccomi di ritorno. Signorina...

Il C. Vi attendevo con impazienza, e di voi appunto parlavo con mia figlia.

Il D. La signora Angelica incomincia ad occuparsi di me? Preludio felicissimo. — Troverà dunque giusto il mio desiderio di udir ripetere dalla sua propria bocca che la mia profferta non le fu disgradevole.

Ang. Ripetere! Ma questa è la prima volta, che mi è dato l'onore...

Il D. È vero. Ma il vostro signor padre me ne aveva già fatto le prime assicurazioni.

Ang. E diceva il vero. La vostra persona è fra quelle pochissime che non potrebbero essere disgradevoli a chicchessia, salvo un qualche ostacolo personale.

Il D. Ve ne sarebbero per voi?

Ang. Lo ignoro tuttavia.

Il C. (Lo ignora!)

Ang. Sono appena pochi momenti da che ho conosciuto la vostra bontà, sicchè non ho avuto il tempo d'interrogar me stessa. (Mio padre mi ha posto nel più crudele imbarazzo).

Il C. (La sciocca è capace di guastar tutto). Notate, signor duca, con quanta circospezione ella vi risponde? Frutto della buona educazione che le ho dato, e di cui ha saputo sì ben profittare. Angelica ripone in me tutta la sua fiducia.

Ang. Senza dubbio, perchè in affare sì delicato il mio buon padre non saprebbe spingermi incontro ad un tristo avvenire.

Il D. (Non capisco nè l'uno, nè l'altra. Pare che non sieno ben di accordo fra loro).

Il C. Assodato il primo punto del reciproco piacere, e senza porre più tempo in mezzo,

se vi piace, signor duca, potremmo parlare dei nostri mutui interessi.

Ang. (Il solo interesse potrebbe salvarmi).

Il D. Intorno a ciò non pensate. Conosco la vostra lealtà, da una parte, e dall'altra la molestia che ora soffrite dal barone del Poggio. Ma di contanti io per ora non ho bisogno, e su quest'articolo vi offro ogni maniera di facilitazione. Converrà bensì scrivere i patti nuziali con reciproca decenza e soddisfazione. Di ciò potrete occuparvi voi medesimo tostochè la signora Angelica avrà interrogato il suo cuore, e ne abbia ottenuto un oracolo per me propizio. Imperciocchè non saprei negarvi che le sue risposte, e soprattutto il suo contegno mostrano una certa perplessità, in cui si trova l'animo suo fra il sì, ed il no; ed io intendo ottenerne prima il cuore, e poi la mano. Ci siamo intesi. Ora voglio lasciarvi in libertà: ci rivedremo ben presto un'altra volta.

SCENA VI

Il Conte, Angelica, poi Agapito.

Il C. Avete inteso, signorina! Il duca mi offre da sè stesso ogni agevolezza: e voi per contrario gli avete risposto in modo da fargli temere un rifiuto. Io ad acconciare, e voi a scompigliare! — Interrogare il cuore? Oh, oh! questo vostro cuoricino è divenuto un

oracolo? Non ci mancherebbe altro! Ora sentite. Badate che l'oracolo non suoni capriccio: preparatevi ad obbedirmi, altrimenti perderete per sempre l'amore di vostro padre. Ritiratevi, e pensate ai casi vostri. *(Ang. parte mortificata)* Oh!.. Questo affare sembra conchiuso. Pensiamo ora agli altri che dovrò conchiudere in giornata. — Prima di tutto il banchiere Mattei. — in seguito i ministeri. — In ultimo la borsa. — Non mi pare di dover fare altro. — Ehi?

Ag. Eccellenza.

Il C. Il bastone ed il cappello.

Ag. Eccellenza. Il cocchiere...

Il C. A proposito. Come va? È guarito? Gli avete sempre amministrato il mio *elixire?*

Ag. No, signore...

Il C. Perchè?

Ag. Perchè è morto.

Il C. Morto! Propriamente morto? Salute a noi. L'ho lasciato troppo presto.

Ag. Il medico sostiene che, se si salassava in tempo, non moriva. Ma V. E. non ha voluto.

Il C. Sarebbe morto più presto. — E la povera vedova?

Ag. Che vuole? Piange.

Il C. È in regola. Ma è giovane, e si consolerà presto. — Badate a tutto: non fate mancar nulla. Dite da mia parte alla moglie che si consoli: il salario le sarà continuato finchè non trovi un altro marito, ed allora penserò io alla dote. Così la vedrai subito ridere. — Ora il bastone ed il cappello. *(Agapito via*

e torna con l'occorrente) Ed anche l'affare del cocchiere è accomodato. Andiamo ora ad accomodar gli altri come ho accomodato questo.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Sala d'ingresso a due ministeri decorata analogamente. Porta comune in fondo. A dritta e a sinistra due porte: sull'una è scritto MINISTERO DEL COMMERCIO, sull' altra MINISTERO DELLE OPERE PUBBLICHE. Molti individui d'ambi i sessi seggono intorno, attendendo di essere ammessi all'udienza del ministro del Commercio. L' usciere *D. Timotèo* è in piedi a quella porta con un foglietto in mano introducendoli l' un dopo l' altro. La porta dell' altro ministero è chiusa, e l' usciere *D. Simone* vi siede accanto.

SCENA I

D. Timotèo, D. Simone, poi Marocchetti.

D. Tim. *(accostandosi all'altro, e parlando piano)* Oggi l'udienza vuol esser lunga. Dura già da due ore, e sono ancora in nota 62 persone, oltre quelle che verranno.

D. Sim. Non so per noi che sia peggio se l'essere in movimento per l'udienza, o rimaner molte ore inchiodati sulla porta senza far niente, perchè S. E. lavora, e non vuole distrazioni.

D. Tim. Vi è compensazione. Tu combatti fra la noia ed il sonno. Io fra la stanchezza e l'im-

pazienza, perchè non tutti hanno discrezione. Ve ne ha di taluni che vorrebbero entrar subito, malgrado che giungano gli ultimi; e nulla vale che io lor faccia vedere con quanta esattezza ne ponga i nomi per ordine di anteriorità sulla mia nota, affinchè niuno abbia ragione di dolersi.

D. Sim. Non ci è che fare. Siamo pagati per questo, e dobbiamo aver pazienza.

D. Tim. Ma pure senti, D. Simone. Qualche volta godo in trovarmi di servizio alle udienze. Quando p. e. vedi giugnere uno di quelli che si danno importanza, con la testa alta, con una certa superbietta, che poco ti salutano, e guardano da alto in giù gli altri concorrenti. A costoro io gliela ficco spesso: li fo entrare gli ultimi di tutti. Quando poi vedo qualche povera donna, umile, sfinita, con la fisonomia della miseria o dell'afflizione, oh, con queste uso sempre carità: salto i numeri, e le fo entrare subito che mi riesce.

D. Sim. Fai bene, D. Timotèo, fai bene; e non sei solo a farlo. Noi non possiamo dar l'elemosina, perchè il nostro panno è stretto: ma questo vale più di un'elemosina.

Maro. *(seguito da un personaggio muto)* D. Timomotèo, S. E. mi ha mandato a chiamare.

D. Tim. Lo so.

Maro. Fatemi dunque entrare.

D. Tim. Subito che uscirà chi è dentro. E questo signore ch'è con voi, dovrà entrar anch'esso?

Maro. No. È il giovane del mio studio. Aspet-

terà qui fuori. *(chi era in camera del ministro esce, e D. Tim. introduce Maròc.)*

SCENA II

Bentivoglio, poi il Conte, poi Barberio e detti.

Ben. D. Timotèo, compiacetevi pormi in nota. Qual numero mi tocca?

D. Tim. Il 63.

Ben. Bagattella! E quanti ne furono disbrigati finora?

D. Tim. Appena 20.

Ben. Dovrò attendere assai. Ma ho un' grave affare con S. E., e dovrò aver pazienza.

D. Tim. Non disperi, signor avvocato. S. E. sa molto bene abbreviare i dialoghi, altrimenti non finirebbe mai.

Ben. *(va a sedere in disparte)*

Il C. *(entra guardando intorno con disinvoltura. Indi riconoscendo D. Simone)* Oh, oh, comparello Simone, non ti avevo veduto.

D. Sim. *(di mala grazia)* Servo. (Poco lo conosco).

Il C. Come stai? Che fai?

D. Sim. Il mio mestiere.

Il C. Vi è alcuno a parlare col tuo principale?

D. Sim. No, signore.

Il C. Annunziami dunque.

D. Sim. Non posso.

Il C. Perchè?

D. Sim. S. E. lavora.

Il C. Tanto più. Gli farà piacere interrompere, distrarsi.

D. Sim. Mi ha ordinato che non gli porti alcuna imbasciata finchè non suoni il campanello.

Il C. Ma io sono una eccezione. Siamo amici intimi, svisceratissimi.

D. Sim. Appunto per questo, ella deve essere più discreta degli altri. Poco fa è venuto suo fratello, e l'ho mandato via.

Il C. Quando dunque suonerà il campanello...

D. Sim. Sissignore, quando suonerà, sarà servita. Il suo nome?

Il C. Conte Alberti. *(passa con egual disinvoltura verso l'altro usciere)* Timotèo, caro il mio Timotèo, quanto piacere mi fa il rivederti! *(gli pone la mano sulla spalla a modo di protezione)*

D. Tim. *(scandalizzato s'inchina più volte facendosi indietro)* Signor conte, le fo riverenza. (Quanta confidenza!)

Il C. Dimmi un po': che fa Carluccio?

D. Tim. Carluccio!.. Chi è Carluccio?

Il C. Oh bella! Carluccio mio: S. E.

D. Tim. Ah? (È matto).

Il C. Va a dirgli che sono venuto a vederlo, a parlargli. O piuttosto fammi strada, perchè non posso perder tempo.

D. Tim. Nè l'una nè l'altra cosa. Non vedete che oggi dà udienza.

Il C. Vi è qualcuno con lui?

D. Tim. Certamente che vi è.

Il C. Bene. Dunque uscito che sia...

D. Tim. Neppur questo, signor conte. Voi dovete prendere il vostro numero, ed aspettare che arrivi. — Non vedete quanta gente è venuta prima di voi? *(scrive)* Siete al n° 64.

I C. 64! E quanti ne ha spicciati finora?

D. Tim. Pochi assai. Calcolate un tre ore di aspettativa. (Potessi mandar via questo indiscreto).

Il C. *(mortificato si aggira lentamente per la scena)*

Maro. *(vien fuori, chiama il suo giovane, e gli parla sottovoce)* Vieni qui, e sentimi con attenzione.— Debbo vendere un 30,000 scudi di rendita. Oggi siamo alla pari. Bisogna sostenerla finchè l'operazione non sia fatta. In borsa si è già subodorato che il ministro mi mandò a chiamare, e si è in grande attenzione. Va dunque tu il primo, e con un certo mistero incomincia comprando un due o 3,000 scudi, e pagando anche qualche cosa di più. Io ti raggiugnerò più tardi. Va, non perder tempo, e silenzio. *(il giovane via)*

Il C. Signor Marocchetti! Qual felicissimo incontro! Io dovevo venire in traccia di voi alla borsa, e vi trovo qui.

Maro. A' vostri comandi, signor conte. In che debbo servirvi?

Il C. Favorirmi: mutate i termini. Spero che non abbiate dimenticato la nostra antica amicizia.

Maro. (Quando mai?) Oh, signor conte... potreste dubitarne?

Il C. Essendo così, posso confidarvi una operazione importante che mi sta molto a cuore?

Maro. Per quanto sarà in me...

Il C. Debbo acquistar mille scudi di rendita al prezzo legale che si fisserà in questa giornata; vi prego dunque di accettarne l'incarico.

*

Maro. ... Signor conte, giacchè riponete in me la vostra fiducia, debbo manifestarvi che si corre incontro ad un rincarimento notabile. Insino a quest' ora eravamo alla pari: ma in questo momento mi ha lasciato persona che andava a comprar più migliaia. Se andaste in borsa, trovereste già alterato il prezzo. Ma... segreto.

Il C. (Che fa avere buoni amici!) Mi dispiace quel che mi dite. Qual consiglio dunque mi date?

Maro. Di non porre tempo in mezzo, e comprare immediatamente.

Il C. Via: alla pari non vi è poi tanto male.

Maro. Ma no, vi dico. Ora non è più possibile. Andate in borsa, e troverete le mie parole.

Il C. Vi credo. Mi raccomando dunque alla vostra abilità.

Maro. Eh... eh... sareste contento di pagar l'uno di più, ed assicurare così un buon negozio per l'amico?

Il C. E se poi si ribassa?

Maro. Oh, io non ho la scienza dell' avvenire. Parlo delle sole probabilità. Facciamo una cosa. Io vi vendo i mille scudi al 101, e rinuncio al mio dritto di mediazione.

Il C. Troppo buono, mio caro Marocchetti! Non vi è che dire. Gli amici si conoscono nelle occasioni.

Maro. Siete contento?

Il C. Contentissimo.

Maro. Posso dunque rilasciarvi il borderò?

Il C. Ma certo. Mi toglierete da un grande imbarazzo.

Maro. *(va presso una tavola dove sarà il calamaio e scrive)* Eccovi servito.

Il C. Grazie, grazie mille.

Maro. Domani il trasferimento. Ora datemi licenza. *(via)*

Il C. Ho indovinato almeno il secondo affare dopo avere sbagliato il primo, non avendo trovato in città il banchiere Mattei per quella maledetta cambiale.

Bar. *(entra nella sala, e va a parlare con D. Simone. È un giovane con folta barba, e porta un grosso volume sotto il braccio)*

Bent. *(scorgendo solo il conte, si alza e lo raggiugne)* Signor conte.

Il C. (L'avvocato!) Signor Bentivoglio... (Incontro inopinato).

Bent. Anche voi all' udienza?

Il C. Ancor io.

Bent. Siete venuto dopo di me. Dunque tutti due dovremo aspettare lungo tempo. Poniamolo, se vi piace, a profitto per continuare il nostro discorso, interrotto stamattina dall' accidente... a proposito come va il nostro cocchiere?

Il C. A maraviglia. *(Barberio lo saluta di lontano, ed egli lo risaluta)*

Bent. Me ne consolo. — Eccovi, siccome avevo incominciato a dirvi stamattina...

Il C. *(imbarazzato si accosta a D. Simone)* Che fa S. E.?

D. Sim. Lavora.

Bar. *(saluta il conte)*

Il C. *(lo risaluta con un po' d'impazienza)* Eccomi a voi, signor avvocato.

Bent. Questa è la minuta de'patti nuziali da stipularsi fra la vostra signora figlia ed il primogenito del signor principe dell'Arco. Io la sommetto al vostro savio discernimento. Esaminatela, postillatela pure se vi piacerà. Una grazia sola dimando al signor conte, ed è di non andar troppo per le lunghe. Perchè, a dirla in confidenza, fino a iersera mostraste somma premura di conchiudere: oggi per l'opposto, se non m'inganno, siete alquanto intiepidito. Io non voglio già supporre, nemmeno per sogno, che, dopo aver promesso, sorga in voi il pensiero di una poco delicata ritrattazione. Nè vi tacerò sul proposito correr voce in città che siasi a voi presentato un nuovo pretendente alla mano della signorina: il duca Argante: istoriella poco verisimile. Importa perciò sommamente al vostro onore lo smentir con fatti contrarî la maligna diceria.

Il C. (L'avvocato non sa niente della passione segreta. Ora gliela dico, e lo quieto una volta per sempre).

Bent. A quanto vi ho detto finora si aggiugne un'altra particolarità, che voi forse ignorate. Il principe non intendeva di accasare sì presto suo figlio: ma dovè cedere alle lunghe e replicate istanze di lui, il quale è perdutamente invaghito della vostra figliuola.

Il C. Invaghito! Lo sapete di certo?

Ben. Egli medesimo me lo ha più volte confessato. Immaginate che il poveretto da parecchi giorni altro non fa che salire e discende-

re le mie scale per informarsi di quel che si è detto, di quel che si è fatto...

D. Tim. Signor avvocato, il vostro numero è arrivato. Potete favorire.

Ben. (entra in camera del ministro)

Il C. (E che diamine mi disse Angelica?—A chi credere? Alla ragazza o all'avvocato? (*a D. Simone*) E Sua Eccellenza?

D. Sim. Lavora, lavora sempre.

Il C. (È un lavoro perpetuo. — Manco male che dopo il dottore entrerò finalmente anch'io).

Bar. (lo saluta più da vicino)

Il C. Padron mio, debbo credere che io abbia l'onore di esser conosciuto da voi: ma non ho la fortuna medesima. Abbiate la degnazione di dirmi finalmente il vostro riverito nome.

Bar. Il signor conte non ricorda il collegio, in dove era spesso a visitar suo nipote?

Il C. Lo ricordo benissimo.

Bar. Ed il convittore Barberio?

Il C. Barbe... ah... si... ora vi conosco: Barberio, è vero. Ma queste barbe travisano le facce. Bravo. Ho piacere di rivedervi.—E... dite: anche voi siete di udienza?

Bar. No, signore. Vengo ad inchinare il ministro delle opere pubbliche per supplicarlo di un favore.

Il C. Così giovane già siete in questa specie di movimento? E... venite per voi o per altri?

Bar. Vengo pel genere umano.

Il C. Pel genere umano! Capperi! Voi solleticate la mia curiosità. Di che si tratta?

Bar. Il discorso, a dir vero, è un po' lunghetto. Ma siccome si conviene attendere... Oltrechè mi viene sul momento un'altra idea. — Anche al signor conte domanderò una grazia.

Il C. Mi farò un piacere di servirvi.

Bar. Reclamo dunque la vostra attenzione. — Dopo penose ed annose meditazioni...

Il C. Qual' età è la vostra?

Bar. Sono a' 24...

Il C. E da quanti anni usciste di collegio?

Bar. Da quattro.

Il C. Proseguite.

Bar. Dopo penose ed annose meditazioni mi è venuto fatto un tal trovato, che se non temessi di offendere la modestia, potrei dire maraviglioso.

Il C. Aspirate dunque ad un brevetto d' invenzione?

Bar. Che invenzione? Ad un brevetto di creazione. — Ho discoverto, fondato, formolato... la lingua universale. Lingua soavissima, fonetica, con la sua scrittura geroglifico-stenografica: lingua sepolta da 40 secoli e da me disseppellita. Non più virgole nè punti, nè apostrofi nè accenti: non più articoli o segnacasi: non più sintassi, ortografia e prosodia; tutte imperfezioni delle lingue passate e presenti. Prosa e poesia, classicismo e romanticismo verranno assorbiti da una novella maniera di estetica trascendente, per la quale italiani ed ottentotti, parigini e patagoni porranno in mezzo le loro metafore, allegorie e luoghi comuni, sicchè sarà scorto

ad un batter di occhio l'insieme della mente e della fantasia di tutti i cinquecento popoli della terra dall'uno all'altro polo.

Il C. Corbezzoli!

(Suona un campanello nel gabinetto del ministro delle opere pubbliche. L'usciere vi entra: indi ritornerà, ne chiuderà a chiave la porta ed andrà via. Tutto ciò senza che se ne avveggano il conte e Barberio)

Bar. Ecco il volume della novissima grammatica. Signor conte, se l'amor proprio non mi accieca, il nostro paese diverrà il primo paese del mondo; ed io il primo uomo del nostro paese.

Il C. Così sia. Ma... che entra in tutto ciò un ministro di opere pubbliche? Non si tratta nè di strade, nè di ponti.

Bar. Le lingue sono i ponti del pensiero, altrimenti come passerebbe da una testa all'altra?

Il C. Ma... chi farà le spese della stampa?

(Suona un campanello dall'altro gabinetto. L'usciere entra, poi ritorna e congeda tutti coloro che attendevano per l'udienza. Bentivoglio va via con tutti. D. Timotèo via pur esso. Il conte e Barberio neppure se ne avveggono)

Bar. Ecco, ecco il vero ponte. E qui cade la grazia che mi propongo implorare dalla vostra bontà. — La stampa sarà intrapresa da una società anonima... Supplicherò l'E. S. che ne accetti l'alta protezione. Ma voi, signor conte, che siete fra le nostre sommità, voi dovrete distendere sopra di me un'ala del vostro patrocinio, accettandone la gloriosa presidenza.

Il C. (Ho capito. Vorrebbe scroccarmi qualche centinaio di scudi). Ma, che vedo ! La sala è deserta! Tutti sono partiti ! *(corre alle porte de' ministeri, e le trova chiuse)* Tutto è chiuso ! E gli uscieri ? Signor Barberio, la vostra lingua universale mi ha stordito e...

D. Tim. (tornando dalla porta comune, e facendo rumore di chiavi) Signori , facciano grazia di uscire.

Il C. Come ! E l' udienza ?

D. Tim. Il ministro si è sentito indisposto , ed ha dovuto interromperla.

Il C. E l' altro ?

D. Tim. Ha finito di lavorare ed è partito. — Facciano dunque grazia anche le SS. LL. di andar via. Se poi vogliono dormire qui questa notte...

Il C. Quod absit. (via in fretta seguito da Bar.)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Notte con lumi.

SCENA I

Il Conte, Agapito.

(Un servo reca il caffè, che il conte va bevendo a sedere)

Il C. Agapito, dite a mia figlia che venga a prendere il caffè. *(Ag. via)* Oggi l'ho sgridata, ed avrà ancora ritegno di presentarsi a me. — Ho avuto una trista giornata ; piena di contrarietà. Contro il mio solito niente mi è riuscito. Il banchiere Mattei fuori città. Ne' ministeri ho perduto inutilmente il tempo. La sola rendita mi è riuscito di comprare a buon prezzo. D. Eustachio me ne sarà obbligatissimo. — Uh! Che cosa mi ricordo! E il poeta Stefanelli? Dovevo comprare i biglietti per farlo applaudire. Se è fischiato, chi vorrà sentirlo? Ora di ciò poco mi preme. Il barone, cognato bensì, mi fa tremare co' suoi 15,000 scudi. È una tempesta che mi minaccia.

Ag. La signorina non è in casa.
Il C. Non è in casa!
Ag. Nè lei nè la governante.
Il C. E dove è andata?
Ag. Non saprei.
Il C. Senza dirmelo! Questa è una novità che mi dispiace. Quando tornerà, mi sentirà.
Ag. (Capperi! La farà tremare).
Il Ser. Eccellenza, questa lettera del signor Ansaldi. *(via)*
Il C. Vorrà sapere che cosa ho fatto. Che ho fatto? Ho perduto la testa con la lingua universale. *(legge)* « È inutile che vi diate più « pena pel mio affare. Altri mi ha prevenuto « conchiudendo il negozio. Vi ringrazio della « buona intenzione che avete avuto per me « da quattro mesi senza mai far niente...

SCENA II

Tanucci e detti.

(Un servo annunzia il signor Tanucci)
Il C. Eccone un altro.
Tan. Signor barone, senza far complimenti, vengo a parteciparvi che stamattina furono venduti alla subasta i miei effetti con mio danno di parecchie centinaia di scudi. Se ben vi ricordate, mi si era offerta una transazione. Ma voi me ne dissuadeste, facendovi credere onnipotente; ed io, sciocco, prestai fede alle vostre parole. Non ho termini sufficienti per ringraziarvene. Questa lezione mi farà più cauto per l'avvenire.

Il C. Mio caro signor Tanucci...
Tan. Buona sera. *(via bruscamente)*
Il C. Ho detto bene. Tristissima giornata.
Ag. Signore, permetta che le faccia finalmente una rispettosa osservazione. Prestarsi a servir gli amici è virtù preziosa, virtù rara. Ma offrirsi gratuitamente in tutto ciò che si può e non si può, si chiama andare accattando de' guai, de' dispiaceri senza che alcuno gliene resti obbligato. Ella crede tutto facile per la sua attività, ma...

SCENA III

Il Barone e detti.

(Il servo annunzia il Barone)
Il C. (Non mi mancava altro).
Il B. Signor conte, la buona sera.
Il C. Felicissima notte.
Il B. *(imperioso)* Agapito, andate via. *(Ag. via)* Spero che vi abbiano detto la mia visita di stamattina.
Il C. Mi hanno detto i vostri favori.
Il B. E la ragione?
Il C. L'ho anche saputa ... e mi rassegno. Comprendete bene per altro che 15,000 scudi non potranno riunirsi così presto.
Il B. Penserò io a farveli riunir subito; ma ora non sono venuto per quest'oggetto. Si tratta di una novità assai più importante. — Mio figlio è fuggito di casa; e mi si è riferito che in giornata è stato qui due volte. Voi dun-

que dovete saper qualche cosa, e ne attendo, ne esigo una sincera e piena manifestazione.

Il C. Vostro figlio è fuggito! E volete che io ve ne dica il perchè? Altro non posso dirvi se non che qui non è stato. Mi maraviglio. Io immischiarmi negli affari della vostra famiglia?

Il B. Vi replico che qui è stato.

Il C. Ed io vi replico che non ci è stato. Basta che un galantuomo asserisca per esser creduto. — Ma come va? Custodito sempre sì gelosamente da voi?

Il B. Una chiave falsa...

Il C. Della sua prigione? Eh! . . Ecco i frutti amari del soverchio rigore che voi usaste verso lui: verso un uomo di ormai 30 anni. Ecco la differenza che passa fra il vostro ed il mio sistema. Vostro figlio fugge; mia figlia esce: fa quel che vuole: è padrona della sua volontà; e ritorna sempre volentieri al padre suo; e si conserva sempre agnelletta innocente.

Il B. Hum! Ne loderemo il fine. — Rifletto intanto che, siccome codesto Agapito fu qualche anno in casa mia, e Teodoro gli portava una grande affezione, così è possibile ch'egli ne sappia qualche cosa. Compiacetevi chiamarlo.

Il C. Or ora lo avete discacciato.

Il Ser. Questa lettera da sua figlia. *(al C.)*

Il C. Da mia figlia!

Il B. Non abita con voi?

Il C. E chi l' ha recata?

Il Ser. Un incognito, che è subito scappato via.

Il B. Singolare! Una figlia che coabita col padre, gli scrive per mezzo di un incognito!

Il C. *(legge, rimane immobile e sbalordito)*

Il B. Ma che cos'è? Siete rimasto petrificato! Che l'agnelletta innocente cominciasse anch'ella a dar di cozzo?

Il C. Barone, pensate a'guai vostri, e lasciatemi digerire i miei.

Ag. *(in fretta con una lettera in mano e dice all'orecchio del conte)* Il banchiere Mattei vi fa sapere che il signor Foresta ha soddisfatto la cambiale.

Il C. Manco male. Già non poteva essere altrimenti.

Il B. Agapito, dite: non è stato due volte qui mio figlio in questa giornata?

Ag. Non posso negarlo.

Il B. Ed a far che?

Ag. Non posso svelarlo. — Ma forse egli stesso ve lo scrive in questo biglietto che pervenne in casa vostra, e di là è stato a voi qui rimesso. *(gli porge il biglietto e via)*

Il B. Avete inteso, signor cognato? E voi non sapevate nulla! Un padron di casa che non sa chi viene in casa sua!

Il C. Io non so chi viene, ed ella ignora chi va.

Il B. *(apre il biglietto e legge: poi furibondo dopo aver letto)* No... no... no. — L'agnelletta, eh? — L'innocente, eh? Briccona!.. briccona! *(al conte)*

Il C. Chi?

Il B. Vostra figlia. — Briccona, seduttrice.

Il C. Badate a quel che dite di mia figlia.

Il B. Leggete.

Il C. *(legge)* « Padre carissimo.—Giunto ormai « all'età di 30 anni, la prigionia, in cui tut- « tavia mi tenevate, erami divenuta insop- « portabile ». *(tosse)*

Il B. Appresso. Proseguite.

Il C. « Prometteste, sono già 6 anni, di darmi « moglie, e lo avete dimenticato finoggi ». *(tosse)*

Il B. Avanti, che ora viene il bello.

Il C. « Intanto amai un oggetto degno di voi e « di me. Mi sono a lei riunito in luogo che « mai non saprete finchè non mi abbiate con- « ceduto perdono e consentimento. La mia « futura è Angelica Alberti ». No... no!

Il B. No, no. Mi taglierei la lingua piuttosto che dare un tal consentimento.

Il C. Mi taglierei piuttosto le dita che sottoscrivere un tal... Angelica non aveva osato palesarmi il nome. Leggete anche voi.

Il B. *(leggendo il biglietto venuto al conte)* « In- « comincio dal chiedervi perdono se amai « un oggetto che non è indegno nè di voi « nè di me. Ma voi avete avuto sempre trop- « pa fretta di maritarmi ». *(tosse)*

Il C. Andate innanzi e non vi fate venire il catarro.

Il B. « Sicchè non ebbi mai un momento pro- « pizio per dichiararvi lo stato del mio cuo- « re. Profittando della libertà, di cui mi fa- « ceste sempre godere... » *(tosse)*

Il C. Eh, via.

Il B. « Mi sono ricoverata presso un comune « amico ad attendere gli effetti della vostra

« indulgenza. Verrà persona ad intercedere « per me ».

Il C. Venga chicchessia. Io consentire che l'unica figlia vada a gittar sangue sotto la sferza di un tartaro!

Il B. Io far mia nuora una scioperata, una vagabonda!

Il C. Siamo d'accordo.

Il B. Siamo unanimi.

Il C. Dunque alleanza.

Il B. Sì: alleanza per nimicizia.

Il C. Mano all'opera.

Il B. Al rigore. Io farò chiudere mio figlio in un castello.

Il C. Io la farò chiudere in un ritiro.

Il B. Non perdiamo tempo. *(si avviano: poi si fermano. Silenzio)* Ma... dove stanno?

Il C. E chi lo sa?

Il B. Bisognerà ricorrere alle autorità.

Il C. Dite bene: alle autorità.

Il B. Già le autorità vi sono tutte sorelle carnali.

SCENA IV

La Marchesa e detti.

(Il servo annunzia la marchesa)

Il C. Ah, signora zia! Voi giugnete molto opportuna.

Il B. Venite, ascoltate ed aiutateci.

La M. Che cosa è avvenuto?

Il B. } Mio figlio.
Il C. } Mia figlia. *(insieme)*

La M. E così?

Il B. L'unico figlio!..

Il C. L' unica figlia femina... *(piange)*

La M. Ma via.

Il B. È fuggito.

Il C. È scappata. Ingratissima!

La M. Dove?

Il B. }
Il C. } E chi lo sa?

La M. Perchè?

Il B. Perchè si sono incapricciati fra loro.

Il C. Incapricciati. Aiutatemi dunque a ritrovarli.

Il B. Per trattarli come han meritato.

La M. ... Signori miei, i disordini nelle famiglie avvengono per lo più per colpa dei padri ... e questo è il caso. Una soverchia tensione da una parte, un ribassamento soverchio di disciplina dall' altra... Basta: al fatto non vi è rimedio, e bisognerà rassegnarsi.

Il C. Leggete. *(la marchesa legge un biglietto sorridendo fra sè)*

Il B. E leggete anche quest' altra galanteria. *(la marchesa come sopra)*

La M. Ho letto. Del resto ringraziate il Cielo che avete da fare con buoni giovani. Io conosco da un pezzo questa loro inclinazione; e ci sono di mezzo.

Il B. Ci siete, eh? Uficio pietoso.

La M. *(severa)* Ci sono come conviene ad una dama di mondo e di onore... Sì, signori: io ci sono di mezzo, io gli ho consigliati, e que-

ste lettere furono dettate da me, perchè un tal matrimonio conviene ad essi, conviene a voi.

Il B. Non sarà mai.

Il C. Non mai: no.

La M. Sì, sarà: e sarà in questa sera medesima. — Degnatevi di ascoltarmi. — Signor barone, il vostro avversario vincitore vi minaccia di una prossima rovina. Signor conte, voi siete minacciato al modo medesimo da un cognato creditore e necessitoso. Per salvarvi avete tutti due bisogno di danaro, e non ne avete. Io sola ne ho, e sono disposta a prestarlo, ma ad un patto solo. *(silenzio)*

Il C. (La signora zia è eloquente).

Il B. Io non temo. Se sarò rovinato dall'uno, rovinerò l'altro, e nulla avrò perduto.

La M. Avrete perduto il figlio.

Il B. Baie.

La M. Lo avrete perduto per sempre.

Il B. E come mangerà?

La M. Penserò io a tutto. — Alle corte, signor barone: la vostra indole sempre aspra ritrosa diffidente vi ha fatto perdere la lite ed il figlio: potrete ripararvi con la docilità: ma l'ostinazione potrebbe trascinarvi all'ultimo precipizio. Mentre al contrario, se v'indurrete a sottoscrivere *(mostrandogli un foglio)* il vostro consentimento al matrimonio desiderato... 15,000 scudi contanti saranno dimani dal conte a voi restituiti, ed avrete ricuperato ad un sol tratto la pace, ed un figlio sempre affettuoso per voi.

Il C. Signora zia, questo si chiama facilitar

tutti gli affari. Io sarei pronto a sottoscrivere, ma un impegno già preso...

La M. Prevedevo la vostra obiezione. Non un solo, due impegni avete preso in due giorni, e se passavano altri dieci giorni, altri dieci impegni avreste anche presi. Ma siate tranquillo. I due concorrenti alla mano di Angelica, insospettiti, l'uno dalla vostra condotta, l'altro dal di lei contegno, sono venuti l'un dopo l'altro a dimandarmi delle spiegazioni. Io gli ho disingannati, ed essi non vi molesteranno ulteriormente.

SCENA V

Angelica, Teodoro e detti, poi Eustachio.

(Angelica comparisce circospetta sulla soglia della sua stanza. Teodoro su quella della porta comune)

Il C. A me quel foglio. *(lo legge rapidamente, corre ad un tavolino, dove sarà l'occorrente e firma)* Eccolo sottoscritto. Mi sento alleviato da un peso insopportabile.

La M. E voi, barone?

(Il servo annunzia D. Eustachio del Grosso)

Il C. Oh, bravo! Il solo affare che mi è riuscito in questa giornata. — Signor Eustachio...

D. Eu. Riverisco tutti.

Il C. Venite. Sono lietissimo nel potervi partecipare che vi ho servito.

D. Eu. Obbligatissimo. Avete comprato?

Il C. Ho comprato. Mi è venuto fatto di afferrare a volo tutta la partita.

D. Eu. Al 98?

Il C. Al 98! Ma no, caro mio. Vi è stato un forte aumento, ed a me è riuscito di comprar prima al 101. Se foste venuto in borsa...

D. Eu. Io ci sono rimasto tutta stamattina, e sono andato in traccia di voi. Si è venduto per 30,000 scudi, ed il prezzo fu segnato al 98... E voi compraste al 101! Oh, desolato me! Povera moglie mia! Seicento scudi di perdita! Il contratto è propriamente conchiuso?

Il C. Eccovi il borderò. Credendo di far bene, ho comprato prima, ho comprato fuori...

D. Eu. Seicento scudi! Mi avete rovinato. Dovrò vendere la mia industriola! I miei poveri animalucci! *(piange)*

Il C. (Mi fa compassione). Via, signor Eustachio, non piangete, che farete piangere anche me. Se è vero quel che dite, pagherò io.

D. Eu. Se è vero? Verissimo, arciverissimo.

Il C. Dunque domani andremo assieme in borsa, e se bisogna, pagherò io: pagherò tutto.

D. Eu. Dite davvero? Voi mi rendete la vita.

Il C. Ma sì: tutto pagherò: non venderete gli animalucci. Asciugatevi le lagrime ed andate a dormire quietamente. Domani penserò io. *(compl. espres. e via D. Eustachio)*

La M. *(al C.)* Volete più lezioni?

Il C. Mai più: mai più.

La M. Piaccia al cielo. — Barone, ritorniamo a' fatti nostri. Vi risolvete finalmente a sottoscrivere?

Il B. (dopo lunga esitazione) Non ci ho che fare, Ho torto perchè non ho danari. *(sottoscrive)* Eccovi il mio consenso, ma non il mio perdono.

La M. Non vi si domanda, perchè non se ne ha bisogno. Ora che tutto è accomodato...

Il C. Accomodato tutto.

La M. Udite il resto e rallegratevi. — I vostri figli non sono già fuggiti. Ho voluto soltanto farvi un po' di paura per rendervi più docili, e di ciò ero pressochè sicura. — Nè i giovani sono stati insieme neppure un istante. Angelica è rimasta meco finora: Teodoro nella stanza del vostro Agapito ad attendere la conclusione del dramma. E se volete sapere ove sieno in questo momento, guardate che fan capolino l'uno a dritta, e l'altra a manca, aspettando di poter correre fra le vostre braccia.

Teo. (si avanza verso il padre)

Il B. (severamente lo respinge gridando) No.

Ang. (fa lo stesso)

Il C. (teneramente l'abbraccia dicendo) Si.

SCENA ULTIMA

Stefanelli e detti.

Ste. (senza essere annunziato, entra a grandi passi. Chioma scompigliata, abito scomposto, occhi stralunati) Signor conte! Signor conte! sono perduto: sono rovinato per sempre. Naufragio completo. Oh, fato avverso! È stato un diluvio dalla prima all'ultima nota,

e soprattutto contro il poeta! Ed i vostri plaudenti pagati?

Il C. (Se non c'erano!)

Ste. Niuno, niuno ha battuto.

La M. Signor poeta, quando il maggior numero fischia, pochi applausi fanno peggio: producono irritazione.

Ste. Decadenza dell'arte: corruzione del gusto: pubblico ingiusto.

La M. No: dite male. Il pubblico è sempre giusto, principalmente allorchè è unanime. Questa volta avrete forse scritto con soverchia fretta. Scrivete meglio un'altra volta, e sarete meritamente applaudito.

FINE DELLA COMMEDIA.

AVVISO A' SIGNORI ASSOCIATI

Non essendo riuscita *La Gatta morta* di soddisfazione dell'A. vi si sostituirà l'altra commedia intitolata *Il Poeta e l' Economista*.

IL POETA

E L' ECONOMISTA

Commedia in 5 atti.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

LA MARCHESA DELFANTE
EMILIA, sua nipote
EDUARDO } Doroni
ENRICO } Doroni
IL CONSIGLIERE ONESTI
L' AVVOCATO MARGOTTI
FILIBERTO
BALDOVINO
ENRICHETTA
TOMMASO
ANTONIO
Un Servo

Il 1° 3° 4° e 5° atto ha luogo nella galleria di casa Doroni; il 2° nel gabinetto di Eduardo.

IL POETA E L'ECONOMISTA

ATTO PRIMO

SCENA I

Il consigliere Onesti, un servo, indi la Marchesa ed Emilia.

Il Cons. (entra dalla porta comune, ed al servo) Annunziate alla signora marchesa Delfante ed alla signorina Emilia che il consigliere Onesti seppe iersera il loro ritorno in Napoli, e viene a riverirle. *(il servo via.)* Dopo sì lunga assenza rivedrò con piacere la zia e la nipote.

La M. (seguita da Em.) Mio carissimo consigliere, vi siamo grate davvero della premura mostrata di rivederci.

Il Cons. Signora marchesa, la mia premura non deve recarvi maraviglia: le amicizie fondate sulla reciproca stima non si estinguono per lontananza. La vostra lunga assenza fu sempre penosa per me: ora si riempie un vuoto che avevate lasciato nel mio

cuore. E la bella Emilia?.. Parti giovanetta, ritorna... completa...

La M. Di persona e di senno.

Em. Bontà della signora zia.

La M. Ma accomodatevi, consigliere, se vi è lecito trattenervi alcun poco. Il nostro primo abboccamento non sarà privo d'importanza. *(seggono)* Profitteremo della vostra diligenza.

Cons. Posso trattenermi una buona mezz'ora per questa prima volta.

La M. Debbo dirvi qualche cosa che riguarda Emilia.

Cons. Credo che ella non ignori quanta stima ed affetto io portavo al padre suo, che sì presto ci ha abbandonato: ma non vorrei affliggerla con triste ricordanze.

Em. Parlate pure liberamente, consigliere. Sono oramai due anni e più dacchè lo perdei; il primo dolore è calmato, ed ora provo un dolcissimo conforto in parlarne e ricordare le sue virtù e l'amore che portava all'unica sua figlia. Io non conobbi mai mia madre e e la mia tenerezza filiale era tutta in lui concentrata. Ora che non è più, non mi resta che adempiere fedelmente l'ultima sua volontà...

La M. E di ciò appunto vogliamo informarvi fin dal primo giorno, perchè giovarle possiate coi vostri saggi consigli.

Cons. Spendetemi pure per quel poco che valgo. Di che si tratta?

La M. Ecco. Io comincerò con dirvi i fatti: Emilia poi vi farà manifeste le sue intenzioni.

Cons. Voi eccitate la mia curiosità.

La M. Sovvengavi come cinque anni fa suo padre e mio fratello Anselmo Doroni, per consultazione de' medici lasciò la capitale, e credè poter confortare la sua vacillante salute menando vita campestre fralle salubri pendici di Abruzzo. Credo infatti che per tal guisa gli fosse riuscito prolungar la sua vita ancora tre anni. E durante quel tempo Emilia fu non solo la sua infermiera, ma anche la sua faccendiera, per l'amministrazione di una famiglia agiata come la sua. Vi accoppiò un' assidua lettura di utili e buoni libri; sicchè, senza adularla, chè non ne ho bisogno, è divenuta una donnina di tutto garbo.

Em. La signora zia mi mortifica.

Cons. Andiamo innanzi.

La M. Aggravata l'infermità del mio povero fratello, Emilia implorò il mio soccorso. Ed io, che ho adempiuto la mia missione sulla terra, avendo ben collocato i miei figli, e rimasta perciò oziosa, non tardai a raggiugnerla; e dopo la morte di Anselmo non ebbi cuore di abbandonarla. Emilia volle rimanere in provincia due anni per dare assetto a'suoi interessi. Ora finalmente si è determinata a ripatriare per occuparsi del suo collocamento. Ella, perchè unica figlia, ha raccolto l'intera eredità paterna: si tratta di un 6000 docati annui, oltre il contante che ella ha anche accresciuto coi risparmi degli ultimi due anni. — Ma Anselmo, oltre il suo testamento olografo, lasciò alla figlia

una lettera suggellata da aprirsi dopo la sua morte... Emilia, per abbreviare, fategliela leggere.

Em. *(la porge al Cons.)*

Cons. *(leggendo)* « Mia cara Emilia, debbo ma-
« nifestarti un mio desiderio, non un mio
« comando. Tu hai due cugini in terzo gra-
« do, i quali hanno pure il nostro nome:
« Eduardo ed Enrico Doroni, figli di Carlo,
« il quale a me fu sempre più amico che cu-
« gino. Procura di trattarli per ben cono-
« scerli, ed ove il tuo cuore non ripugni e
« non sia già impegnato, scegli fra'due il più
« meritevole, o il più gradevole per te. Se
« penderai incerta nella scelta, prendi con-
« siglio dalla tua buona zia e dal rispettabile
« consigliere Onesti ». *(sil.)* E quali sono dunque le vostre intenzioni?

Em. Eseguire la paterna volontà. Ma per conoscere a fondo la indole de'miei cugini, e soprattutto le disposizioni degli animi loro verso me, tacere con essi e con tutti il contenuto di questa lettera. A voi solo doveva esser nota perchè voi solo potrete profferire di essi giudizio adeguato ed imparziale: voi solo esplorare in seguito le loro intenzioni.

La M. Li conoscete davvicino?

Cons. In verità li conosco assai poco.

La M. Ditene almeno per ora quel poco che ne sapete.

Cons. ... Niente di male... Sono buoni giovani... decenti... istruiti... La signorina non gli ha veduti ancora?

Em. Iersera appena giugnemmo. Abitiamo co-

me sapete nella casa medesima, la di lei metà mi appartiene.

Cons. Avrete dunque l'opportunità di esaminarli; e perchè essi ignorano la disposizione dello zio, non avran ragione di mascherarsi agli occhi vostri. Voi mostrate aver senno superiore alla vostra età, e ne sarete giudice competentissima.

La M. Ma procurate anche voi dal canto vostro di raccoglierne esatte informazioni.

Cons. Non mancherò di servirvi.—Ora permettete che vada per le mie faccende.

Il ser. *(annunzia)* L'avvocato Margotti.

Em. Questi era l'avvocato ordinario del padre mio.

Cons. Non sia il vostro. — Signora marchesa, signorina, a rivederci.

La M. Conservatevi. *(il Cons. via)* Passi l'avvocato. *(al servo che parte)*

SCENA II

Margotti e dette.

Marg. *(sempre officioso)* Le mie umili riverenze a queste dame, che sieno finalmente le ben venute a confortarci della loro presenza dopo sì lungo tempo...

La M. Grazie...

Em. Obbligatissima...

Marg. Iersera seppi sul tardi il loro arrivo, ed eccomi a compiere un dolcissimo dovere. — La signorina non deve ignorare come io fossi da lunghi anni il servo ed il difensore del

suo signor padre, il quale aveva per me una bontà ben superiore al mio demerito...

Em. Lo sò.

Marg. Voglio dunque sperare che, seguendo le orme paterne, ella vorrà avvalersi, occorrendo, dell' opera mia: ed avere per me gli stessi sentimenti di fiducia e di benevolenza.

Em. Non dubiti, chè nelle occasioni l' opera sua sarà da me sempre giustamente apprezzata. Mi auguro nompertanto che le liti sieno sempre da me lontane.

Marg. Glielo auguro anche io di tutto cuore. Si assicuri che, sebbene avvocato, io sono nemico giurato delle liti, e consiglio sempre i miei clienti a preferire un tristo accordo ad una vittoria completa: giacchè (ella è ancor giovanetta e non sa queste cose) giacchè le spese assorbiscono sempre gran parte dell'utile. La signora marchesa è donna di mondo, e sa se io dica la pretta verità. Altronde per noi altri avcocati vi è sempre da lucrar qualche cosa anche negli accordi e nelle transazioni.— Oltrechè... Avendo a fare per una signorina... da marito... è lecito augurarsi ben presto occasione più lieta di servirla con zelo ed affetto. La fama de' suoi pregi singolarissimi l'ha preceduta in città da lungo tempo: non si parla negli alti circoli che del suo ritorno; e son certo che non mancherà una schiera di candidati, i quali aspireranno alla mano di una damina si virtuosa...

La M. Avvocato, dite piuttosto alla sua dote. Voi avete detto benissimo che io sono donna

di mondo, perchè l'età me ne ha dato il tempo; dunque so pur troppo che a'tempi nostri non vi ha più nè l'amore, nè la virtù, nè la nascita che ordisca i nodi coniugali, ma il solo interesse.

Marg. Alla signorina rimane sempre l'arbitrio della scelta; ed avendo accanto una tal consigliera, non correrà mai il pericolo d'ingannarsi.

SCENA III

Tommaso e detti, poi Antonio.

Tom. *(da una delle due porte a dritta dello spettatore)* È permesso?

La M. Si serva. Chi è?

Tom. Il cameriere del signor Eduardo, il quale dà il buon giorno alle signore e dimanda se stanno bene, se han riposato bene sta notte, e si sono rinfrancate da'trapazzi del viaggio.

La M. Lo ringrazierete da nostra parte, e gli direte che stiamo benissimo ed abbiamo dormito a maraviglia.

Tom. Mi ha pure incaricato di dimandar loro se può servirle in qualche cosa, se mancano di nulla.

La M. Di nulla: gli siamo riconoscentissime della sua graziosa offerta.

Ant. *(dall'altra porta a dritta)* Si può entrare?

La M. Padrone.—Oh, Antonio! Il mio antico cameriere! Quanto piacere mi fa il rivederti! E sei qui? Che fai?

Ant. *(baciandole la mano)* Sono a servire il signor Enrico Doroni. Da che ella partì...

La M. Manco male. Non volesti venir meco in provincia.

Ant. Non potei. Come lasciare la mia vecchia madre!

La M. E sei contento del tuo padrone?

Ant. Non vi è male in questi tempi sì scarsi per noi.

La M. Ti tratta bene?

Ant. Oh, è un signore che, non fo per dire, è molto garbato. E poi è un uomo dotto: studia sempre: legge sempre. Vengo da sua parte a complimentarvi...

La M. E che cosa studia?

Ant. Sento dire che studia l'economia: ma non è l'economia nostra, quella che consiste nel risparmiare, nel litigar col cuoco, col sarto, col falegname; signora no: è una economia nuova, di cui non avevo idea. Gliene domandai una volta, e mi rispose che consiste nel trovare il modo di far ricco il pubblico, perchè così poi diventano ricchi anche i particolari. Questo a me non capacita. Direi piuttosto che ognuno pensasse a far ricco sè stesso, perchè così, anche il pubblico diverrebbe ricco. Ma quello che io penso è forse una sciocchezza. Tutti dicono che il mio padrone è cima d'uomo; ed anche io lo credo, perchè quando parla di economia, usa certe parole nuove che io non capisco. La mia mesata p. e. non la chiama mesata, ma sale e aria.

Gli altri Sale e aria! *(ridendo)*

Ant. Sissignore: sale e aria. Ed ha poi l'abilità di apprezzar tutto, anche gli uomini e le femine. Quando entrai a servirlo, calcolò che la mia fatica giornaliera poteva valere tre carlini, o sia un cento ducati all'anno, e gli elevò subito a capitale vitalizio, e mi diede il prezzo di docati 1500, ma mi soggiunse che ad ogni anno che passava, avrei scapitato di prezzo, in modo che, fatto vecchio ed inabile sarei rimasto in debito col genere umano, perchè io non avrei potuto più faticare per gli altri, e gli altri avrebbero dovuto faticare per me.

La M. *(ridendo)* Il calcolo è propriamente bizzarro. *(a Tom.)* Ed il vostro padrone è dotto anch'esso?

Tom. Oh, il signor Eduardo è più dotto assai, perchè il signor Enrico legge ed il signor Eduardo scrive: scrive sempre, stampa sempre; anzi stampa troppo per i peccati miei, perchè di quando in quando passa guai il mio sale e aria: manca il sale e resta l'aria. E che bei libri che stampa! Come son ben legati!

Marg. E li vende?

Tom. Vorrebbe venderli, ma li regala; perchè i libri regalati si leggono con più gusto. Adesso sta scrivendo un poema.

La M. Su quale argomento?

Tom. Eh, eh... non mi ricordo bene... Si, si, ora mi ricordo: l'argomento è... Roma antica.

Marg. Roma antica!

Tom. Sissignore: Roma antica: vi parla de'Cinesi, de'Turchi. *(gli altri ridono)*

SCENA IV

Errichetta e detti.

Err. *(apparisce sulla soglia della porta comune)*
Ant. *(alla M.)* Eccellenza, pare che Errichetta la figlia del portiere voglia dirle qualche cosa.
Em. Errichetta! Oh, la mia cara Errichetta, la compagna della mia infanzia! Vieni qui; ch'io ti abbracci. *(Err. bacia la mano alle dame)* Iersera, sai? nell'entrare in cortile mi ricordai di te, ma non ti vidi.
Err. Ero fuori per faccende.
Em. E come stai?
Err. Sempre a servire l'E. V.
Em. Non mi far sentire quest'eccellenza. Siamo amiche, sempre amiche fino da primi anni nostri. E che cosa vuoi? Sei venuta per rivedermi?
Err. Non avrei avuto questo ardire senza esser chiamata. Sono venuta ad annunziarle ch'è in anticamera la sarta che hanno mandato a chiamare.
Em. Non importa che aspetti un poco. Dimmi prima un mondo di cose. Che fa la mamma?
Err. Sta bene, e sempre a servirla.
Em. E non hai trovato ancora marito?
Err. *(vergognandosi e guardando sott'occhio Antonio)* Eh... lo avrei trovato... se si persuadesse una volta a tenere la promessa... ma sono tre anni che non si risolve.

La M. Chi? Antonio? E perchè non la contenti ancora?

Ant. Perchè! Perchè con tre carlini al giorno come si fa? Digiuneremmo insieme, ed il digiuno è una medicina che non si può prendere a lungo. Bisognerà che il mio padrone mi soccorra; ma quella parola di economia che gli sta sempre sulle labbra, mi fa spavento.

La M. Ma via, bisogna darsi coraggio e tentarlo, altrimenti invecchierete tutti due.

Ant. Signora sì. Ho risoluto. Gli parlerò questa mattina.

Err. Gli parlerai? Non fare come tante altre volte che hai promesso, e poi te l'hai gittata dietro le spalle. Altrimenti ci penserà mio padre a farti mettere giudizio.

La M. Questa volta lo ha promesso innanzi a noi, e non mancherà di parola. —

Em. Quando verrà l'ora del matrimonio, farò anch'io qualche cosa pel tuo corredo.

La M. Orsù, Errichetta, fa passare la sarta nelle mie stanze. (*Err. via*) Signor Margotti, ci permetterete che...

Ant. Signora, ho un'altra ambasciata da farle a nome di tutti due i nostri padroni.

La M. Di pure.

Ant. Oggi invitano lei e la signorina a desinar nel loro appartamento. Intendono celebrare il ritorno della cara cugina, ed avranno anche qualche amico a pranzo.

La M. (*dopo aver guardato Em.*) Accettiamo con piacere. Ringraziateli.

Em. (Buona occasione per cominciare ad esaminarli).

La M. Di nuovo, signor avvocato. *(riverenze; le dame via; Tom. via dall' altra parte; Ant. trattiene Marg.)*

Ant. Signor Margotti.

Marg. Che c' è?

Ant. Il mio padrone ha saputo che siete qui, e vi prega di favorirlo. Deve dirvi non so che.

Marg. Rispondetegli che ora non è possibile : sono chiamato al tribunale; ma procurerò di vederlo in giornata. (Vado a riferire al principe dell' Arco il risultato della mia prima esplorazione).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gabinetto di Eduardo Doroni: a dritta dello spettatore il suo scrittoio, sparso di carte e dizionari: scaffali con libri ec.

SCENA I

Eduardo, poi Tommaso.

Ed. (scrivendo: e dopo qualche pausa) Queste signore che sono venute in casa, mi annoiano davvero. — Finoggi qui tutto era silenzio... quiete... raccoglimento... — Da iersera in poi... fracasso... grida... movimento non interrotto. Basta dire che ci sono venute addosso quattro donne: due padrone, e due cameriere... due cameriere! sono capaci di mettere a rumore tutta la strada. — Eh! Ho gran paura che questo mio poema romantico, il quale mi fluiva dalla penna sì facile, sì spontaneo... poema già annunziato, sì desiderato dal pubblico, abbia ora a progredir lento e stentato per sì moleste distrazioni! Il genio è un uccello: il menomo strepito lo fa fuggire. — Pazienza. — Terrò chiuse tutte le porte...

Tom. Eccellenza...

Ed. *(con fastidio)* Che volete? Chiudete la porta. Che cosa vi manca?

Tom. Vengo a dirle la risposta delle dame.

Ed. Ditela, ed andate via.

Tom. Stanno bene: vi ringraziano, ed accettano l' invito.

Ed. Resto inteso. (Già l' invito del pranzo è stato pensiero di mio fratello). Perchè non andate via? Dovete dirmi altro?

Tom. E... se permettesse...

Ed. Sbrighiamoci. Sentiamo.

Tom. Perdonerà se un servo affettuoso ardisce di darle un consiglio.

Ed. Un consiglio? I consigli non richiesti sono sempre poco graditi.

Tom. Dunque non lo prenda come consiglio, ma soltanto come una mia sciocca idea.

Ed. Non la finiremo più.

Tom. Quando mi avrà sentito, forse mi ringrazierà.

Ed. Che pazienza!

Tom. La signorina Emilia, sua cugina, mi sembra una giovane molto garbata, graziosa... la quale naturalmente dovrà maritarsi, ed è una ricca ereditiera...

Ed. Sproposito. Ereditiera non è nel dizionario. Vi ho detto mille volte che, quando parlate con me, dovete parlare con proprietà di vocaboli. Si dice erede e non ereditiera. Andiamo avanti.

Tom. V. E. è un signore come lei: ha lo stesso suo nome. Perchè non è sollecito a farsi innanzi e tentar la fortuna?

Ed. La fortuna?.. Voi non sapete che il genio e la fortuna stanno sempre fra loro come cani e gatti.

Tom. Lasci dunque stare il genio, e procuri di accomodarsi con la fortuna. La sua, perdoni la libertà che mi prendo, la sua è scarsa, ed ogni giorno si fa più magra. Se sposasse la signora Emilia, non avrebbe più la necessità di stampare a spese dello stomaco; e forse il genio si porrebbe anche più di buon umore.

Ed. (Questa è una buona ragione). Vi ringrazio, Tommaso. Penserò a ciò che mi avete detto. Ora andate. *(Tom. via)* ... Per verità il consiglio non è da disprezzarsi. — ... Finito che avrò il poema... — Mi viene un' idea. — Voglio scrivere... si... voglio dedicarle qualche strofa, nella quale indirettamente... — Sarebbe anche ben fatto interrogarne mio fratello.—Basta...Ci penserò.— *(prosiegue a scrivere consultando di quando in quando il Dizionario)*

SCENA II

Enrico e detto, poi Tommaso.

Enr. *(entra col cappello in testa: sarà vestito con affettata eleganza)*

Ed. Buon giorno, fratello.

Enr. Ben levato, Eduardo.

Ed. Già per uscire?

Enr. Sono invitato ad assistere ad una numerosa riunione di notabilità, in dove si tratterà della formazione di una immensa società per

la diffusione de' lumi industriali nelle cinque parti del mondo.

Ed. Diffusione di lumi industriali! Ah, ah! Questa è parola attuale! Lumi industriali! Mi viene la malinconia sempre che ne sento parlare.

Enr. Già voi poeti vivete in un altro mondo, in un mondo superiore.

Ed. Si: in un mondo più allegro, più spazioso... in un mondo creato da noi, e che adorniamo a modo nostro. Giacchè la provvidenza ci ha conceduto questa facoltà di creazione, perchè non esercitarla?

Enr. E l' esercitate creando un mondo di fantasticherie, d' illusioni, mentre noi ci occupiamo delle sole realità.

Ed. Dimmi, fratello: quali sono le realità, e quali le illusioni? Lo hai saputo ancora?

Enr. Qual dimanda veramente poetica!

Ed. Io ti proverò che tu stesso sei una illusione e non una realità. Ti proverò che le illusioni in questo mondo sono più forti della realità.

Enr. Oh!

Ed. Ora per uscir di casa hai fatto la tua toletta un po' teatrale; ti presenterai in piazza, e tutti ti crederanno un galantuomo: si apparteranno per lasciarti passare, ti faran di cappello. Muta abiti: poniti in farsetto col berretto bianco in testa; e ti crederanno un cuoco: ti volteranno le spalle, e bisognando ti sputeranno addosso. In tal caso la realità non rimarrebbe vinta dalla illusione?

Enr. Via: lasciamo gli scherzi, e parliamo di

una realità più importante. Oggi avremo a pranzo le nostre dame e degli amici.

Ed. Così hai voluto.

Enr. Spenderemo qualche ducato, metà per uno da buoni fratelli. Avrai dunque la compiacenza di saldare la tua quota subito che avrai la noticina.

Ed. Sarà un pranzo, come dite voi altri, un pranzo per azioni.

Enr. Chiamalo come ti piace, ma sai che io sono positivo. Pensa a pagare subito.

Ed. Subito, sì: se vi sarà danaro in cassa, perchè io non ne so nulla: io non vedo mai un quattrino. Tommaso è il mio cassiere. Glie ne domanderò. — Ma a proposito... vorrei parlarti... di un affare...

Enr. Di un affare! È una novità.

Ed. Sì: vorrei da te un consiglio.

Tom. *(ad Ed.)* Signore, il portiere le manda queste tre lettere.

Ed. Tre alla volta!

Tom. Sono tutte di città. *(via)*

Ed. Permetti? *(le percorre)* Il direttore del Poligrafo che mi dimanda de' versi. — Il compilatore della strenna... Ohimè! Lo avevo dimenticato. — La bella Olimpia Gori mi fa premura di qualche cosuccia pel suo album. — Tutti domandano: tutti pregano: tutti strepitano: e se ricusi, ti divengono nemici. — Ma ci vuol pazienza. Quando si acquista un nome! Ti assicuro, fratello, che sono oppresso dalla fatica: non ho più un momento da respirare.

Enr. *(ironico)* Ti compatisco , poveretto ! Ma il consiglio che volevi domandarmi?

Ed. Eh... non è poi un affare urgente. Ne parleremo stasera... domani... Adesso bisogna che pensi a rispondere... a scrivere... Andrò a frugare ne' miei zibaldoni per compiacere la signorina Gori. Credo di avere un Idillio inedito... Va dunque per i tuoi lumi, che io andrò per la mia gloria. *(via)*

Enr. E pure a me giova che mio fratello sia poeta; altrimenti potrebbe divenir mio competitore per la mano di Emilia.

SCENA III

Antonio, poi Margotti e detto.

Ant. Signore, è fuori l'avvocato Margotti, che ha mandato a chiamare.

Enr. Entri subito. *(Ant. via)*

Marg. Signor Enrico , eccomi sollecito a' suoi comandi.

Enr. Signor avvocato, mi dichiaro tenutissimo della diligenza, con che si è compiaciuta favorirmi.

Marg. Mio dovere.

Enr. E la mia riconoscenza si fa maggiore, perchè io non avevo l'onore di conoscerla che di nome e di riputazione.

Marg. Muti termini.

Enr. Si accomodi. *(seggono)*

Marg. In che debbo servirla?

Enr. Ecco. — Io so che ella era avvocato di Anselmo Doroni.

Marg. Ebbi l'onore di difenderlo per molti anni, e si dichiarava sempre ben soddisfatto de' miei servigi.

Enr. Debbo dunque credere che, come assisteva il padre, così assisterà anche la figlia.

Marg. Infatti sono stato poco fa a farle i miei ossequi, ed ella medesima si è mostrata disposta, contro il mio merito, ad avvalersi dell' opera mia.

Enr. E ciò mi consola, giacchè Emilia è mia cugina: ho per lei molta amicizia; e goderò in vedere affidati i suoi interessi ad un uomo di tanto valore.

Marg. (Mi adula un poco troppo).

Enr. Ora mi sembra inutile osservare che mia cugina e ormai da marito, sicchè voglio credere che pensi seriamente alla scelta di uno sposo. Fornita di una ricca fortuna di avvenente aspetto, non mancherà di molti aspiranti... E fra questi ella troverà regolare che mi ponga io pure.

Marg. (Lo sospettavo) Regolarissimo.

Enr. Oltre alla conveniente età, alla mia fortuna, la quale, se non è larga, è almeno bene ordinata, vi è anche la convenienza del casato...

Marg. Giustissima osservazione.

Enr. Desidero dunque che ella francamente mi dica se accetterebbe l'incarico di trattar questo negozio, assicurandola che, ove lo accetti, dovrebbe attendersi da me la più efficace riconoscenza: l' utilità del beneficio ne sarebbe la giusta misura.

Marg. (Ho capito). Ma crederebbe che senza

volerlo, mi trovo di aver già dato de' passi nel di lei interesse?

Enr. Ed in qual modo?

Marg. Stamattina ho fatto visita alla mia cliente... si è parlato a lungo di lei e del suo signor fratello, ed io ho renduto giustizia al merito.

Enr. Grazie...

Marg. Ho detto la verità.

Enr. Obbligatissimo... Ma. . . di mio fratello, che cosa ha detto?

Marg. Hum!.. Hum!..

Enr. Giacchè... dovendo ella curare gl'interessi materiali della sua cliente, non può tacere della disuguaglianza che passa fralle nostre fortune; disuguaglianza, di cui forse ella è già bene informata.

Marg. Già...

Enr. Oltrechè Eduardo punto non pensa ad accasarsi, distratto com'è dalla letteratura. Ella perciò ben capisce che, dovendo proporre un solo partito, ed avendógliene parlato io solo, potrà richiamar l'attenzione di Emilia soltanto sulla mia persona.

Marg. Non dubiti, signor Enrico; si lasci servire. Una sola cosa le raccomando, ed è il segreto. Non si confidi ad alcuno, in contrario guasterebbe l'affare. (È caduto in buone mani).

SCENA IV

Eduardo e detti.

Ed. *(ritorna con alcune carte esaminandole)* Fratello, ancora qui? *(gli altri sorgono)* Padron mio. *(a Marg.)* Chi è il signore?

Enr. L'avvocato Margotti.

Marg. A' suoi comandi.

Enr. Scuserai se ci trovi accampati nel tuo gabinetto.

Ed. Non ci è di che: servitevi pure; che io intanto proseguirò a fare i fatti miei.

Enr. Ma il nostro discorso è finito, e ti lasceremo in libertà.

Marg. Dunque signor Enrico ci siamo intesi: a rivederla. (Torno dal principe a riferirgli ogni cosa). *(complimenti d' uso e via)*

Ed. Hai liti, fratello?

Enr. . . No. . . ma... qualche volta... per evitarle...

Ed. E tu per evitarle chiami l'avvocato? — Io le evito in un altro modo. Credo sempre di aver torto: chiamo la controparte, e mi accordo con essa ad un patto solo: che non mi secchi.

Enr. E perciò sei così ricco.

Ed. Mi contento di quello che ho.

Enr. Hai anche qualche debituccio.

Ed. Credo di sì; ma Tommaso ci pensa, ed io vivo beato nel mondo della mia imaginazione. Benvero che fo bene al prossimo sempre che posso: e quando l'ho fatto, i versi mi riescono più felici ed armoniosi.

SCENA V

Antonio e detti.

Ant. *(ad Enr.)* Eccellenza, se permette il suo signor fratello, ho da chiedergli una grazia.
Enr. Sbrigatevi chè debbo uscire.
Ant. Debbo implorare la sua generosità.
Enr. Parlate pure: ma vi prevengo che se si tratta di debiti, io non pago le scioperatezze.
Ant. No, signore, non si tratta di debiti. Ella deve sapere che sono ormai tre anni dacchè ho promesso di sposare Enrichetta, la figliuola del nostro portiere; ma non ancora ho potuto tener parola per mancanza di mezzi. Il padre comincia a temere che io voglia gabarla, e minaccia di mandarla fuori. L'E. V. dovrebbe farmi la carità di anticiparmi sul salario un centinaio di docati: farebbe contente due famiglie.
Enr. Prender moglie, voi! — Non avete il ritegno?
Ant. Come dice?
Enr. Non conoscete il ritegno morale?
Ant. Non capisco.
Enr. I poveri non debbono accasarsi.
Ant. Finisce il mondo.
Enr. Intendo che bisogna possedere qualche cosa.
Ant. Ed io posseggo quello che posseggono tutti: le braccia.

Enr. Bastano all'individuo non ad una famiglia. Chi penserà ai figli?

Ant. Quella che ci ha pensato e ci penserà sempre: la Provvidenza.

Ed. Fratello, stai dicendo spropositi. Tu che sei economista, non sai che i poveri fanno la ricchezza delle nazioni?

Enr. Fratello, pensa ai sonetti.

Ed. E tu al senso comune. Dimmi: la massa dell' umanità non è di poveri? E che sarebbero i ricchi se poveri non vi fossero? Chi ti pulirebbe le scarpe? Chi ti coltiverebbe la terra? Potresti ben divertirti tu con la zappa!

Enr. Orrori! Orrori! Fratello, mi fai compassione.—Antonio, io non vi darò mai un quattrino per farvi infelice. Questa mattina verserò appunto i cento ducati in azioni tendenti ad utilità universale, donde l'utilità di ciascuno. Questa si chiama carità illuminata. Aspettate che l'istruzione discenda qual rugiada fecondatrice fino alla vostra classe...

Ed. Da qui a cento anni.

Enr. Ed allora conoscerete che cosa sia l'industria bene ordinata: otterrete una sufficiente agiatezza, e prenderete moglie coi vostri mezzi proprî senza aver bisogno del soccorso altrui. Andate. *(Ant. via mortificato)* E tu, Eduardo, mi dicesti poco fa che volevi domandarmi un consiglio. Ho ancora qualche momento da spendere. Purchè il discorso sia breve...

Ed. A dirti il vero, *(viene innanzi)* dopo quanto hai detto ad Antonio, mi sarebbe passata la

voglia... Quel tuo ritegno morale! .. Ma... riflettendovi su, non credo che possa anche a me applicarsi... — Senti dunque: Io penserei... di tentare un matrimonio...

Enr. Con chi?

Ed. ... Con la cugina Emilia. — Credi che potrebbe convenirmi?

Enr. Convenirti?.. Eh?.. (Fortuna che siasi diretto a me).

Ed. L' approvi dunque?

Enr. Ti pare!

Ed. E credi che le mie qualità esteriori potrebbero esserle gradite.

Enr. Senza dubbio.

Ed. Le sue a me non dispiacciono.

Enr. Voglio crederlo.

Ed. Oltrechè vi sarebbe anche una certa convenienza in riguardo di ciò che tu chiami interessi materiali. E sul proposito voglio avvertirti che nella nostra lingua basta dire interessi: quel materiali è pleonasmo.

Enr. Ti ringrazio. Ma tornando al nostro argomento, osservo che per ora ti converrà non farne motto. Giunta appena ierisera, sarebbe lo stesso che indisporla.

Ed. Capisco. Lascerò passar qualche giorno...

Enr. Anche qualche settimana.

Ed. Sì: voglio prima dar l' ultima mano al mio poema.

Enr. Ottimamente...

Ed. Perchè allora non avrò altra distrazione, e potrò immergermi tutto nell' amore.

Enr. Appunto così. Siamo perfettamente di ac-

accordo. Ora è tempo che io vada alla tornata per la diffusione de' lumi industriali.

Ed. Sì, sì. Il paese ne sarà tanto illuminato che non farà più notte.

Enr. *(partendo)* (Andrò prima ad avvertirne l'avvocato Margotti). *(via)*

SCENA VI

Eduardo, poi Antonio, poi Tommaso.

Ed. Potrò finalmente scrivere in pace. — Ma... Tommaso stamattina mi ha fatto concepir questa idea di matrimonio, la quale mi ha talmente preoccupato che non ho più potuto indovinare un'ottava. *(va allo scrittoio)*

Ant. *(agitato)* Signor Eduardo, perdoni se vengo a disturbarla.

Ed. (Che pazienza!) Siete agitato!

Ant. Ella ha sentito il mio discorso col padrone, ed il di lui rifiuto di soccorrermi.

Ed. Ho sentito.

Ant. Il padre di Enrichetta era in grande attenzione della risposta; e in udir la negativa è andato sulle furie, e mi ha dichiarato che, se fra tre giorni io non isposerò la figliuola, andrà a chiuderla in un ritiro, e non se ne parlerà più. Io sono al colmo della disperazione. Senta: io non ho alcun diritto alla di lei bontà; ma... conosco il suo buon cuore... Vorrebbe farmi... la carità che mi ha

negato il suo signor fratello?.. Sia pur sicura della restituzione.

Ed. *(commosso)* (È un imbroglio).

Ant. La povera Enrichetta voleva venire ella stessa a gittarsi a' suoi piedi.

Ed. Tommaso, ehi, Tommaso?

Tom. Eccomi, Eccellenza.

Ed. *(traendolo in disparte)* Dite: che danaro abbiamo in cassa?

Tom. Poco, poco assai. Un centinaio e mezzo.

Ed. Ed aspettate altre esigenze?

Tom. Tra quindici giorni incomincia qualche scadenza, ma scade anche qualche cambiale oltre quella di ducati 1000 già scaduta e protestata.

Ed. Credete, che se prestassi 100 docati ad Antonio, sarebbe puntuale a restituirmeli poco a poco?

Tom. Oh, è un giovane onorato: non dubiti: ma... restiamo asciutti.

Ed. Mi fa compassione. Non ho cuore di dirgli no.

Tom. Come le piace. Io non farò la guerra al mio compagno, e so di che si tratta.

Ed. Antonio, voglio consolarvi. Enrichetta ha una fisonomia ispiratrice, e non vorrei vederla piangere.

Ant. Signore... la mia gratitudine...

Ed. Andate, andate con Tommaso. Se volete da me il danaro ci perdete il tempo. Posso darvi un madrigale.

Ant. Signore!..

Ed. Ora lasciatemi scrivere, chè oggi non ci è verso. — Andate.

Ant. *(gli bacia la mano e via con Tom.)*

Ed. Quando consolo gli altri, consolo me stesso. — In quanto alla cambiale... se vogliono cacciarmi in prigione, tanto ci andrò per novecento quanto per mille. *(torna a scrivere)*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I

La Marchesa e Margotti da parti diverse.

Marg. Scusi la signora marchesa una seconda visita in poco d'ora, e l'attribuisca all'importanza dell'affare che mi vi ha costretto. Invitato a pranzo da codesti signori Doroni, ho anticipato alquanto per aver campo a parlarle.

La M. *(è vestita in abito di società)* Dica pure, signor avvocato.

Marg. Intendo fin dal primo giorno dare alla signorina una pruova della mia amicizia, e della premura che nudrisco per la sua felicità.

La M. La ringrazio per lei, e sono in attenzione di quanto sarà per dirmi.

Marg. Ho voluto rivolgermi prima alla signora Marchesa, la quale per senno e per esperienza è in grado di ben consigliarla.

La M. Mi è gratissima la buona opinione che ha di me.

Marg. Dunque ascolti.—Sono incaricato di una proposizione di matrimonio ben degno della vostra Emilia.

La M. Di matrimonio! Appena giunta!

Marg. Prevedevo l'obiezione; e però debbo protestarle da parte del mio mandante che la sua richiesta rimane subordinata a due condizioni essenziali, l'una di tempo, l'altra di volontà: val dire, se e quando la signorina abbia intenzione di prender marito.

La M. Vi è un altra obiezione assai più grave. Il di lei cliente non può ancora conoscere mia nipote, che or ora è tornata in Napoli dopo una lunga assenza, e non ha mai ricevuto in provincia alcuna visita napolitana.

Marg. S' intende che dovrebbero innanzi tutto conoscersi fra loro, e dar principio alle trattive quando vi fosse un genio reciproco...

La M. Procuri dunque che il richiedente prima la vegga, ed anche la tratti senza che nè ella nè io medesima lo sappiamo: si confermi così nella sua intenzione, o la rivochi, togliendo di mezzo il sospetto che il suo disegno nasca piuttosto dal desiderio della dote che della persona.

Marg. Saviamente. Del resto ella non ignora come le trattative di matrimonio sogliono incominciare egualmente dalle convenienze reali e dalle personali, salvo sempre il conchiudere, allorchè si verifichi l'una e l'altra condizione. Ma se sapesse chi è il candidato! Le sue ricchezze... la sua nobiltà!.. Egli in somma è il principe...

La M. Si astenga dal nominarlo, chè gli farebbe torto; e si assicuri che non ne farò motto ad Emilia se non quando il tempo sarà opportuno. A ben rivederla. *(via)*

Marg. Quanta severità! Ma ho preso l'impegno, e mille docati di premio non si perdono per indolenza. Penserò... ruminerò.

SCENA II

Enrico e detto.

Enr. *(dalle sue stanze)* Vi ho veduto di lontano parlar con la marchesa. Voglio credere che abbiate cominciato ad esplorare l'animo suo.

Marg. Appunto così: ho esplorato.

Enr. Ebbene?

Marg. . . . Non bisogna aver fretta. Io avevo preveduto la sua risposta. Ma voi mi avete spinto pel timore di esser prevenuto da vostro fratello.

Enr. E che cosa ha risposto?

Marg. Che appena giunte, non pensavano a ciò... e mi ha pregato di riparlargliene dopo qualche settimana. Ma non siate in pensiero; lasciatevi servire, e soprattutto tacetene con chicchessia.

Enr. Avrò pazienza. Venite dunque di là. Alcuni degl' invitati sono già con mio fratello.

Marg. Verrò a godere i vostri favori. *(partono)*

SCENA III

Il Consigliere seguito da un servo, poi Emilia.

(Il servo entra nella stanza delle dame)

Cons. *(guardando l'orologio)* Manca ancora una buona mezz'ora all'invito. Potrò dunque darle conto delle raccolte informazioni.

Em. *(vestita anch'essa in abito di società)* Consigliere, eccomi agli ordini vostri.

Cons. Signorina, non ho tardato a servirvi. Sono in grado di darvi i desiderati chiarimenti sul conto de' signori Doroni.

Em. Doppiamente obbligata, e della memoria e della diligenza.

Cons. Incomincerò col prevenirvi che, quante volte siate determinata a sciegliere lo sposo tra' vostri cugini, dovrete decidervi tra un poeta ed un economista.

Em. Io non ho mai avuto occasione di conoscere nè gli uni nè gli altri. La poesia non mi dispiace quando è buona. Ditemi dunque almeno in succinto che cosa dovrei temere o sperare da un economista o da un poeta.

Cons. Gli economisti, mia cara signorina, possono dividersi in tre classi. Gli uni, e sono pochi, si occupano della prosperità del proprio paese, studiano la scienza per amor della scienza: sono uomini rispettabili per buona fede e buona volontà. Altri, e sono assai, sputano economia pubblica perchè è di moda: poco ne capiscono, molto ne parlano; eruttano spropositi con una gravità magistra-

le, e possono dirsi seccatori di nuova specie. Gli ultimi ed i peggiori, sotto la maschera di utilità pubblica, nascondono fini di privata utilità, ed invocano astutamente le teorie a sussidio della propria avarizia. In qual classe si trovi il signor Enrico, sarà da esaminare. Per ora avete il bandolo in mano, e potrete farne l'uso conveniente. — I poeti poi, generalmente parlando, sono buona gente; e quando sono animali, sono animali innocenti. A' principî del mondo facevano maraviglie: fabbricavano città suonando il piffero o la chitarra: mutavano i sassi in uomini, e gli uomini in sassi: convertivano le loro divinità in rape e cipolle, e tante altre belle cose. Poi, guadagnando in numero, scapitarono in potenza: vi fu tal progresso nel loro decadimento, che pochi secoli fa erano divenuti pezzenti, e viaggiavano a cavallo delle loro tiorbe cercando l'elemosina in versi. In seguito ripresero un po' del loro antico ascendente in grazia di taluni benefattori della professione...

Em. Mi ricordo qualche cosa su di ciò.

Cons. Divennero in fine una classe speciale di letterati, che qualche volta scrissero bene, e tal'altra si svergognarono cantando lascivie ed immoralità. — Attualmente la scena è cambiata. L'elemento della poesia è dominante in questo secolo, il quale, per singolar fenomeno, mentre è detto positivo, è più poetico di tutti i precedenti: la fantasia ha invaso le scienze, donde avviene che i poeti ragionano, e gli scienziati poetizzano.—Ora

in quanto a vostro fratello Eduardo, dovrete esaminare se è poeta perchè fa versi; ed in tal caso lasciatelo correre: sarebbe marito maneggevole, che potreste richiamar dalle nuvole quando ne aveste bisogno. Se poi fosse poeta per fantasia bollente, per sangue soverchiamente caldo, per esagerate opinioni, allora potreste imbattervi in un marito irruente, geloso, scialacquatore, che non avreste modo di governare, e potrebbe farvi infelice.

Em. Consigliere, il vostro modo di parlare m' incanta.

Cons. Io non sono stato mai eloquente; ma la verità ha l' eloquenza sua propria.

Em. Dunque, vi prego, assistetemi assiduamente nell' esame che imprenderò.

SCENA IV

La Marchesa e detti.

La M. Emilia, l' ora dell' invito è trascorsa, e bisognerà passare nell' appartamento de' vostri cugini. Consigliere, il vostro avviso sul conto dell' avvocato Margotti mi è stato utile. È venuto poco fa a propormi un matrimonio per mia nipote...

Em. E chi?

La M. Non ho voluto saperlo: era certamente uno speculatore.

Cons. Guardatevi di Margotti. È uomo di dubbia fede.

La M. Non dubitate, chè sapremo ben regolarci. Ora andiamo.

SCENA V

Eduardo, Enrico, Margotti, Filiberto, Baldovino e detti.

Ed. ed Enr. Signore no ; non s' incomodino.
Enr. Vero è che noi vi abbiamo invitato.
Ed. E pranzeremo nel nostro appartamento...
Enr. Ma dobbiamo prima ben meritare un tanto onore...
Ed. Facendovi la nostra corte...
Enr. E presentandovi questi nostri buoni amici...
Ed. I quali faran più allegra la nostra conversazione...
Enr. Il signor Filiberto...
Ed. Il signor Baldovino...
Enr. Dottissimo economista...
Ed. Poeta elegantissimo. *(compl. di uso ec.)*
Em. Vi ringraziamo di tanta cortesia...
La M. E delle preziose conoscenze che ci avete procurato.
Marg. (Anche il consigliere a pranzo qui! Non posso propriamente soffrirlo).
Cons. (Anche quest'imbroglione con noi !)
La M. Si accomodino, e ci rallegrino con la loro amabile compagnia. *(seggono nell' ordine seguente: Emilia , accanto la quale Enrico si affretta di sedere anch' esso; Eduardo giugne tardi, e va a sedere presso la Marchesa; Baldovino siede dall'altro lato di Em.; Filiberto accanto la*

Mar.; il Cons. a parte, al quale Marg. offre la sedia inchinandolo più volte, e sedendogli accanto, di che il Cons. si mostra infastidito)

Fil. (alla Mar.) Iersera dunque tornarono in Napoli.

La M. Iersera.

Bald. (ad Em.) Hanno avuto buon viaggio?

Em. Ottimo: un po' caldo nella pianura, e freddo sullà montagna.

Enr. È in regola. Dovendo passare dagli Abruzzi a Chiaia, bisogna provvedersi di ventaglio e di cappotto.

Em. Io mi ero bene assuefatta a quel clima più rigido; e vi confesso che in Napoli soffro del caldo.

Fil. (ad Enr.) Enrico, siete stato all'adunanza?

Enr. Certamente: non ho mancato.

Ed. (ironico) Di quei tali lumi industriali?

Fil. E che cosa avete fatto?

Enr. Abbiamo avuto una conferenza importantissima. Primieramente vi è stata la solenne inaugurazione della società. Il presidente fondatore ha pronunciatò una dottissima prolusionè.

Fil. Intorno a che?

Enr. Incominciò con dimostrare l'immensa utilità dell' associazione: indi si fece a provare come l'industria sia figlia della povertà e madre della ricchezza.

Bald. (ironico) Scoverta novissima.

Enr. Conchiuse finalmente che in pochi anni noi avremo mutato la faccia della terra.

Bald. Che il ciel ne scampi.

Ed. Ha parlato in prosa o in versi?

Enr. Qual domanda!

Ed. È regolarissima, perchè i poemi si scrivono in versi.

Cons. Vi sono anche i poemi in prosa.

Fil. E poi? Proseguite, signor Enrico.

Enr. E poi si è fissato il numero e la cifra delle azioni. Ventimila a 50 ducati l' una, formanti un capitale sociale di un milione. S'incomincia con pagarne il quinto; e già i soscrittori diluviano.

Bald. Pel primo. Al secondo cominceranno i dolori.

Cons. Ed il lucro? Il lucro? I dividendi?

Marg. *Sine quibus.*

Enr. Oh, senza dubbio che avremo lucro, e lucro amplissimo per la diffusione de'catechismi agrarî, pastorali, manifatturieri, commerciali, venatorî, piscatorî...

Bald. Ne compreranno anche gli Arabi del deserto.

Enr. E tutto ciò per forza di quello spirito di associazione, ch' è fondato sul principio dell' utilità propria ed universale.

Fil. Non si è fatto altro?

Enr. Anzi: si è proceduto alla nomina degli uffiziali ed alla fissazione de' loro stipendî.

Cons. Questo era l' essenziale.

Fil. E voi avete ottenuto alcuna carica?

Enr. Hanno avuto la bontà di nominarmi vicepresidente.

Cons. Ed i soldi? I soldi?

Enr. Al presidente fondatore annui duc. 3,000. Al vicepresidente 1500: al segretario 1200: al primo contabile 800: e così discendendo

man mano fino agli uscieri. Avremo una cinquantina d' impiegati.

Bald. (O sia di spolpatori).

Enr. Finalmente la tornata si è chiusa con un magnifico discorso del segretario Ferroni sulla libertà commerciale.

Fil. Bravo!

Enr. Ha parlato come un Demostene. Ha dimostrato come, adottato una volta un tal principio da tutte le nazioni, le produzioni di ogni specie diverranno quasi un'onda, che avrà il suo flusso e riflusso, ed a guisa di fluidi tenderà sempre ad equilibrarsi.

Cons. Ottimamente. Se p. e. un paese per soverchio flusso resterà senza pagnotte per una quindicina di giorni, il riflusso le riporterà quando la gente avrà fatto lunga digestione, e mangerà con più appetito. — Ma vi par creanza l' annoiar le dame con queste sciocchezze?

Fil. Domandiamo scusa...

Enr. Domandiamo perdono.

La M. Proseguite pure, chè impariamo.

Fil. *(con ironia ad Ed.)* Parliamo piuttosto di letteratura, di poesia. — Signor Eduardo, avete assistito questa mattina alla tornata della vostra accademia?

Ed. Senza dubbio.

Em. Quale accademia!

Ed. L' accademia degl' infocati.

Fil. E che cosa avete infocato?

Enr. Quali dotte elucubrazioni avete ascoltato?

Ed. Oh! Vi è stato del buono, del buono assai.

il socio ordinario Casti ha letto una memoria su' primi abitatori del gran sasso.

Fil. E gli ha trovati?

Ed. Trovati no, non ancora. Ha passato in rassegna le diverse opinioni de' più famigerati scrittori, vagliandole col più fino criterio?

Cons. E la conclusione?

Ed. In archeologia non si conclude così facilmente. Ha promesso che conchiuderà un'altra volta.

Fil. È veramente incredibile come in un secolo di ragione, di calcolo, di realità possano esservi ancora de' letterati, de' poeti, che si occupano di fanfaluche!

Ed. Signor Filiberto, i poeti hanno cominciato col mondo. Se non finiscono ancora, è segno che sono necessarî: è segno che la poesia scorre col sangue nelle vene dell'umanità. Voi altri economisti avete incominciato ieri l'altro, e non v'intendete ancora fra voi. Quando avrete durato cinquanta secoli come noi, allora vi crederemo utili con la vostra utilità.

Fil. La nostra infanzia è come quella di Alcide in culla, che uccideva i serpenti: come quella di Minerva, che sbucò armata dal cranio di Giove.

Ed. E questa non è poesia? Il cielo volesse che aveste ancora la modestia degl' infanti: non commettereste e non fareste commettere tanti errori da chi troppo vi crede. Che cosa avete operato finora di grande, di sublime, di duraturo? Avete sporcato carta. E che cosa

non ha fatto l'elemento della poesia, l'imaginazione, per l'amor della gloria, della patria, della fama, della posterità, alla quale per parentesi voi non badate nè punto nè poco? Percorrete pure la terra su'vostri battelli e vaggoni; tutto ciò che mirerete di bello, di grande, di magnifico, di pietoso, tutto fu opera di que'secoli che voi accusate di barbarie e d'ignoranza. Che cosa opponete a que' monumenti che sfidano il cielo ed il tempo: a que' marmi, a quelle tele, a que' carmi, che a vostro dispetto pur vi scuotono le fibre nel mirarli, nell'ascoltarli?

Fil. Signor Eduardo, avevate tutto questo in corpo! Potevate dircelo in terza rima, che sarebbe riuscito anche più energico. Del resto sentite. Ogni frutto ha la sua stagione. Forse una volta la fantasia bene imperò; ma ora il mondo è fatto maturo e non vuol cauzioni: vuole arrosto e non fumo; ed i poeti sono divenuti i fanciulloni dell'umanità. *(si ride)*

Ed. e Bald. I fanciulloni! *(alterati)*

Enr. e Fil. I fanciulloni, i fanciulloni.

La M. Via, via. La materia è discussa abbastanza. Sentiamo che cosa ne pensi il consigliere, il quale finora è stato zitto.

Em. Sì: a lui spetta profferir sentenza.

Cons. A me... La dirò in poche parole.

Ant. *(dalla porta comune)* È in tavola.

Cons. Signora marchesa, avete appetito?

La M. Non ci è male.

Cons. E le SS. LL. hanno appetito? Io ne ho

certamente. Andiamo dunque a godere la più bella delle realità. *(ilarità generale)*

Em. Consigliere. *(gli domanda la mano e parte con esso; Enrico siegue con la Mar.; gli altri in seguito)*

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA I

Margotti, poi il Consigliere.

Marg. (dalla porta comune) Quanto più vi rifletto tanto più mi persuado di avere ben pensato stanotte durante la mia noiosa veglia sul miglior modo di riuscire del preso impegno col principe dell'Arco. Per ora bisogna guadagnar tempo. — Ma pure non vi è dubbio che questi cugini, i quali abitano nella stessa casa della signorina, sono altrettanti nemici da combattere. — L'uno... l'ho già in pugno. — L'altro si è confidato al fratello, che lo tiene a bada: ma è poeta... ed i poeti sogliono far delle uscite poetiche. Sicchè egli potrebbe farne taluna, per la quale mi lasciasse indietro come un messere. Dunque bisogna gittar fuori strada anche lui. Oltrechè chi mi dice che lo stesso signor Enrico non tenti qualche altra via per giugnere?.. Signor-si: il miglior modo di eludere i fratellini è quello di suscitar fra loro diffidenza e rivalità; affinchè l'uno tronchi i passi

dell'altro.—Intanto qui tutto è silenzio. Forse sono venuto troppo di buon'ora.

Cons. *(dalla porta comune seguito da un servo)* Non importa. Se la signora Emilia è ancora alla toletta, io mi tratterrò con la signora marchesa. Annunziatemi. *(il servo via)* Signor Margotti!

Marg. *(profondi inchini)* Signor consigliere veneratissimo, vi bacio la mano.

Cons. A quel che pare, voi frequentate molto questa casa.

Marg. Eh... Si ha della bontà per me.

Cons. E chi ha questa bontà?

Marg. Io... ero l'avvocato ordinario... del fu signor Anselmo Doroni; e sono venuto ad offrir la mia assistenza alla signorina sua figlia.

Cons. E la signorina vi ha accettato? Ma che! Ha liti?

Marg. Liti... no, non credo ancora.

Cons. Orsù, sentite, mio caro. In Tribunale... ci conosciamo, ed il vostro merito... non mi è ignoto. — La signora Emilia non ha bisogno di voi. E quando bisogno avesse di un avvocato, glielo sceglierei io, ma non sareste voi. Rimanete in questa intelligenza. *(torna il servo, e gli fa cenno che può entrare. Il Cons. via)*

Marg. *(al servo)* Fatemi la grazia di avvertire il signor Eduardo, che l'avvocato Margotti dimanda di lui. *(il servo via)* Eh, eh! Il consigliere Onesti è troppo onesto per farmi paura. — Dica quel che vuole, chè io farò quel che m'accomoda.

SCENA II

Eduardo e detto.

Ed. Signor Margotti, in che cosa debbo servirvi?

Marg. Comandarmi, signor Eduardo, comandarmi. Nè io avrei avuto tanto ardire se la mia delicatezza non mi avesse indotto a comunicarvi qualche cosa che riguarda i vostri interessi.

Ed. I miei? Troppa bontà. Eccomi dunque ad ascoltarvi.

Marg. Quanto sono per dirvi, forse vi sorprenderà. — Giacchè, non avendo ancora alcuna particolar servitù verso di voi, potreste sospettare in me qualche fine occulto, mentre le mie intenzioni sono rette e degne di un galantuomo, qual mi pregio di essere nemico di raggiri, amico sincero e geloso de' miei clienti. — Fra questi vi è la vostra signora cugina. — Antichissimo servitore del fu suo padre, io porto anche a lei il più sincero affetto: desidero di vederla felice; ed intendo contribuirvi per quanto è in me. Ora la signorina mira a prender marito: può gittare il fazzoletto a chi meglio le piacerà e per le sue qualità personali, e per la sua opulenza. La vedremo perciò in breve circondata da aspiranti. Ma ella intanto, giudiziosa come è, vuole andar piano nella scelta; vuol farsi guidare da persone di senno e

di esperienza; ed ha avuto la dignazione di porre anche me nel numero.

Ed. Ha renduto giustizia al merito.

Marg. Me ne ha fatto parlare della sua signora zia: la quale mi ha detto fra le altre cose che la sua scelta non cadrebbe mai fra coloro, i quali si farebbero innanzi.

Ed. La risoluzione è piena di saviezza. Ma ciò non mi riguarda.

Marg. Non ho finito.—Il vostro signor fratello, ieri m'incaricò di trattare un tal matrimonio per sè...

Ed. Enrico!

Marg. Tanto è.—Poi venne ad avvertirmi che voi gli avevate fatto confidenza di un vostro simile disegno: mi raccomandò di tenervi gli occhi addosso, e di andarvi discreditando verso le dame; chè egli intanto avrebbe saputo tenervi a bada.

Ed. Oh! mio fratello!

Marg. Questo suo procedere mi ha scandalizzato.

Ed. Per verità non è edificante.

Marg. Ora io, che sono già pienamente informato de' fatti vostri, e di quelli del signor Enrico, soprattutto della indole di ciascuno di voi, sempre mirando al bene della mia cliente, son persuaso che voi, e non già il signor Enrico, potreste farne la felicità.

Ed. Bontà vostra.

Marg. Ho creduto dunque permesso dalla morale d'informarvi di tutto, perchè siate in guardia e sappiate regolarvi. Non vi fate indovinare: fate che ella piuttosto vi corra ap-

presso, perchè, come dovete sapere da buon poeta, le donne amano le conquiste difficili: mostratevi dunque contegnoso anzi che no. Dal canto mio, trovandomi padrone del segreto di vostro fratello, non dovete sperar nulla: nulla io farò nè per l'uno nè per l'altro: resterò in perfetta neutralità. Ma pure, quante volte la signora Emilia di sua libera volontà a voi incaricasse, non mancherò di approvare la sua scelta. — Ho finito, e vi lascio il buon giorno. *(via)*

Ed. (rimane attonito) È un bravo uomo questo signor Margotti! — Ma come vanno le cose di questo mondo! Avevo scritto una dichiazione anacreontica... e adesso che cosa ne farò?... La conserverò pel primo spasimante che me ne darà la commissione. — E mio fratello?... Non vi è che dire. Questi economisti, questi utilitari son poco di buono. Quando si parte dal principio di utilità, si sdrucciola volontieri dalla pubblica alla privata... il pendio è ripido e naturale. — Eccolo a proposito. Voglio divertirmi.

SCENA III

Enrico e detto.

Enr. Fratello, sapresti darmi notizia di Antonio?

Ed. Non l'ho veduto.

Enr. Ho premura di far la mia toletta per uscire. *(è per partire)*

Ed. Aspetta : vieni qui. Toglimi una curiosità.

Enr. Che vuoi?

Ed. Jeri ti parlai di un certo mio progetto...

Enr. Su di Emilia!

Ed. Sì.

Enr. E bene?

Ed. Ma dimenticai di farti una dimanda essenziale.

Enr. Quale?

Ed. Sarebbe possibile per avventura che tu avessi concepito per conto tuo la stessa idea?

Enr. Io?... No...non ci penso nè punto nè poco. Per ora ho una certa ritrosia naturale a prender moglie.

Ed. (È volpe). Manco male: perchè, capisci: una rivalità fra germani...

Enr. No, no: sii pur tranquillo. Ma ti replico ciò che ti dissi ieri. Non aver fretta: lascia fare al tempo: lascia fare a me.

Ed. Oh! mi affido pienamente alla tua lealtà. Ma... senti...

Enr. *(va alla porta comune e chiama Antonio)*

Ed. (Vorrei rendergli la pariglia. Se mi venisse fatto di spingerlo innanzi, affinchè fosse scartato prima lui?) Senti: il tuo consiglio di temporeggiare sarebbe opportunissimo se non vi fosse una novità.

Enr. Qual novità?

Ed. Ho saputo da buona fonte che già vi è in campo un altro aspirante, e forse anche un principio di trattativa.

Enr. Con chi?

Ed. Oh, il nome non lo so; ma sii pur sicuro che ci è. Sicchè lo star tanto con le mani alla cintola non mi sembra prudenza. Dovresti

incominciare bel bello a dirne almeno qualche parola alla marchesa.

Enr. (Diamine! Che qualcuno mi prevenisse!) Ma dimmi almeno chi ti ha fatto questa confidenza.

Ed. Chi, chi! Non posso dirlo: ho dato parola di non dirlo.

Enr. (Bisognerà che io vegga nuovamente Margotti).

Ed. Che ti pare? Parlerai per me alla marchesa? Ma ti replico che mi abbandono alla tua lealtà, tanto più perchè mi hai assicurato che non ci pensi per conto tuo.

Enr. Non vi è dubbio che la scena è mutata. Dunque... sì: converrà rompere il ghiaccio, (per conto mio).

SCENA IV

Emilia e detti.

Em. Buon giorno, cari cugini. Non era qui il consigliere Onesti?

Enr. No: almeno io non l'ho veduto.

Ed. Nemmeno io.

Em. Avevo mandato a chiamarlo, e mi si disse che era giunto. *(alla porta comune)* Ehi. *(ad un servo)* Non era venuto il consigliere Onesti?

Il Ser. Eccellenza, sì. Ed è in camera della signora marchesa.

Em. Andate dunque a dirgli che con tutto il suo comodo l'attendo in galleria.

Enr. (Il momento è propizio per cominciare a predisporla a mio pro).

Ed. (Mi porrò in contegno per non darle sospetto).

Enr. *(carezzevole)* Mia carissima cugina, ieri ci avete fatto passare una giornata veramente deliziosa nella vostra amabile compagnia. Non è così, fratello? Or ora appunto lo dicevamo fra noi.

Em. *(ridendo)* Siete ben facili a contentarvi.

Enr. Oh, io non sono capace di adular chicchessia.

Ed. Molto meno io, che non parlo. *(contegnoso senza guardare Emilia)*

Em. *(alquanto sorpresa)* Eduardo, la vostra risposta vi farebbe credere il contrapposto dell'adulatore.

Ed. Meglio così: giacchè osservo che in un circolo di persone bene educate la conversazione può riuscir deliziosa per l'amabilità generale di tutt'i componenti.

Enr. Io sono di contrario avviso. Le dame sempre decidono dell'andamento e del colorito di una società. Dove intervengono giovanette leggiadre, affabili, istruite, giudiziose, colà non trovano adito nè la tristezza nè la licenza. (Fratello io fo di tutto per cattivarmene la benevolenza nel tuo interesse).

Ed. Resto inteso.

Em. (Sarei quasi per dire che io ad Eduardo non vado troppo a sangue).

Enr. E questa sera cosa farete? Accettereste un palco al teatro?

Em. Grazie. — Ne interrogherò la zia. — Ed avremmo con noi anche Eduardo?

Ed. *(bruscamente)* Domando perdono. Io non ho voglia di addormirmi prima del tempo. I teatri sono divenuti magazzini di narcotici di ogni specie.

Em. *(sorride e lo guarda)*

Ed. (La signorina mi guarda).

Em. (È un poeta alquanto selvatico).

Enr. (Eduardo mi serve a maraviglia). Andremo dunque noi soli: saremo in tre, e mia cugina vale per mille.

Ed. (Mio fratello si taglia le gambe da sè stesso. Andrò via per aiutarlo), Cugina, vi domando permesso. *(bruscamente)*

Em. Fate il vostro comodo. *(Ed. via)*

Enr. (Mi lascia libero il campo, e ne profitterò).

Em. Enrico, vi domando una grazia.

Enr. Mille.

Em. Andate via anche voi.

Enr. *(sorpreso)* Perchè?

Em. Non ci conviene rimanere testa a testa.

Enr. Ecco il consigliere, che giugne a proposito.

Em. Tanto più. Debbo parlar con lui da solo a solo. A rivederci.

Enr. *(parte mortificato)*.

SCENA V

Il Consigliere, Emilia.

Cons. Domando scusa se vi ho fatto attendere. La marchesa mi ha trattenuto.

Em. Ed io vi chieggo perdono alla mia volta se vi ricevo in galleria. Bisogna rispettar le convenienze.

Cons. Approvo la vostra circospezione.

Em. Sedete. *(seggono)* Consigliere , voi già avrete indovinato il motivo, pel quale ho dovuto incomodarvi.

Cons. Forse sì.

Em. Per parlarvi de' miei cugini, e domandarvi consiglio. —La discussione di ieri mi sgomentò alquanto. Tutti due mi parvero sì invasati ne'loro studî prediletti, che una moglie stenterebbe a trovar posto per sè.

Cons. Credete? Troppa modestia.

Em. Vi è di più. Potrete aver notato voi stesso come Enrico nelle sue declamazioni di economia abbia fatto balenare un certo che di avaro egoismo; mentre Eduardo per contrario , se è vero quanto mi si è riferito, pecca di scioperatezza ne'suoi interessi, ed è anche gravato di debiti. Sicchè la scelta che dovrei fare, diviene difficile e spinosa.

Cons. Ma voi gli avete conosciuti appena da 24 ore. Avete troppa fretta.

Em. Dal mattino si conosce il buon giorno.

Cons. Sentite: ciò che avete notato voi, ho notato ancor io. Ma a confortarvi farò le osser-

vazioni seguenti. Primieramente nel calor delle dispute, ciascuno, per impulso dell' amor proprio, trascorre oltre i limiti del suo stesso pensiero, si esalta, esagera ad oggetto di ottener la vittoria. Cessato poi l'impegno, ritorna in calma, e rientra nel circolo delle sue vere opinioni. È assai probabile che così sia avvenuto ieri ai vostri cugini. — Aggiungo a ciò che le vostre qualità personali non debbono punto farvi temere che, sposando l' un di essi, rimarreste subordinata alle biblioteche. Se hanno buon costume, una moglie giovane ed avvenente è un libro classico, che si studia assai volentieri, che rallegra, che ravviva. Ma finalmente voi siete ricca abbastanza per non aver paura nè dell' avarizia dell' uno, nè della prodigalità dell'altro. Se è vero, che il signor Enrico sia avaro anzichè no, voi avrete un' arma potentissima per soggiogarlo. L'avarizia cresce con gli anni, ed il danaro vi renderebbe sempre più importante per lui. La prodigalità del signor Eduardo non deve punto sbigottirvi: questo è un vizio che dura poco, perchè si distrugge da sè stesso, e voi ben potete sollecitarne l' emenda. — Ma ciò, cui dovete badare principalmente consiste in due cose: conoscere in chi di essi sia miglior costume e cuore, e quale più vi piaccia, e si mostri più disposto ad amarvi.

Em. In quanto a me sono indifferente: non ho ripugnanza nè per l' uno nè per l' altro. Ma chi di essi potrebbe meglio amarmi lo sa il Cielo. E sul proposito poco fa ho qui parlato

con ambidue; ed ho trovato Enrico officioso, Eduardo quasi incivile.

Cons. Ciò non vuole dir nulla: può essere affare di digestione. E se dovessi aver sospetto, non ne avrei per la rustichezza dell'uno, ma piuttosto per l'officiosità dell'altro. — Per ben conoscerli dovrete conversare a lungo con essi, in varie guise ed occasioni. Essi non conoscono il vostro segreto: non conosceranno i vostri fini: potete coglierli alla sprovvista: potrete discovrirne il lato debole. E con quella finezza di accorgimento, ch'è propria delle donne, ed in voi abbonda, sorprenderne gl' intimi pensieri.

Em. Dite benissimo: ma non riflettete che ad una fanciulla non sono permessi que' colloquî confidenziali di testa a testa, ne'quali gli animi si espandonò, e si mostrano senza maschera.

Cons. Ecco i nostri soliti pregiudizî! Fra noi la fanciulla, che è ancor libera e deve scegliere il suo compagno, ha da rimaner chiusa, lontana da ogni consorzio, ed indovinare chi meglio le convenga quasi per profetica ispirazione: mentre poi alle donne maritate, val dire già divenute proprietà altrui, è conceduta piena libertà di andar disponendo i loro vezzi fuori famiglia. Al di là delle Alpi si pensa il contrario, e si pensa bene.— Signorina, fate il fatto vostro e non curate le ingiuste vociferazioni degli oziosi.

Em. Ma in qual modo procurarmi siffatti colloquî, lunghi e familiari, senza eccitar sospetti, per cui si ponessero in guardia, o giudicasse-

ro sinistramente di me? Giacchè la cosa non lascerebbe di essere insolita, e di eccitare una certa meraviglia.

Cons. Avete ragione. *(pensa lungamente)* Ecco ciò che potrete fare. — Domandate all' uno delle lezioni di economia: all' altro di poetica. Ne solleticherete in tal guisa l'amor proprio: ciascuno di essi, nel fare sfoggio della propria dottrina, non baderà a mascherare i proprî sentimenti, mentre voi rimarrete in aguato per penetrare inosservata in fondo dei loro cuori, e conoscerne la tempra.

Em. Mi piace, mi piace assai il vostro consiglio. — Sì: quanto più vi rifletto, tanto più mi piace. E comincerò fino da stamattina... Ma voglio prima dirlo alla zia.

Cons. È giusto: anzi necessario.

Em. Vi ringrazio di tutto cuore. — Ora permettete che vada... Ma un'altra grazia vi domando.

Cons. Dite pure.

Em. Da qui a qualche ora tornate, e vi riferirò l' esito del primo esperimento.

Cons. Tornerò con piacere.

Em. Addio.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Eduardo, poi Tommaso.

Ed. *(esce lentamente dalla sua stanza leggendo un foglio)* Finalmente dopo due giorni di sterilità mi è venuto fatto di raccozzare un' ottava... e mi è riuscita bene... — Sì: questa descrizione di tempesta è degna di Lodovico Ariosto. *(la rilegge fra sè, declamando i due ultimi versi)*

E par che tremi attonita la terra
Al tempestar degli elementi in guerra.

(pausa) Attonita!.. La terra attonita!.. È un po' ardita la frase. — Attonita può rimanere una persona... ma la terra non lo è. — No, no: che dico? E non abbiamo la gran madre terra degli antichi? — A noi altri poeti è permesso tutto: diamo l' anima a chi non l' ha, e la togliamo a chi la tiene.

Tom. Signore, scusate se vengo a darvi una cattiva nuova.

Ed. Dite presto: che c'è? Qualche tempesta in prosa?

Tom. Il creditore della cambiale ha mandato... qualcuno...

Ed. Forse l' usciere?

Tom. Non dico di no. E vi fa sapere che se per questa sera non pagherete... domani...

Ed. Mi porrà dentro? S'inganna, perchè io non andrò fuori. Rispondetegli che or ora verrò io dal suo principale, e lo pregherò di attendermi un paio di settimane. Non mi diceste ieri che fra 15 giorni avrò qualche introito?

Tom. Eccellenza, si.

Ed. Dunque assicurategli che a momenti sarò da lui, giacchè alle 11 dovrò tornar qui per dare alla cugina una lezione che molto mi preme, e che potrà fruttarmi un lauto onorario. *(Tom. via)* Ho pensato meglio. Andrò prima dall' avvocato Margotti. Egli ha mostrato aver della bontà per me. La sua assistenza potrà giovarmi o per addolcire il creditore, o per farmi trovar qualche po' di danaro.

SCENA II

Enrico e detto.

Enr. *(col cappello)* Fratello, in anticamera ho veduto un corvo, il quale non è venuto certamente per me.

Ed. Hem... un picciolo equivoco... una bagattella. Credei che alcuni miei ricapiti maturassero più presto, e... firmai... una cam-

bialetta... ma è affare di giorni. — Mi daresti veramente una pruova di fraterno affetto, (e il ciel lo voglia) prestandomi per due settimane poche centinaia.

Enr. Ma sempre l'ho detto, e lo ridico, e lo sostengo con l' appoggio di gravi scrittori.

Ed. Che cosa?

Enr. Che converrebbe cancellare dal codice l'articolo dell'arresto personale. Se fosse tolto quest' arbitrio a' creditori, non si darebbero più danari alla cieca: non vi sarebbero più usure scandalose...

Ed. Lasciamo stare le teorie, e...

Enr. E gli scioperati non troverebbero sì facilmente il modo di rovinarsi...

Ed. Dici benissimo, ma...

Enr. Oh, io sono sì convinto di quel che dico, che ne scriverò un articolo...

Ed. Farai ottimamente. Intanto...

Enr. E lo farò inserire...

Ed. Ho capito. *(via bruscamente)*

Enr. Voleva pormi nel sacco.—Eh, bisogna che abbia qualche severa lezione, affinchè ponga una volta la testa a partito.—Ora senza perdere più tempo andrò a cercare aiuto a Filiberto per lo strano capriccio che è venuto ad Emilia di avere da me lezioni di economia politica. — Io non ne ho mai aperto un libro: ne parlo per quanto ne leggo ne'giornali, nelle riviste... Non ricordo neppure i nomi degli autori. — L'uno è... — Filiberto me li dirà, e mi presterà qualche libro. Spero almeno che egli ne abbia. *(va per partire)*

SCENA III

La Marchesa, Emilia e detto.

La M. *(scherzevole)* Signor maestro, vi conduco la vostra discepola.

Enr. (Diamine, già mi è venuta addosso!)

Em. Caro cugino, voglio sperare che non vi rechi fastidio il mio desiderio d'imparare.

Enr. Anzi... mi fate troppo onore. — Rifletto bensì che io non sono che un semplice dilettante; e troppo ci vorrebbe per divenir maestro.

Em. Oh, di ciò non vi date alcun pensiero. Si sa che voi non siete un professore. Ma io non intendo già di profondarmi nella scienza. Mi basterà averne una infarinatura: conoscere la materia per sommi capi. Noi avremo tratto tratto qualche dialogo insieme. Voi mi esporrete in reassunto le teorie principali: mi disegnerete un quadro generale de' sistemi de' varî autori: insomma ci tratterremo insieme piacevolmente.

Enr. Oh, senza dubbio, piacevolmente. (Eppure l'occasione potrà giovarmi).

La M. Dunque vi lascio in libertà. Ed io intanto mi tratterrò a disbrigar la posta in questo mio gabinetto. *(via)*

Em. Vogliamo sedere?

Enr. Sediamo pure.

Em. — La prima curiosità che dovete togliermi, è questa. — Sento nominar la vostra economia ora pubblica, ora politica, ora civile.

Ditemi di grazia: è la stessa cosa, o sono ramificazioni diverse della scienza?

Enr. (E chi lo sa?) Hem... dirò... sono ramificazioni.

Em. Dunque ditene le materie diverse.

Enr. La ricchezza, la ricchezza: il modo di arricchirsi, e di arricchire il pubblico...

Em. Questa è l'economia pubblica?

Enr. Già, già: questa.

Em. E la politica?

Enr. Eh... e non sapete che cosa è la politica! Bisogna arricchirsi con politica: senza far capire quel che si fa, perchè si fa: dando a credere che si fa per bene pubblico, mentre si fa per proprio interesse.

Em. *(con fina ironia)* Ho capito. È una specie d' ipocrisia.

Enr. Ipocrisia no: prudenza necessaria.

Em. E l' economia civile?

Enr. Oh, si capisce facilmente. Bisogna che ogni operazione economica, val dire diretta ad arricchirsi, venga coverta dalla civiltà, o sia dall' urbanità, dalle maniere onde spirar fiducia... ed attirar la gente... e...

Em. A maraviglia. Voi vi spiegate con una felicità sorprendente. — Ma intanto per questa prima volta non voglio annoiarvi troppo. *(sorge)*

Enr. Voi annoiare!

Em. Il vostro dialogo deve essere di semplice preparazione.

Enr. Dite benissimo: di preparazione. (manco male).

Em. Poche altre interrogazioni, ed avrò finito.

Enr. Son qui.

Em. Alle lezioni che mi darete voi, mi piacerebbe aggiugnere lo studiar da me. Compiacetevi dunque di dirmi quali sieno gli autori più celebri che dovrei consultare.

Enr. I più celebri!

Em. Si: almeno quelli che avete studiato voi.

Enr. (Ci è da sudar freddo) Eh... Dirò... Sentite. — Gli autori che hanno scritto della...

Em. Della materia.

Enr. Appunto : della materia... sono parecchi. Dirveli così... su due piedi... sarebbe infastidirvi. — Piuttosto... ne farò un elenco...

Em. Tanti ne avete studiato!

Enr. Assai. — Dunque ve ne farò un elenco ordinato... fra uno o due giorni.

Em. Mi farete somma grazia. — Fra' nostri Napoletani ho inteso celebrare un tal Serra.

Enr. Serra, Serra. Appunto.

Em. Ed un tal Genovese.

Enr. Domando perdono. Il Genovese è di Genova.

Em. Avete ragione: non ci avevo riflettuto.— Ma dite in ultimo , mio caro Enrico : quale è il punto di partenza di questa vostra scienza economica?

Enr. L'utilità, l'utilità materiale. Incominciando sempre dal fatto proprio. I lumi della scienza giovano a tutti.

Em. Non è il pubblico bene?

Enr. E noi non siamo pubblico? Se ciascuno facesse bene i proprî interessi, ne risulterebbe la prosperità generale. L' utilità, l' utilità è la vera misura della giustizia. Questo è ciò

che ho detto mille volte a mio fratello, e senza frutto. Si spazia nelle regioni aeree: si delizia in far bene agli altri quando può e quando non può, e sta sempre senza un soldo. Anzi stamattina ha avuto la mortificazione, e per parentesi, l'abbiamo avuta tutti, di vedersi un usciere alla porta: ed ora va correndo la città per rimediare.

Em. E perchè non l'avete soccorso voi?

Enr. Io!.. questo mi mancherebbe. — Eh, mia bella cugina, io ho in mira di prender moglie, di aprir la casa, e mi vi sto apparecchiando da lunga mano; nè fo per dire, ho il mio bisogno. — Non altro mi manca che trovare una moglie avvenente... ricca... ed accorta.

Em. Basta così per la prima lezione. Vi ringrazio, e vi lascio in libertà. *(Enrico la inchina e via)*

SCENA IV

La Marchesa e detta.

Em. *(accostandosi alla porta del gabinetto)* Signora zia. *(la Marc. entra)* Avete inteso?

La M. Ho inteso tutto, non mi è sfuggita una sillaba. — È un bel mobiluccio il vostro cugino primogenito!

Em. E come ama svisceratamente il fratello!

La M. Ha l'anima di fango. Che potrebbe sperarne una moglie? Bisogna scartarlo assolutamente. Stamperemo il secondo.

Em. Voglia il Cielo! Vero è che Enrico, nel far-

ne la satira, ne ha detto l'elogio, dichiarandolo di buon cuore.

La M. Staremo a vedere. Ma se il secondo si mostrerà fin dal principio come il primo, in tutta la sua pienezza, le vostre lezioni non dureranno a lungo.

Em. In quanto ad Eduardo vi è un' altra difficoltà. Pare che abbia per me una decisa antipatia.

La M. Non è verisimile. Può stare che, quando gli avete parlato, stesse col corpo in terra e col cervello in cielo. Ma ad ogni modo scandagliatelo attentamente. La timidezza prende talvolta aspetto di ritrosia. Incoraggiatelo, se bisognasse, affinchè, ove mai il desiderio gli stesse chiuso in cuore, glielo aprisse la speranza.

Em. Farò come dite. Ma ci siamo. Eccolo che arriva.

La M. E viene al solito contemplando la Luna. *(via)*

SCENA V

Emilia, Eduardo.

Ed. (dalla porta comune col cappello) (Dar lezione di poesia con una cambiale scaduta è un anacronismo).

Em. Signor Eduardo....

Ed. Oh! non vi avevo veduta. Eravate ad attendermi?

Em. Non fa nulla.

Ed. (guardando l'orologio) Pochi minuti dopo

le undici. — Eccomi dunque a servirvi. *(serberà sempre un contegno di serietà, poco guardando la cugina)*

Em. Scuserete la noia che ho voluto darvi. Mi avrete detto capricciosa. Ma io ho sempre avuto un grande amore per la poesia, e le donne non ne sono escluse.

Ed. Al contrario: incominciando da Saffo.

Em. Non mi scoraggiate citando Saffo. Mi fate un brutto augurio: amante disprezzata, che si getta per la finestra.

Ed. Non siete in tal caso.

Em. Pendo dunque da' labbri vostri.

Ed. Innanzi tutto una interrogazione. — Di che mi volete maestro? Di versi o di poesia? Se di versi, son qui: non si tratta che di sillabe ed accenti, di frasi e di rime. Meccanismo divenuto oggimai facilissimo. Tutti ne fanno de' buoni, degli armoniosi, de' soavi; che, simili alle più squisite confetture, v' inzuccherano la bocca. Ed il raffinamanto ne è ito sì oltre che la forma ha vinto la materia, come in musica l'accompagnamento ha vinto il motivo, ed in pittura gli accessorî han vinto i personaggi. Andate a frugarvi per entro, e troverete i pensieri falsi, i motivi rubati, il disegno storpio: scuola moderna. — Se poi mi domandate lezioni di poesia, siete in errore: la poesia non si semina. Se non ne avete in corpo, niuno potrà prestarvene. Esaminate prima se ne sentite il germe nel vostro cuore.

Em. E come far questo esame?

Ed. Avete mai amato?

Em. Non ancora.

Ed. Avete mai beneficato alcuno? Avete mai pianto dell' altrui infortunio? Avete mai palpitato? Avete mai sentito il fremito della pietà o del terrore in ascoltando i casi di Virginia, di Sofronia, di Aristodemo? Se tale non è il vostro cuore, è inutile che impariate ad accozzar versi: sarete un falegname che fa cornici, e nulla più...

SCENA VI

Antonio, Errichetta e detti.

Ant. È permesso?

Em. Venite pure. — Errichetta, che cosa vuoi?

Err. *(vergognosa)* Lo dirà Antonio.

Em. E bene?

Ant. V. E. ieri promise un po' di corredo a questa mia fidanzata, quando fosse giunta l' ora del matrimonio, e l' ora è giunta.

Em. Mi congratulo. Hai dunque raccolto il danaro che ti bisognava?

Ant. Signora, si.

Em. Te lo ha dato il tuo padrone?

Ant. Signora, no: ma questo signor Eduardo, il quale, quando fa del bene, allora è contento.

Em. *(guarda lungamente Eduardo con sorpresa e compiacenza)* E quanto ti ha dato?

Ant. Cento ducati.

Em. Ed altri cento ne aggiungo io pel corredo della sposina. Siete contenti?

Ant. Oh, Eccellenza...

Err. Non abbiamo espressioni...

Ant. La nostra gratitudine...

Em. Ora andate. Più tardi vi farò contare il danaro *(Ant. ed Err. via)* Ditemi, Eduardo: Come va che il padrone non ha voluto soccorrerli, e gli avete soccorsi voi?

Ed. La ragione è semplicissima: perchè non lo ha fatto lui, l'ho fatto io: non vi era rimedio. Da tre anni spasimavano i poveretti: ci andava oramai della riputazione della ragazza. Il padre minacciava di chiuderla... Per cento ducati far due infelici! — Non nego che mio fratello ha più giudizio di me. Egli avrà avuto le sue ragioni, ed io ho avuto le mie. Io soffrivo, soffrivo fisicamente delle loro angustie.

Em. Ma... senza che ve ne offendiate. . . io so che vi trovate in qualche ristrettezza.

Ed. E perciò avrei dovuto privarmi di una voluttà! Le ristrettezze di noi altri proprietarî sono ben diverse da quelle de' poveri giornalieri. L' unico bene che essi posseggano, è la nostra pietà. Se manca, rovesciano nell' abisso della disperazione.

Em. *(commossa)* Veggo pur troppo che in voi sta il vero germe della poesia.

SCENA VII

Il Consigliere e detti.

Em. Consigliere, giugnete molto a proposito. — Eduardo, io tornerò a momenti: attendetemi. Intanto leggete questa lettera, che ri-

guarda... voi solo.—Poi mi risponderete.—Consigliere, andiamo dalla zia. *(partono)*

Ed. *(legge: sorpresa: indi agitazione: infine gioia crescente)*

SCENA ULTIMA

Gli attori che verranno indicati e detti.

Marg. *(di fuori)* Signor Eduardo, vengo apportatore di lieta novella. Il creditore vi concede, grazie alla mia insistenza, la desiderata dilazione.

Ed. Vi ringrazio.

Marg. Siete molto ilare!

Ed. Emilia... Emilia è mia.

Marg. È vostra! (Ohime! Me l'ha fatta il poeta). Come?.. Mi congratulo... raccontatemi.

Ed. Questa lettera... Leggetela voi pure.

Marg. *(dopo aver letto)* E bene?

Ed. In questo momento, dopo un lungo dialogo avuto con lei, la consegnò a me perchè la leggessi; e mi soggiunse che riguardava me solo.

Marg. (Addio a'1000 ducati. Strappiamo almeno qualche cosa a costui). Mi applaudisco dei buoni consigli che vi ho dato.

Ed. Ne convengo; e saprò rimunerarvi.

La M. *(seguita da Emilia e dal Consigliere)* Eduardo, si attende una vostra libera risposta.

Ed. *(si avanza verso Emilia offrendole la mano)*

Em. *(ritirando la sua)* Non ancora.

Cons. Da qui ad un mese.

Enr. (*dalla sua stanza: entra: guarda: indi piano a Margotti*) Che si fa?

Marg. Si prepara un trattato di economia matrimoniale.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL SECCATORE

scherzo comico in 4 atti.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

IL BARONE DEL SORDO
IL MARCHESE CIAMPI
LA CONTESSA VALVERDE
FILINTO ACUTI
ROSINA
ALBERTO
DOTTOR BARTOLI
IL CAV. VALERIO
AGAPITO, maestro di casa
ANASTASIO, cameriere

La scena rappresenta una galleria decentemente mobiliata per casa di campagna, con quattro porte laterali ed una in fondo con due finestre a lato.

IL SECCATORE

ATTO PRIMO

SCENA I

Agapito, Anastasio, Servi.

Ag. (seduto ad un tavolino rassettando carte) Animo, figliuoli, fate presto, chè il signor barone, malgrado che sia giunto iersera da Napoli, non tarderà a farsi vedere.

An. (spazzando la stanza con altri servi) Signor maestro di casa, avete ragione. Ero presente anch' io quando vi disse che in questa giornata medesima attende gran compagnia da Napoli; che ha da spicciare molte faccende; e che vuol disbrigarsene subito, per goder poi in pace della villeggiatura in queste belle campagne. — In verità io non ero stato mai nè in Avellino, nè nei suoi contorni, che ho trovato deliziosi; e questo stabilimento del padrone è poi veramente magnifico.

Ag. Eh, dite bene voi altri Napoletani, che venite in campagna solamente nella bella stagione. Se ci rimaneste nell'inverno con me,

mutereste linguaggio, fra le nebbie, le nevi, le piogge, i torrenti. . , ma non mi date distrazioni. Sto preparando i conti di tre anni, che il padrone vuol rivedere.

An. Bagattella! Eppure state allegro.

Ag. E perchè no? Sono già 40 anni che amministro queste sue vaste possessioni. So dunque il mio mestiere. So dove metter le mani. D'altronde il signor barone del Sordo è un vero signore: pensa a divertirsi, e non bada a certe minuzie, a certe frazioni.

An. Ecco S. E.

SCENA II

Il Barone e detti.

Bar. Anastasio, andavo appunto in traccia di voi per darvi parecchie commissioni. Stamattina mi raggiungeranno molti amici che ho invitato a villeggiare con me; dovete dunque associarvi al custode, e preparar tutte le stanze necessarie. La migliore per la signora contessa di Valverde con la sua figlia. Un'altra pel marchese Ciampi: una terza pel signor Alberto suo figlio: una quarta pel cavalier Valerio, ed un'ultima pel mio avvocato dottor Bartoli. Fate dunque che nulla manchi, e che tutto sia preparato con decenza. Già i mezzi qui abbondano. *(Anast. via)* Agapito, siccome già ti dissi quando venisti in Napoli la settimana scorsa, questa volta la mia villeggiatura comincerà un po' tempe-

stosa. Dovrò, mio malgrado, occuparmi non solo de' fatti miei, ma anche degli altrui.

Ag. Così mi diceva l'E. V.—ma non entrò ne' particolari di tutte queste faccende, nè a me spetta conoscerli.

Bar. Al contrario ho bisogno di sfogare, e voglio dirteli tutti. — In primo luogo dobbiamo fare i nostri conti di un triennio, e li finiremo per questa mattina prima che giunga la brigata, che aspetto verso il mezzodì.

Ag. Le carte sono già tutte apparecchiate.

Bar. E va bene. — Vi è poi un mio vecchio amico il cav. Valerio, il quale per imprudente consiglio del comune avvocato dottor Bartoli, imprese una lite, che perdè, e che non si raggirava oltre ad un migliaio di ducati? Ora lo crederesti? Il signor Bartoli pretende per le grandi fatiche da lui fatte nulla meno di 300 ducati. Ma adito i tribunali, ed il povero cavaliere, il quale sta assai male in finanze, temendo di essere condannato, è venuto a raccomandarsi a me per ottenere un accordo.

Ag. Difficile! E, V. E., che cosa farà?

Bar. Ho invitato a villeggiar con me anche il dottore, e spero di guarirne la sete, curandone la fame a forza di buoni pranzi. Ma questo è poco. Ho un altro spineto addosso, del quale non so propriamente come cavarmela. Io ho molta amicizia con la contessa di Valverde vedova alquanto matura, perchè ha i suoi 55 anni, la quale ha una figlia, che è bella, e fornita di ricca dote. Il marchese Ciampi, uomo illustre per nome, ma oscuro

di fortuna, ha pur esso un sol figlio, che amoreggia con la Rosina. Suo padre non lo ignora, e come il partito è vantaggioso, così ha fatto fare per mezzo mio delle proposizioni di matrimonio alla madre della fanciulla. — Ora indovina quella matta che cosa mi ha risposto? Premetto che il marchese è un uomo burbero, irritabile, ed ha una insuperabile antipatia per la contessa. — E bene: la signora ha avuto il coraggio di rispondere che allora sua figlia sposerà Alberto quando il marchese sposerà lei. Io dunque ho invitato gli uni e gli altri, tanto più perchè quei due poveri giovani si sono raccomandati a me per far conchiudere il loro matrimonio. Parlerò al marchese, cui non ho ancor detto nulla: lo pregherò; e se non riesco con lui, mi rivolgerò alla vecchia: pregherò lei: griderò perchè faccia senno, e se bisogna le farò l'appassionato... Ma tutti questi maneggi avranno un termine perentorio in questa sola prima giornata. — Domani, se nulla mi riesce, manderò via tutti, perchè in campagna voglio divertirmi, e non pensare a guai. Dunque non perdiamo tempo. Poniamoci a tavolino, e cominciamo dal disbrigare i fatti nostri. *(seggono a tavolino)*

Ag. V. E. troverà tutto in regola.

Bar. Ne son persuaso. *(comincia a leggere)* « Conto del 1842. Introito ». Questo è inutile che lo legga: ne sono già informato. — Passiamo all'esito. — « Spese di carta, pen-
« ne, arena, inchiostro, ostie e cera di Spa-
« gna pel carteggio con S. E. duc. 214, 19 ».

— Per un anno solo! Agapito mio, abbi pazienza, ma questa partita è dolorosa.

Ag. Eccellenza, quel che è scritto, è scritto. Io sono incapace...

Bar. Oh, non dico già questo. Tu sei un galantuomo, lo so; ma tante volte una distrazione, un errore di calcolo. — Per esempio, un tal conto può farsi facilmente. — Tu mi scrivi due volte per settimana, val dire circa 110 lettere l'anno. Diamine! Che vogliono costare 20 carlini l'una!

Ag. Dia qui, dia qui il conto. Mi lasci osservare. — Ma certo! Questo è uno sbaglio. Vede Eccellenza questo tratto che l'è parso un due?

Bar. Lo vedo.

Ag. Questo non è un due, ma il profilo dell'unità, che viene appresso. La partita non è che di ducati 14, 19.

Bar. Manco male. Ma questi profili sono pericolosi.

SCENA III

Anastasio e detti.

An. Eccellenza, è fuori una persona, che le ha recato questa lettera.

Bar. È carattere di mio zio. *(legge)* « Firenze « 3 settembre. — Caro nipote. — Il latore « della presente è il signor Filinto Acuti di « Poggibonzi mio carissimo amico, il quale « si reca in Napoli per motivi di salute. Egli « è un uomo fornito di molti talenti, e di

« poca fortuna. Essendomi noto il vostro ot-
« timo cuore, e supponendovi già in cam-
« pagna, vi prego di accoglierlo, di alber-
« garlo, e di aver per lui tutti i riguardi che
« avreste per la mia propria persona ». —
Cospetto! Mio zio scrive con molto impegno:
fatelo entrar subito.

Ag. Dunque andrò via.

Bar. Al contrario, non ti muovere affatto. Gli farò i miei complimenti, e poi proseguiremo. — Mi fa meraviglia come il forestiere, non avendomi trovato in Napoli, abbia saputo raggiugnermi fin qui! Doveva averne gran premura.

SCENA IV

Filinto e detti.

Fil. *(sempre con la lente alla mano)* Signor barone...

Bar. *(si alza)* Favorisca, signore...

Fil. Filinto Acuti di Poggibonzi.

Bar. Sia il ben venuto.

Fil. Mi è lecito di far riverenza al degnissimo nipote dell'ottimo fra'miei padroni ed amici?

Bar. È mia la fortuna di far la di lei conoscenza. Si accomodi. *(seggono)*

Fil. Anzi io debbo ascrivere a mia somma felicità gli stessi miei incomoducci, i quali mi han procurato il tesoro della di lei inapprezzabile protezione.

Bar. Ella mi confonde. Muti, muti termini per

carità. — E dica: quali sono gl'incomoducci che la tormentano?

Fil. Eh, signor barone: il primo è peggiore di tutti. Si è che non posso dormire nè il giorno, nè la notte.

Bar. Mi dispiace. Spero per altro che fra queste aure campestri e rugiadose vorrà presto guarire.

Fil. Dica piuttosto in sua casa. Io sono già informato e de' di lei pregi, e della gioconda società che suole qui riunire. Sicchè spero che dal canto mio...

Bar. Orsù, caro mio, fuori complimenti. Io vi accolgo come vecchia conoscenza. Potete dunque considerarvi come assoluto padrone di casa. Andate, venite, e fuori complimenti.

Fil. La di lei cordialissima accoglienza mi mortifica, e mi toglie finanche le parole per fargliene i miei debiti ringraziamenti. Altro non posso in contraccambio...

Bar. Fuori i complimenti per carità. In campagna vuol' esser libertà e scioltezza.

Fil. Dice ottimamente. In campagna non ci vogliono seccature.

Bar. Ehi, Anastasio. *(entra)* Conducete il signore nelle stanze ancora disponibili, e fate che scelga quella che più gli piace. Mio caro signor Filinto, fate come se fosse casa vostra: andate a riposarvi, ed a rassettare i vostri effetti, che frattanto io proseguirò questo mio lavoro, che mi sta molto a cuore.

Fil. Faccia pure con tutto il suo comodo. Mi guardi il Cielo dall'annoiarla un solo istante.

(si allontana e resta in fondo della scena parlando con Anastasio)

Bar. *(credendolo partito, ad Agapito)* È molto gentile. I Toscani sono tutti così. Ora andiamo avanti. *(Fil. ritorna alle sue spalle, ed osserva i conti con la lente. Il Bar. legge)* « Spese di fabbrica ». Oh, questo articolo è uno de' più importanti. Osserviamo. — « Per la « costruzione della nuova muraglia intorno la vigna grande... ducati...

Fil. Ducati 460, 67.

Bar. *(sorpreso)* Siete ancora qui?

Fil. Ho mandato a prendere il mio valigino, ed il mio violino.

Bar. Benissimo. Siete dilettante di musica?

Fil. Principiante di violino. Io procuro sempre di acquistar qualche piccolo talento di società per divertire gli amici. Mi diletto ancora di canti estemporanei.

Bar. Ottimamente.

Fil. E se permetterà, qualche volta...

Bar. Senza dubbio ammireremo.

Fil. Ce la divertiremo tra noi e senza seccature.

Bar. Appunto così, senza seccature. *(torna An. cogli oggetti indicati)*

Fil. Ecco qui la mia roba. Con permesso. *(via con An.)*

Bar. *(ad Ag.)* È garbatissimo... ma quel violino mi spaventa. Ora non perdiamo tempo. — Siamo rimasti alla muraglia per ducati 460, 67. Questa spesa per verità è riuscita minore di quanto io credeva, e me ne dichiaro contentissimo.

Ag. E questo è il conto presentato dal maestro fabbricatore col parere dell' architetto.

Bar. *(leggendo l' altra carta)* Registro e notamento... *(si sente di dentro un acutissimo frastuono di violino)* Ahi! che cosa è questo!

Ag. Sarà il forestiere.

Bar. Registro e notamento... *(replica il frastuono)* Ihf! Con questo frastuono è impossibile di tirare avanti. — Registro e notamento...

Fil. *(torna col violino)* Perdoni: scusi. Avrebbe per avventura un briciolino di pece greca?

Bar. Un briciolino di pece greca! Ma no, caro mio: che volete che io ne faccia?

Fil. Mi servirebbe per l'arco.

Bar. Ebbene. Ordinatela al cameriere.

Fil. L' ho mandato nel giardino a raccogliere della malva.

Bar. Della malva?

Fil. Sì: giacchè io prendo quattro volte al giorno un decottino di quell'erba salutare. I medici me l'hanno prescritto per inaffiare le mie viscere, che sono alquanto inaridite.

Bar. Mi dispiace di vero cuore. Quando dunque tornerà Anastasio gli ordinerete la vostra pece.

Fil. Dice bene. Con permesso. *(si allontana)*

Bar. Uhf! temo che stamattina i nostri conti facciano naufragio.

An. *(in fretta)* Eccellenza, tutta la compagnia è giunta in questo momento.

Bar. *(alzandosi)* Ben venuta. Agapito, i conti a domani. Andiamo incontro agli amici.

Fil. Permettete che venga ancor io?

Bar. Venga pure, ma fuori complimenti, fuori...

Fil. Dice benissimo. Fuori complimenti, fuori le seccature. *(partono)*

Ag. *(seguendoli)* Violino, malva, pece e viscere disseccate. Costui mi pare il primogenito de' seccatori.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

Google

ATTO SECONDO

SCENA I

(Dalla porta in fondo entrano il Barone dando il braccio a Rosina, ed Alberto dall' altra parte. Seguono il Marchese, il Cavalier Valerio ed il Dottor Bartoli discorrendo insieme, i quali si accostano ad una finestra: ultima la Contessa appoggiata a Filinto)

Alb. (al Bar.) A voi mi raccomando.
Bar. Non dubitate.
Ros. Voi dovete pensarci.
Bar. Ci penserò.
Mar. Che bel punto di vista!
Fil. (entrando con la Cont.) Giunsi à Perugia il giorno 7 all' imbrunir della sera, ed era appunto il mercoledì. Perugia, com' ella sa, è una città ragguardevole, e perciò volli rimanervi alquanti dì. Or senta la mia signora contessa qual graziosa avventura mi avvenne colà...
Ros. (al Bar.) Quanto parla quel signore!
Fil. Volli albergare nella miglior locanda del paese, la quale era sì piena zeppa di gente,

che durai fatica ad ottenere una stanzolina. Ma in capo a tre giorni tutti andarono via, per modo che io rimasi padrone assoluto della intera locanda. Ed allora ah, ah, ah...

Con. (Costui non la finisce più!)

Fil. Ed allora, lo credereste? Il locandiere cominciò a prendersela con me, sostenendo che io aveva posto in fuga tutti i suoi ospiti. — Immaginate!..

Bar. (Ora la finisco io). Queste dame e questi signori avran bisogno di riposarsi, di spolverarsi. Ognuno dunque vada a prender possesso della sua stanza.

Fil. Ed io mi farò un pregio di accompagnar le dame. Vengano, vengano.

Bar. Anastasio, fate strada alla signora contessa.

Fil. *(accompagnando la Contessa e Rosina)* Da Perugia poi mi diressi a Foligno, altra bella città dell' Umbria... *(via con le signore)*

Mar. *(il quale ha già posto l'occhio su di Filinto)* Dite, barone. — Quel signore è conoscenza nuova?

Bar. Novissima. È venuto da me con una caldissima raccomandazione di mio zio, il quale, come sapete, è a Fiorenza. Ma perchè?

Mar. Oh, nulla, nulla... E come si chiama?

Bar. Il signor Filinto Acuti di Poggibonzi.

Mar. (Misericordia!) È un nome di cattivo augurio.

Bar. Ma signor marchese, quello è il vostro appartamento. Andate con tutta libertà col nostro Alberto a rassettar la vostra roba che poi parleremo.

Mar. Avete qualche risposta da darmi?

Bar. Sì, sì: discorreremo.

Mar. Dunque a rivederci fra poco. Alberto, venite. *(partono)*

Bar. Orsù, cavalier Valerio, dottor Bartoli, ho procurato di rimaner solo con voi, e tutti due ne conoscete il motivo. Se fosse possibile in questa prima giornata vorrei adempire a tutti gl' impegni che ho preso, per poi divertirmela senza pensieri in tutto il resto della villeggiatura. Dunque sedete accanto a me, e discorriamola pacatamente. *(seggono, ed egli nel mezzo)*

Val. Mi duole che per mia ragione...

Bar. Non vi dolga nulla. Fra gli amici il servire è piacere. Vi siete rimessi al mio giudizio per comporre la vostra piccola vertenza. Debbo dunque credervi del pari entrambi disposti a fare qualche sacrifizio...

Bart. Sacrifizio!.. Così è... ma voi, signor barone, siete pieno di saviezza e di discernimento, e perciò...

Bar. E perciò le mie proposizioni non saranno che giuste e ragionevoli. Riepilogheremo il fatto. — Il cavaliere aveva un certo credito di 1000 ducati, che non credeva liquido abbastanza, e perciò non voleva muovere lite. Voi, signor Bartoli, lo persuadeste a litigare, ed il cavaliere litigò suo malgrado: si dispendiò di un paio di centinaia di ducati, e fu condannato anche alle spese, mentre il poveretto non è ricco. Dopo tutto ciò aveste il coraggio di presentargli una noticina di circa ducati 300, di cui chiedeste il pronto

rimborso. Or dite, dottore. Se Valerio avesse avuto la disgrazia di vincer la causa, che cosa gli avreste lasciato?

Bart. Saviamente, come sempre. Ma avendo appunto riguardo alla lite perduta, ed alla sua mediocre fortuna, mi sono ristretto al minimum.

Bar. Al minimum.

Bart. Si tratta in somma de' miei sudori.

Bar. Scusate, dottore. Io non ho gran fede nei sudori degli avvocati. Avrete sudato pel sollione, ed allora si suda gratis.

Bart. Gratis!

Bar. So bene che questa parola non è registrata nel dizionario degli avvocati. — Orsù, concludiamo il nostro discorso, perchè abbiamo già discusso abbastanza. Vi siete rimessi al mio parere, e dovete rassegnarvi tutti due. Eccolo...

SCENA II

Filinto, e detti.

Fil. (*In fretta prende una sedia e siede accanto agli altri*). Oh! Bravissimi. La società incomincia a riunirsi.

Bar. (Felicissima notte).

Fil. Così è. In campagna conviene star sempre insieme, sociar sempre, e divertirsi in compagnia. L' uomo è nato per la società, ed il poter comunicare ad altri le proprie idee, è quella facoltà che ci distingue dagli animali. Scusino per amor del Cielo se ho tardato

finora. Ho dovuto finir di raccontare alla signora Contessa le mie piccole avventure.

Bar. E perchè non siete rimasto a farle compagnia?

Fil. Temevo di seccarla.

Val. Ed è venuto a favorir noi!

Fil. E poi aveva sonno, aveva caldo, aveva una certa ambascia, che le cresceva per gradi. Io parlava, ed ella sbadigliava, sbuffava, si contorceva. Ha finito col dirmi che l'avessi lasciata respirare in libertà; ed io per non essere indiscreto, sono subito andato via. Ma perchè non proseguono i loro discorsi?

Bar. Parlavamo di cose indifferenti.

Fil. Tanto più dunque: prosieguano liberamente. Io mi adatto ad argomento.

Bar. A proposito: ora mi ricordo. Il marchese Ciampi vi attende nella sua stanza, perchè vuol sentire anch' egli le vostre piccole avventure.

Fil. Il marchese? Volo da lui *(via in fretta)*.

Val. Barone, quel signore mi sembra alquanto attaccaticcio.

Bart. Alquanto mignatta.

Bar. Che volete farci! Debbo aver pazienza, e mi dispiace che dovete averla anche voi. È conoscenza di mio zio che me lo ha tanto raccomandato.

Bart. Vi ha fatto un bel regalo.

Val. Queste raccomandazioni sono spesso pericolose. Vi viene addosso un malanno quando meno lo credete.

Bar. Ora io prendo le cose come vengono, e non voglio mai affligermi. — Ma ritorniamo

al nostro proposito. — Caro Dottor Bartoli; proferirò in poche parole il mio arbitramento. Il cav. Valerio ben conosce ed apprezza i vostri favori, malgrado che contro la vostra intenzione la lite abbia fatto naufragio. Ma voi ben sapete le ristrettezze della sua fortuna; ed oltre a ciò dovete usargli maggiori riguardi, perchè egli è mio amico, e voi siete mio avvocato ordinario, nè aveste mai motivo di dolervi di me. Per queste considerazioni io credo che la vostra domanda potrebbe essere ridotta alla metà, ed il pagamento eseguito a piccole rate, ed a lunghi intervalli, che...

Bart. Signor barone!..

SCENA III

Il Marchese, e detti.

Mar. Barone, io vengo a ringraziarvi di persona...

Bar. Di che?

Mar. Di avermi mandato addosso quel canchero in carne ed ossa. *(tutti ridono)*

Bar. Scusate: ma è stata la pura necessità. Io era qui conchiudendo con questi miei amici un affare di qualche importanza: egli è venuto ad interromperci, ed io non ho saputo trovare altro espediente...

Mar. Che di rovesciarmelo addosso? Evviva. —Io era lì nella mia stanza tutto tranquillo, e mi avevo tolto l'abito per prendere un po' di fresco, quando egli è giunto, ha preso una sedia, mi si è fatto addosso, ed ha co-

minciato a cantarmi il suo Ariosto. Sul principio mi sono posto a sentirlo con pazienza; poi, non potendone più, gli ho domandato permesso di andare in traccia del mio cameriere, ed egli si è avviticchiato a mio figlio.—Parliamola un po' schiettamente. Quando pensate di mandarlo via?

Bar. Per ora non potrei commettere questa inciviltà. Voi ben sapete da chi mi venne raccomandato: oltrechè è infermo.

Mar. Infermo! Di quale infermità?

Bar. Che so? Dice di aver le viscere disseccate; patisce d'insonnio; non può dormire.

Mar. Non può?... Or vedete se la madre natura poteva crearlo meglio per nostro castigo! Non può dormire! Dunque finchè egli non dorma, non dormiremo neanche noi!

Bar. Oh questo poi...

Mar. Eccolo lì. *(via)*

Val. Con licenza. *(via)*

Bar. *(ridendo)* Tutti vanno! Vado anch' io. *(via)*

SCENA IV

Filinto, poi Alberto, poi Rosina

Fil. Che razza di villeggiatura è questa!—Nella bella casina del barone del Sordo, si è riunita una società numerosa, e pure non si trova con chi dire una parola.— La contessa ha gl'isterismi; il barone ha che fare; il marchese vuol far moto; il signor Alberto si e addormito mentre io parlava. Qui non vi è anima vivente. *(gira per tutte le porte*

guardando con la lente) Eh... ma saprò ben io educar questi signori. In questa galleria stabilisco il mio quartier generale, e non mi muovo più. Qualcuno verrà, ed il primo che giugne non lo lascio se non morto. (*passeggia e poi si affaccia alla finestra)*

Alb. (*sulla sua porta)* Se non fingevo di dormire, non andava via, ed io ho premura di parlare con Rosina per conoscere la risposta di sua madre. Le ho fatto dire che venisse qui... Ahimè! — Il nemico è a vista. (*via in fretta)*

Fil. Mi è parso di sentire un calpestio. (*guarda attorno)* No: non era alcuno. (*torna alla finestra)*

Ros. (*sulla sua porta)* Alberto mi ha fatto dire di venire qui quando non vi fosse persona... (*si avanza)*. Chi vedo! (*fugge)*

Fil. Ora ho udito distintamente il calpestio. Qualcuno è passato e non l'ho veduto. Ma lo raggiungerò. (*esce dalla porta in fondo)*

Alb. È partito, grazie al Cielo. (*va alla porta di Rosina, e la chiama sottovoce)*.

Ros. Io era già venuta, ma ho trovato quel noiosissimo forestiero e mi sono ritirata.

Alb. Lo stesso è avvenuto a me. — Mia cara Rosina, potrei saper finalmente che cosa ha risposto tua madre?

Ros. Eh! mio buono Alberto, siamo veramente sfortunati! La risposta di mia madre è tale....

Alb. Prosegui. Tu mi fai tremare. Di che si tratta?

Fil. *(tornando dalla porta in fondo)* Diceva bene io...

Alb. (Maledetto!) *(passeggia irritato)*

Fil. Diceva bene io, che qualcuno era venuto. Era quest'amabile signorina, che forse veniva in traccia di me per fare un po' di conversazione. Segga. Si accomodi. *(a forza di cerimonie la fa sedere, e le siede accanto)* Io rimarrò a farle compagnia finchè scocchi l'ora del pranzo. — Signor Alberto, ha finito di dormire? Venga, venga anch'ella a seder con noi: venga a sociare.

Ros. Alberto, via, sedete.

Alb. *(siede dispettoso accanto a Filinto)*

Fil. Così va bene. Con le belle damine bisogna esser galante. Ma se non erro, erano qui a discorrere insieme? Continuino pure liberamente. Di che parlavano?

Alb. Parlavamo.... Eh.... dicevamo che i primi seccatori del mondo sono quelli che interrompono i dialoghi altrui.

Fil. Ma certo; così è: non li posso propriamente soffrire. E perciò se loro piace, proseguano il discorso come se io non ci fossi.

Ros. Sì, eh?... Dunque se il sig. Alberto permette, proseguirò. — Parlavamo di una certa strana avventura di due nostri amici, i quali si amano teneramente.

Fil. Si amano?

Ros. Così dicono.

Fil. Avanti.

Alb. Il padre del giovine ha richiesto infatti la mano della fanciulla alla madre, la quale è

vedova. Ma costei ha risposto.... ha risposto....

Fil. Che cosa ha risposto?

Ros. Che allora avrebbe consentito al matrimonio, quando il padre del giovane si fosse indotto a sposare la madre della signorina.

Alb. (Ahimè!) Ma questo, Rosina mia, questo è impossibile. Tu sai pur troppo quanto sia burbero ed irritabile mio padre.

Fil. Suo padre! e qui come c' entra?

Alb. Eh!.. È l' amante che parla.

Fil. L' amante? Dunque avanti.

Ros. Poveretti! Se il matrimonio de' vecchi non si conchiuderà, quello de' giovani si sconchiuderà.

Fil. Li compatisco di tutto cuore.

Alb. Ed essi moriranno di dolore. *(stringe la mano di Ros. passando la sua dietro le spalle di Fil.)*

Fil. Eh, via: si consoleranno.

Ros. No, no: vi dico che moriranno.

Fil. Il tempo sanerà la piaga.

Alb. Moriranno assolutamente.

Fil. Assolutamente? Dunque che muoiano.

Alb. Mia cara Rosina!

Ros. Mio carissimo Alberto!

Fil. Sono anche gli amanti che parlano?

SCENA V

La Contessa e detti.

Cont. Bravissimi. *(Ros. ed Alb. si alzano spaventati, Fil. rimane seduto)* Ottimamente. Ev-

viva anche voi signor Filinto.

Fil. Grazie. Ma di che?

Cont. Di che, di che! Che cosa facevate, che cosa dicevate con costoro?

Fil. *(si alza)* Mi raccontavano un fatto strano avvenuto a due amanti loro amici.

Cont. Amici? Amanti, eh? Che cosa è loro avvenuto?

Fil. Non potranno sposare, se il vecchio padre dell' uno non isposerà la vecchia madre dell' altra.

Cont. La vecchia madre!.. E chi ha detto questa bestialità?

Fil. La signora Rosina.

Ros. (Ti venga la peste).

Cont. La signora Rosina?... La Signora...

Fil. Non le sembra, contessa, che la vecchia madre in quistione sia una vecchia pazza?

Cont. Voi, voi siete un pazzo, e mia figlia è una impertinente. La dama in quistione, che io ben conosco, è quasi quasi più giovane della figlia. Fate conto che sia come sono io. Che vi pare di me?

Fil. Sul primo vedervi, credetti che foste sorella minore della signorina.

Cont. *(piano a Rosina)* Ma tu me la pagherai, sfacciatella *(suona una campana)*.

Fil. Ecco il grato annunzio del vicino desinare, (Ottima occasione per uscir d'imbarazzo).

SCENA VI

Bartoli, poi gli altri indicati.

Bart. Eccomi pronto.
Val. *(da un' altra porta).* Son qui.
Mar. *(da altra porta).* Sembra che finalmente si mangerà stamattina.
Fil. *(correndo al marchese)* Signor Marchese, ha fatto la sua passeggiata. Ha preso appetito? È stata in giardino o in campagna?
Mar. *(volendo evitar Filinto s'imbatte nella contessa, che gli sorride, ed egli le volge le spalle).* (Stregaccia).
Bar. *(dalla porta in fondo)* Ottimamente. La campana ha suonato, e la compagnia si è riunita.
Mar. Si riunisse così un reggimento alle schioppettate.
Ag. *(dalla porta in fondo)* Signori, è in tavola.
Tutti. In tavola, in tavola.
Bar. Avrete un pranzo casereccio, e spero che tutti lo gusteranno *(si avvicina).*
Fil. *(assediando il marchese)* Pranzo casereccio, marchese, casereccio. — Mangeremo con gusto, benchè il gusto napolitano sia diverso dal Fiorentino. In Firenze, come ben sapete...

Mar. (non potendo passare dà un urtone a Fil.) Andate in malora voi, Firenze, Poggibonzi, l' Asia e l'America, e tutti i paesi che producono seccatori come voi.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I

Il Barone e Bartoli

Bar. Mio caro dottore, vi sono veramente obbligato. La vostra docilità ha consolato il mio buon amico Valerio, ed ha tolto me da un grave imbarazzo, perchè, a dirvela schietta, gli avevo promesso, lo avevo assicurato, che per la mia mediazione il suo affare con voi si sarebbe accomodato.

Bart. Sono ben contento di avervi fatto piacere. Del resto non crediate che la mia resistenza nascesse da avarizia, no. Ho lunga famiglia, al cui decoro è forza che io solo provvegga, e per noi altri avvocati una certa decenza esteriore vale una rendita...Oltre a ciò, siamo tanti oggidì a far la professione, e le liti per contrario sono tanto diminuite, e ci fruttano si poco, che non abbiamo alcun coraggio di essere generosi.

Bar. Voglio credere ciò che dite; ma pure, se siete tanti, è segno che vi è pane per tutti. Ora passiamo ad un altro discorso. Vi ho po-

sto a parte dell'altro impegno in cui mi trovo fra il marchese e la contessa, e della strana pretensione di quest' ultima.

Bart. Stranissima davvero.

Bar. Or bene: consigliatemi voi. In qual modo regolarmi? Io non vedo che due strade per uscire da questo laberinto: o persuadere il marchese a sposar la vecchia, o dissuader la vecchia dal suo ridicolo disegno.

Bart. Tentate l'una e l'altra via.

Bar. E se niuna ne spunta?

Bart. Mandateli con Dio tutti due.

Bar. Aiutatemi con la vostra facondia.

Bart. Volentieri. Farò quel che potrò.

Bar. Il marchese è ritornato dal passeggio: mi ha detto che or' ora sarebbe venuto a parlarvi, ed io vorrei uscir presto d'imbarazzo. Intanto al nostro signor Filinto è venuto il capriccio d' improvvisar questa sera...

Bart. L'ho saputo.

Bar. Ed ho dovuto fare il bello ed il buono con gli altri amici per indurli ad ascoltarlo con pazienza, fargli buon viso, ed applaudirlo... che volete? È forestiere, e bisogna usargli dei riguardi...

Bart. Finchè si potrà, perchè il sig. Filinto è un seccatore di prima forza.

Bar. Ho detto che lo faremo improvvisar di buon'ora per poi fare allegramente le nostre partite.

Bart. Avete pensato benissimo. Lo avremo lasciato sfogare, ed allora può stare che rimanga tranquillo. Ma ecco il marchese.

SCENA II

Marchese e detti.

Mar. Signor Barone, sarà possibile finalmente di conoscere la risposta della contessa? Ma... (*guardando intorno*) innanzi tutto, vi è pericolo che venga l'amico di Poggibonzi?

Bar. No, no. Si è chiuso in camera a raccogliere le idee, a meditare sulla improvvisazione, di cui vuol farci regalo.

Mar. Potesse così meditare per tutta l'eternità! — Dunque?

Bar. Dunque... Ecco qui... la contessa... si dichiara contentissima della richiesta, che le avete fatto della mano della sua signora figlia pel vostro sig. Alberto, ed in quanto agl' interessi non vi sarà molto a discutere: i giovani altronde sembrano bene intendersi fra loro. Ma...

Mar. Mi ci aspettavo. Quando gli esordì sono troppo magnifici, i *ma* vengono appresso infallibilmente. Andate dunque dicendo: ma che? Qual *ma* può esservi, se tutti siamo di accordo per interesse, e per inclinazione?

Bar. Ma... la contessa osserva che, perdendo la figlia, rimarrà sola, solissima.

Mar. Ha paura di esser rapita?

Bar. Teme la solitudine. Ama assai la figlia e la tristezza le scorcerebbe la vita.

Mar. La compatisco, ma... non ci è rimedio. Se vuol maritare la figlia...

Bart. Eppure vi sarebbe un mezzo termine...

Se per esempio vi riuniste di abitazione.

Mar. Io unirmi con quella vecchia matta? Signor avvocato, se tutti i mezzi termini, che escogitate per difendere i vostri clienti, sono dell'istesso merito... poveri clienti!..

Bart. Grazie. Osservo nompertanto che, meglio riflettendovi, converreste che l'espediente sarebbe certamente economico, ed i capricci della contessa potrebbero facilmente essere da voi refrenati, se foste uomo altrettanto fermo quanto siete irritabile.

Mar. Ah, ah! Vi siete offeso? Ed avete creduto rispondermi per le rime? Ebbene, ed io replicandovi, dico, che di economia non ho bisogno, e che a 60... anni non mi rimarrebbe altro che a divenir maestro de'matti... E con qual dritto?

Bart. Sposatela, ed allora avrete un diritto acquisito.

Mar. *(guardandolo con furore vorrebbe rispondergli, ma voltosi al barone, gli dice partendo)* Barone, quando sarà per improvvisare il vostro sig. Acuti, fatemi chiamare.

SCENA III

Barone, Bartoli, poi la Contessa.

Bart. Siamo riusciti a meraviglia.

Bar. Lo avevo preveduto. Altro rimedio ora non resta che quello di dissuader la vecchia.

Bart. Faremo un altro naufragio.

Bar. Mi dispiace per i giovani. Ma in fine dei conti dovranno aver pazienza.

Bart. E pure... mi viene un'idea.

Bar. E viene a proposito, perchè la vedete lì? Viene ella stessa a questa volta.

Cont. Barone carissimo, vi ritrovo finalmente. Sono andato da per tutto.—Avete parlato... *(traendolo in disparte)* Avete parlato col marchese?

Bart. Potete dire liberamente innanzi al signore, che or' ora ha assistito alla mia conversazione appunto col marchese. Non dubitate: il dottor Bartoli è uomo di mondo, e sa tacere o parlare a proposito.

Cont. Sicchè avete conchiuso? Qual risposta vi ha fatto?

Bart. Eh, signora, prendendo la parola pel barone, il quale poveretto è fuor di lena per la lunga discussione sostenuta or ora, ho l'onore di dirvi che... la delicata sinderesi del marchese... ha rovesciato ogni disegno. — Egli sarebbe... inclinatissimo... anzi... pronto fin da ora. Ma... non so se voi... voleste... se aveste il coraggio...

Cont. Signor avvocato... voi mi fate star sulle spine. Di che si tratta?

Bart. Si tratta di una brutta infermità; di una infermità terribile, di cui soffre quel galantuomo, e che ci ha confidato sotto il suggello di un segreto inviolabile.. e noi ora intendiamo far lo stesso con voi... giuramento di segreto perpetuo.

Cont. Giuro tutto quel che volete. Giuro per l'aria, per la terra, per l'acqua, pel fuoco... ma spicciatevi. Qual canchero ha il marchese?

Bart. Una malattia spaventosa.

Cont. Ahimè! È maniaco?

Bart. Peggio, assai peggio. — È affetto . . . di sonnambulismo.

Cont. Sonnambulismo!

Bar. Tanto è: quel buon galantuomo non ha voluto tacerlo, malgrado che abbia per voi ogni stima, rispetto e simpatia.

Cont. Simpatia?

Bart. Simpatia. — E per non farsi responsabile del vostro avvenire, ha confessato che tempo fa il cameriere, che la notte sempre gli veglia vicino, si era addormito, ed egli lo strinse in gola, e poco mancò che non l'affogasse. Del resto se volete assolutamente, egli è prontissimo.

Cont. Prontissimo un fico. — Or vedete! È un caso deplorabile. — Dunque.

Bar. Dunque non bisogna pensarvi più, e maritate i giovani.

Cont. Pazienza. *(Anast. reca due lumi, che pone su di un piccolo tavolino rotondo, che sarà nel mezzo della scena, e via)*

Bar. Ma contessa, vi raccomandiamo sempre il segreto.

SCENA IV

Valerio e detti, poi Agapito

Val. Non mi è stato possibile di fare un po' di... dopo la passeggiata. Quel signor Filinto nella stanza contigua alla mia si è posto a ripetere a voce alta tutto il rimario del Ru-

scelli... anto, ento, into, unto; tosto, tantosto, bentosto, arrosto.... Maledetto!... Mio buon amico, sapete come finirà? Che o va via lui, o andremo via noi.

Bar. Sono veramente mortificato; ma un po' di pazienza. Si è offerto, come sapete, ad improvvisare. Può stare che improvvisi bene, ed almeno ci compenserà in questo modo.

Ag. Il sig. Filinto le fa sapere che ora è caldo, e sarebbe in grado d'intuonare i suoi canti estemporanei.

Bar. Giacchè è caldo, favorisca pure: l'ammireremo, e noi frattanto raccoglieremo il resto della brigata. *(Ag. via)* Io vado a chiamare il marchese con Alberto: voi contessa, fate venir vostra figlia. Ma per amore del cielo raccomando a tutti prudenza e cortesia. *(via)*

Con. Non ci mancava che quest' altra noia. Ma ci conviene usare riguardi all' ottimo padrone di casa. *(via)*

Val. Rimane la sola speranza che qualcuno dei temi cada sulla materia del suo zibaldone.

SCENA V

Tutti gli attori successivamente indicati.

Ros. *(entrando con la Con.)* Dite davvero, madre mia? Voi mi consolate.

Bar. *(tornando col Mar. ed Alb.)* In grazia del conchiuso matrimonio potrete ascoltarlo con pazienza, e fargli buon viso.

Mar. Purchè gli occhi vogliano rimanere aperti.

Alb. *(avvicinandosi a Ros.)* Io sono al colmo della contentezza.

Ros. Abbiamo finito di palpitare.

Bar. Figliuoli, in questo momento voi siete i veri poeti. Non è così?

Fil. *(dietro la scena)*... « In questo di Procuste orrido letto, che ti sforza a giacer?..

Mar. Che lamentazione è questa?

Fil. *(comparisce tenendo per una mano il violino, per l'altra il braccio di Ag., e che trascina quasi a forza con sè)* « Forse in ruina andrà Parnaso senza il tuo sonetto?.. Che vi pare signor Agapito? Non sono versi colossali?

Ag. Appunto : versi giganti. *(si svincola, ed asciugandosi il viso col fazzoletto)* (Mi ha lavato la faccia).

Fil. Signori. *(s'inchina)*

Gli altri: Bravo, bravo, evviva, evviva.

Fil. Ho voluto pormi in lena, recitando ad Agapito i bei versi...

Gli altri: Abbiamo inteso...abbiamo ammirato...

Fil. Ma giacchè han voluto assolutamente che io mostrassi le mie debolezze, non posso che rassegnarmi. Compatiranno. Imploro indulgenza. Ma permettano innanzi tutto che vada disponendo la sala.

Bar. Ehi, chi è fuori? *(entra Ana.)* Servite il signore.

Fil. Favorisca.—Il tavolino più avanti. *(Anast. andrà facendo ciò che gli dice)* Le sedie facciano ala sulla dritta, e sulla manca. Avvicini una sedia per me, ed un' altra pel mio compagno inseparabile. *(mostra il violino)*

Mar. (Comanda le manovre).

Fil. Grazie : obbligatissimi signori , facciano grazia di sedere. *(ad Ana.)* Perdoni : un bicchiere d'acqua. *(via Ana.)* Signori, avranno la bontà di decidere se io debba incominciare declamando, o cantando sul violino.

Gli altri: Come vuole, come le piace.

Mar. Come Apollo la inspirerà! *(tutti seggono, Alberto presso Rosina)*

Anas. *(reca il bicchiere)*

Fil. Perdoni; una bottiglia di vino. *(Anastasio via)*

Mar. (Acqua a bicchieri, e vino a bottiglie. Evviva Parnaso).

Bart. *(parla al barone)* Il Ciel volesse che in tribunale si desse vino agli avvocati.

Anas. *(porta la bottiglia)*

Fil. Ora tutto è in ordine. Favoriscano il tema.

Gli altri: Spetta alla dama... alla dama...

Cont. Oh... io non ho studiato... l' anatomia...

Mar. (Asina !)

Bar. Dunque il marchese.

Mar. Oh... io non ho studiato la bestiologia.

Bar. Via... il dottore Bartoli darà senza dubbio un bell' argomento.

Bart. Giacchè comandano così... il signor Filinto si compiacerà di risolvere il problema seguente : che sia peggio, una febbre quartana, o la seccatura. *(tutti ridono ed applaudiscono)*

Fil. Argomento novissimo.

Mar. Non tanto.

Val. (Questo tema non sarà certamente nel suo zibaldone).

Fil. Lo canterò... declamando. *(silenzio ed al-*

tenzione. La contessa ha sonno. Fil. comincia a lisciarsi i capelli: guarda il cielo: poi beve del vino. Torna a guardare il cielo. Il mar. lo guarda come lui)

Val. (Incominciano le solite imposture).

Fil. *(beve, spurga, tosse. La contessa si addormenta)*

Bar. Ehi: chi è di là? Un' altra bottiglia al poeta.

Fil. Grazie. Incomincio. — Silenzio. *(i due sposi parlano sottovoce fra loro, e non badano. Il mar. comincia ad aver sonno)*

Tu che dall' alto regoli
Dell'universo il moto... il moto... il moto...

Bart. (Che facilità di rime!)

Fil. Dell' universo il moto,
E dell'empireo... il vuoto
Empi del tuo fulgor...

Val. (A proposito della quartana).

Mar. *(si addormenta) (il bar. ha sonno, Bart. sbadiglia).*

Fil. Un raggio tuo propizio.
Nuovo valor m' infonda . . . m' infonda...
(m' infonda.

Val. (Confonda, profonda, gioconda, sprofonda. *(tranne gli sposi tutti gli altri vanno addormentandosi)*

Fil. E fantasia feconda

M'ispiri... il tuo... favor. *(si ferma, si contorce, si tira i capelli, beve, guarda il cielo, ec. Qualcuno incomincia a russare)*

Ed al cimento... intrepida
Sappia mostrar la fronte
Come... al sublicio ponte
Mostrossi Orazio... un dì... un dì... un dì. *(Nuovi contorcimenti. Qui tutti cominciano a russare a manca ed a dritta. Egli guarda intorno, ed esclama furioso)*. Tutti dormono! Oh! profanazione delle Muse! *(dà un pugno sul tavolino: i candelieri cadono con fracasso, e si rimane all'oscuro. Tutti si alzano spaventati, gridando:* Che è stato? Siamo all' oscuro! Terremoto!.. *(il barone grida)* Portate lumi. *(la contessa vuol fuggire, e corre in faccia al marchese, che grida)* Chi è? *(ella risponde)* marchese mio? *(ed il marchese la respinge bruscamente) (La tela cade).*

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA I

Il Barone ed Agapito.

Bar. Agapito mio, che ora è?

Ag. Sono le sei e mezzo. Il sole è levato da poco.

Bar. Mi sono svegliato apposta di buon'ora per ultimare i miei conti con te prima che gli altri si destino, e soprattutto il forestiere. — Son guai, son guai davvero! Quel signor Filinto è un flagello. Già sai quel che accadde ieri sera per la sua improvvisazione...

Ag. Lo so: lo vidi.

Bar. A cena fu peggio. Pose tutti in disperazione.

Ag. Lo so, lo so.

Bar. Questa notte, come prevedevo, si è divertito con la gente di servizio... eh!.. temo che voglia avvelenarci la villeggiatura. I miei ospiti cominciarono a dire che volevano tornarsene in Napoli.

Ag. Non dubiti, V. E.—Non lo faranno. Quan-

do si campa a spese altrui, si passa per sopra a questi piccioli inconvenienti.

Bar. Basta, sarà quel che sarà. Intanto poniamoci a tavolino, e seguitiamo a fare i nostri conti.

SCENA II

Valerio e detti

Val. Signor barone, vengo a ripetervi i miei più vivi ringraziamenti per l'accordo conchiuso fra me ed il dottore, di che a voi solo ho tutta l'obbligazione. Ma nel tempo stesso sono a chiedervi permesso...

Bar. Di che?

Val. Sull'istante ripartirò per Napoli.

Bar. Come! Perchè?

SCENA III

La Contessa, Rosina e detti

Cont. Caro barone vi compatisco, ma bisogna oramai parlar chiaro. Se la vostra villeggiatura dovrà continuare come ha cominciato, mi scuserete, rinunzierò presto al piacere di goderla più a lungo. Il vostro signor zio sarà un uomo rispettabilissimo, ma poteva astenersi dal mandarvi addosso un malanno di nuova specie.

SCENA IV

Il Marchese, Alberto e detti

Mar. *(egli ed Alb. sono col cappello in testa, ed in abito da viaggio)* Barone, a rivederci.
Bar. A rivederci? Partite!
Mar. In questo punto.
Bar. E dove volete andare?
Mar. Non lo so, ma parto perchè bisogna fuggire i pericoli. Io non ho mai accoppato alcuno; ma se non vado via subito, finirò con fare un fiorentinicidio. Dunque... divertitevi, e lasciatemi andare in pace.
Bar. No, per amor del cielo. Quale idea.
Mar. O parte lui, o parto io.

SCENA V

Bartoli e detti

Bart. Chi vuol partire? Il sig. Marchese? E perchè!
Bar. Venite, venite, dottore. Voi mi trovate qui in mezzo ad una sedizione, in mezzo ad una vera ribellione. Aiutatemi voi col vostro ingegno: suggeritemi un mezzo da uscire dal più grave degl' imbarazzi.
Bart. Se non dite di che si tratta, non potrò certamente.
Mar. Dottore, due parole. Come vi sentite col capo? Non soffrite anche voi un certo sba-

lordimento, un tumulto nervoso, che sembra il preludio dell' apoplessia?..

Bart. *(ride)* Ora capisco. Il Toscano.

Bar. Avete capito? Dunque consigliatemi. In qual modo redimerci da sì pesante ospitalità senza offendere i miei doveri verso mio zio? Come far sì che quel disgraziato vada via da sè, senza esser mandato?

Cont. Oh sì, sì, caro dottore: immaginate un qualche espediente...

Mar. Aguzzate il vostro ingegno: istituite una azione riconvenzionale.

Val. Suggerite un mezzo termine, una declinatoria.

Bart. Adagio, adagio. Qui si tratta di una consultazione in regola... Lasciatemi pensare un poco.—Ma se riesco, chi mi pagherà il palmario?

Cont. Oh, su di ciò non dubitate.

Mar. Vi riconosceremo, come se aveste vinto una causa in Corte suprema.

Ag. Le EE. LL. permettano una osservazione. In questa galleria potranno essere interrotte dal principale, e non ne faranno più nulla.

Tutti. Dice bene Agapito: dice benissimo...

Bar. Andiamo in un'altra stanza...

Tutti. Andiamo.

Cont. Venite nella mia.

Tutti. Ottimamente: nella stanza della contessa. Andiamo dunque.

Bar. Voi rimanete a dargli chiacchiere, se bisognerà. *(via tutti)*

Ag. *(passeggiando)* Mi hanno lasciato esposto al primo attacco. — Non importa. — La ci-

viltà ha pure i suoi limiti, e qualche volta fa più male che bene. — A casi estremi, estremi rimedi. — Se verrà l'amico a tormentarmi, l'acconcerò a distendere la nota delle spese di ieri. Primo giorno di villeggiatura, dunque spese straordinarie, spese impreveduto. Bisogna chiudere gli occhi da una parte ed aprirli dall'altra. *(siede e scrive)*

SCENA VI

Filinto e detto.

Fil. *(entra guardando con la lente)* Non vi è alcuno. — Silenzio profondo. — Pare che tutti dormano ancora. — In campagna bisognerebbe levarsi col sole per godere più a lungo le aure matutine ed i piaceri della società. — Vero è che il tempo oggi è cattivo. Già piove.

Ag. (Ci siamo).

Fil. Oh, signor maestro di casa, non vi avevo veduto. Ben levato. — Buon dì. — Par che tutti dormano ancora. — A qual' ora il vostro padrone suole uscir di camera? (Non risponde!) Che cosa scrivete di bello? — Siete tutto assorto dal vostro lavoro. — Sono versi? *(Ag. lo guarda attonito e torna a scrivere)* Che fosse sordo! Jeri ci sentiva. — *(alzando la voce)*. Signor Agapito, vi ho domandato del vostro padrone.

Ag. Come? Che dice vossignoria?

Fil. *(più forte)* Che cosa fa il vostro padrone?

Ag. *(alzandosi ed incalzandolo)* Il mio padro-

ne dorme ancora. E se dorme, è segno che ha sonno. E se ha sonno è segno che sta di buona salute. Anzi io gli consiglierei di dormir sempre finchè vossignoria non sia ripartito per Poggibonzi, giacchè è meglio dormire che essere assassinato da un vostro pari, nato come locusta a flagello del genere umano. Ed Ella deve perdonarmi se per pura carità le parlo con tanta candidezza a fine di salvarla dal pericolo che la sovrasta, di essere accoppato da' nostri ospiti, i quali erano qui venuti per divertirsi tranquillamente, e si trovano condannati senza processo a soffrire la sua insoffribile petulanza. *(si sente uno scroscio come di pietre cadute sul soffitto seguito da lunghe grida)*

Fil. Che fu!

Ag. Che sarà avvenuto!

Fil. Mi è sembrato rumor di macigni caduti sul soffitto. *(nuovo scroscio più forte)* Maestro di casa, siamo sicuri?

Ag. Corro a vedere. Ma viene Anastasio.

SCENA ULTIMA

Gli attori che saranno indicati

Ag. Anastasio, che cosa è stato?

Ana. *(attraversando precipitoso la scena)*. Disgrazia! Disgrazia!

Fil. Ohimè! Ma che fu non l'ha detto *(a Val. che giunge)* Sig. Valerio, dite per carità...

Val. Infortunio! Infortunio! *(e via in fretta)*

Fil. L'infortunio è tale che tutti hanno perduto la lingua.

Ag. Ecco la contessa. Ella dirà...

Fil. Sig. contessa, per amor del Cielo...

Cont. *(con Rosina)* Precipizio! Precipizio! Povera figlia mia! Presto: la carrozza. Fuggirei anche a piedi, ma diluvia. *(e via in fretta con Rosina)*

Fil. Mi tremano le gambe. Che fossero gli assassini? Signor Agapito, fuggiamo anche noi.

Ag. Or' ora, or' ora. (Qui vi è del mistero).

Mar. *(con Alberto)* Rovina, rovina! — Agapito, presto: in ordine la mia *brisca*. Povero barone!

Fil. Gentilissimo signor marchese, di grazia...

Mar. *(dandogli una spinta e partendo con Alberto)* Andate in malora!

Bart. *(vien fuori da altra porta)*

Fil. Signor avvocato, per pietà dite che avvenne?

Bart. Sei tu il solo che l'ignori! Cade la casa. Due stanze sono già cadute, e questa di su minaccia.

Fil. Minaccia! *(fugge verso la porta d'ingresso, ed urta nel barone, che lo respinge con violenza)*

Bar. Che diamine! Siete cieco? *(accorrono tutti gli altri da varie porte con fardelli, cappe, ombrelli ec. e circondano il barone alla rinfusa gridando)* Che fu? Possiamo rimanere ancora un momento? Le carrozze sono pronte?

Bart. Un momento, un momento. Calmatevi. Ho fatto chiamare un architetto, che è a villeggiare qui presso. Ha esaminato la fenditura della

stanza superiore, e mi ha assicurato che tarderà qualche ora a crollare.

Fil. Si corre ad horas!

Mar. Lo dice l'architetto? Dunque si corre ad minutos.

Tutti. Lè carrozze, le carrozze.

Fil. Signor marchese, abbiate compassione di me : conducetemi nella vostra. — Diluvia.

Mar. Se avete le viscere disseccate, vi gioverà un bagno generale.

Fil. Signor barone...

Bar. Conduco il mio amico Valerio.

Fil. Signora contessa.

Cont. Scusate. Ho una zitella in carrozza.

Fil. Chi ve la tocca? Signor Bartoli...

Bart. Via : vi condurrò io.

Fil. Volo a prendere il valigino ed il violino. *(via. Tutti circondano Bartoli ridendo sottovoce ed applaudendolo)*

Bart. Il palmario, il palmario.

Fil. Eccomi all'ordine. *(tornando con gli oggetti indicati)*

Bar. Ehi, sono pronte le carrozze?

Anas. Per ora il solo *cabriolet* del signor Dottore.

Fil. Sia ringraziato il cielo. Signor Bartoli, non perdiamo tempo. E dove mi condurrete?

Bart. In una locanda di Napoli. (E lì ti pianterò).

Fil. Signori, a rivederci. Signor barone, favorisca dirmi dove abita in Napoli, che mi farò sempre un pregio di starla servendo, purchè la sua casa di città sia più ferma che quella di campagna.

Bar Grazie della buona intenzione.

Fil. Abita Ella a Chiaia? A Toledo? Al Mercato? Al Lavinaio? Ai Cristallini, al vico Pulci? *(uno scroscio più forte degli altri lo pone in fuga)* Misericordia! *(via con Bartoli. Tutti rimangono a ridere).*

FINE DELLA COMMEDIA

Digitized by Google

LA SCOMMESSA

Commedia in un atto.

Atteso il successo dubbioso della *Jettatura*, vi si è sostituita la *Scommessa*, che da 40 anni ottiene il pubblico suffragio.

INTERLOCUTORI

IL MARCHESE DI VALCHIUSA
CAROLINA, sua figlia.
ALBERTO
AGATONE
PANCIAPIENA
FILINTO
FURBI
FABRIZIO
SUSANNA
LA BARONESSA DELL' ERBA SECCA
COLA

L'azione si finge in una locanda di Verona.

Digitized by Google

LA SCOMMESSA

ATTO UNICO

Galleria di locanda con varie porte.

SCENA I

Alberto, poi Fabrizio.

Alb. Ehi, chi è di là? Fabrizio, locandieri?

Fab. Chi chiama? Eccomi subito. Oh signor Alberto, siete voi? E perchè così presto di ritorno da Milano?

Alb. Per un'urgentissima ragione che ora sentirai. Fabrizio ho bisogno del tuo soccorso.

Fab. Del mio soccorso? E qual potete sperarne da un povero locandiere?

Alb. Per questa volta molto più che non credi. Sentimi: noi già ci conosciamo da un pezzo, ed abbiamo l'uno con l'altro delle grandi obbligazioni. Ogni volta che sono venuto ad alloggiare nella tua locanda, tu mi hai trattato bene, ed io in contraccambio ti ho pagato meglio. Se dunque vogliamo proseguire ad essere buoni amici, e se ti piace di avere

tutto il danaro che vedi in questa borsa, allunga le orecchie, ed apparecchiati a secondarmi.

Fab. Alla vista di quel sonante metallo, le mie fibre si rallentano, e sono già più docile di un agnello. Parlate.

Alb. Poche parole, perchè il tempo vola. — Io amo in Milano una bella damina; l'ho richiesta al padre, che, sebbene mio amico, non so per qual ragione me l'abbia negata più volte. Giorni fa, irritato da questi suoi rifiuti, lo colmai d'ingiurie e di rimproveri. Ma siccome questo signor marchese di Valchiusa è d'un carattere così imperturbabile, che sono, a quel che si dice, circa 30 anni, che non è mai più andato in collera, così egli mi rispose tranquillamente, che se io credeva di farlo andare in furia, m'ingannava assai; e ridendo, e prendendo tabacco, mi soggiunse, che allora m'avrebbe data la sua Carolina, quando io fossi riuscito a fargli perdere la pazienza: non vedendo altra speranza per me, lo presi sulla sua parola. La scommessa fu fatta. Il giudice della nostra lite è la stessa Carolina, trascelta di comune consenso. Il male però si è che sono stati fissati solo otto giorni di tempo per questa scommessa, i quali spirano stasera a mezzanotte.

Fab. Ma come va? Egli è in Milano e voi venite a fargli prender collera in Verona?

Alb. Finisci di sentire. Non credere già che io me ne sia stato finora colle mani alla cintola. Tutto ho tentato, ma nulla mi è riuscito, giacchè quel furbo del marchese, entrato in

un certo timore di perder la scommessa è rimasto sempre chiuso ermeticamente senza vedere alcuno. E poi per mettersi maggiormente al sicuro nell'ultimo giorno, sotto pretesto di dover esigere una grossa somma dal barone del Poggio, è partito questa mattina per Verona alla punta del giorno, e crede che nulla io abbia saputo della sua partenza. Ma Carolina, per mia buona fortuna è riuscita a prevenirmene iersera con un suo biglietto, per cui ho potuto partire prima del marchese, e venire a disporre il tutto nella tua locanda, dove egli ha deciso di alloggiare. Ecco l'antefatto della commedia. Passiamo ora al più importante.

Fab. Ora è inutile che mi diciate il resto, perchè ho già capito tutto. Si tratta insomma di disporre le cose in modo, che giungendo il signor marchese in questa locanda, sprofondi come in un inferno di contrattempi e di molestie. Ma cospetto! Far perdere la pazienza ad un uomo, che come dite, non l'ha perduta mai da 30 anni, non è una bagattella. La scommessa finisce a mezzanotte, e siamo già a sera. Dite, questo signore, ha viaggiato mai?

Alb. Non credo.

Fab. Meglio così; non conosce ancora dunque nè postiglioni, nè locandieri; fra questi animali non so come la sua pazienza possa conservare il suo equilibrio. Basta, vedremo.

Alb. A te mi raccomando: la peggiore stanza.

Fab. S'intende.

Alb. Il servo più imbecille.

Fab. Si capisce.

Alb. Cattive grazie...

Fab. Senza dubbio.

Alb. Pessima cena.

Fab. Insomma, voi volete insegnare ad un locandiere l'arte di far disperare un galantuomo?

Alb. Tu mi fai sperare. Senti: quattro stanze sieno riserbate per mio conto. Verranno ad alloggiarvi alcuni miei amici, i quali entrano anch'essi nella congiura.

Fab. Sento una carrozza.

Alb. Che fosse il marchese? Corro subito a vedere. *(via e torna)*

Fab. Qui si prepara una bella commedia, e quel ch'è più bello, io son pagato per godermela.

Alb. *(torna)* Eh, no, no; non è ancora lui. Sono quei quattro amici di cui ti ho parlato. Tu intanto va a disporre il tutto. Più tardi ci rivedremo.

Fab. A rivederci. *(via)*

SCENA II

Agatone, il dottor Furbi, Filinto, Panciapiena e detto.

Alb. Oh, cari miei! Io incomincio dal dichiararmi obbligatissimo con tutti voi per la diligenza che usate in favorirmi. Il nostro marchese non potrà tardar molto.

Fil. E noi siamo già tutti colle micce alla mano pronti a dar fuoco a questa batteria.

Fur. Io ho in tasca un processo in forma intentato contro di lui.

Aga. Ed io uno squarcio di tragedia di 555 versi?

Pan. Cavatemi un occhio, se non gli fo venire una febbre quartana.

Fil. Tagliatemi il naso, se non lo fo gittare da una finestra per la disperazione.

Alb. Vi prevengo però, che l'amico è fino assai. Non vorrei che per troppo...

Aga. Oh! lasciate fare, non dubitate.

Alb. Il vincitore, già ve lo dissi, avrà un dono degno della sua vittoria.

I 4 Amici. Oh! che serve! I nostri favori si dispensano gratis.

Aga. E poi per un amico di sì gran merito...

Alb. Il colpo di grazia però lo spero dal dottore. Il marchese, come vi dissi, viene qui per riscuotere 10 mila scudi dalla famiglia del Poggio.

Fur. Ed io che sono avvocato di questa famiglia, e conosco a fondo l'affare, ho disposto le carte in modo, che il marchese comparisce debitore dei 10,000 scudi. *(tutti ridono)*

Fil. Ah! a questo colpo sì, che il poveretto non potrà resistere.

SCENA III

Fabrizio e detti

Fab. Fuggite, signori miei, chè il marchese è già arrivato.

Tutti. Salva, salva.

Fab. Venite, ritiratevi in quella stanza, dove potrete far tutto quello che vi piacerà, uscire, entrare, e sentire ancora ciò che può dirsi dal marchese, onde regolarvi secondo le circostanze.

Alb. Andiamo, andiamo. *(vianò tutti)*

SCENA IV

Il Marchese, Carolina e Susanna

Mar. Oh! Eccoci giunti alfine. La scossa ricevuta dal viaggio mi ha propriamente ravvivato. Che strada ridente! Che bei punti di vista! Che ne dici figlia mia, eh! Non hai goduto anche tu? Non ti sei divertita per la via?

Car. *(con tristezza)* Divertita!

Sus. Per verità, eccellenza, questa è una vera tirannia. Farla crepare prima e poi anche corbellarla.

Mar. Sta zitta tu pettegola. Pensa a fare il tuo dovere e a me lascia la cura del resto. Che credi tu, ch'io non sappia anche i tuoi amoretti col sig. Peppino, col cameriere d'Alberto? E che Alberto ha promesso la dote per fartelo sposare, purchè egli riesca ad ottener la mano di Carolina.

Car. Ed in ciò mi pare, che la mia povera Susanna, non faccia niente di male. Desidera di fare una cosa onesta.

Sus. Desidero di fare quel che ha fatto V. E. e l'eccellentissimo vostro signor padre, avo,

bisavo, con tutte le generazioni passate e future.

Mar. Bravissima, evviva veramente; vi sostenete l'una con l'altra; ma non farete nulla. Io ho buon odorato, e saprò prevenire tutte le vostre maliziucce.

Car. (Mi fa rabbia!)

Sus. (Gli caverei un occhio!)

Mar. Ah ah, sei di mal umore poverina. Povera figlia mia, per verità pare che la scommessa non vada gran cosa pel tuo Alberto. Ma se sempre l'ho detto. Egli è un buon giovane, incapace di dar collera ad alcuno.

Car. Caro padre, voi la vincerete, ma almeno non mi tormentate. Ciò non è degno di voi. Se io amo Alberto, è colpa vostra, che me lo avete fatto venir sempre in casa; me lo avete poi negato senza ragione, e per prezzo di questo matrimonio gli chiedeste una cosa impossibile; perchè colla vostra flemma inesauribile siete al coverto d'ogni sua insidia. Voi avete voluto me per giudice della scommessa, ed io benchè giudice e parte, adempio al mio dovere con tutta imparzialità, benchè avrei gran ragione di rimproverarvi per questa improvvisa partenza da Milano, come contraria alle condizioni della scommessa. Perchè dunque divertirvi e burlarmi?

Mar. Via, via, non ti burlerò più, anzi ti compatisco con tutto il cuore. Non creder però che io ti abbia negata ad Alberto senza ragione. Le ultime impertinenze che mi disse.

Car. Ma se la vostra flemma farebbe perdere la pazienza anche ai santi.

Mar. Ed appunto per ciò, non voglio un genero atrabilare. Sono 30 anni che la mia bile non si è mai più riscaldata: e non vorrei che per dare uno sposo a te, avessi a chiamare per me il beccamorti.

Car. Ma se perderete la scommessa?

Mar. Oh! Allora Alberto sarà tuo. Questa interrogazione però mi pone in sospetto. Avresti mai avvertito Alberto della mia partenza?

Car. E come volevate che io l'avvertissi se non me l'avete annunziato che jeri sera a mezza notte?

Mar. È vero; ma gl'innamorati sogliono avere mille mezzi, mille risorse...

Sus. Eccellenza, perchè guardate me parlando di mezzi?

Mar. E che so io! Tu sei un'onestissima giovane, ma generalmente parlando, cameriera è sinonimo di ambasciatrice.

Sus. Mi meraviglio, sig. Padrone. Io non sono capace, io non sono come le altre, io non sono...

Mar. Non ti prender collera, cara la mia Susanna: io son sicuro che tu non sei come le altre. Resta a sapere soltanto se sei migliore o peggiore. Ah, ah, ah! intanto questa locanda è un deserto. Non comparisce alcuno. Ehi, locandiere, domestici, garzoni, facchini, diavoli... Orsù, essi non vengono da me, dunque io andrò da loro. *(via)*

Sus. Inalterabile, inalterabile come una testuggine.
Car. Sei sicura che Alberto ricevè il mio biglietto?
Sus. Sicurissima. Lo diedi io stessa al sig. Peppino.
Car. Ma egli in tal caso dovrebbe già essere in Verona. E intanto non si vede alcuno.
Sus. Sarebbe venuto anche il signor Peppino.
Car. Sono propriamente disperata.
Sus. Ci avranno pensato meglio, e ci avranno piantato come due cavoli.
Car. Non voglia il Cielo. Se ciò avvenisse io muoio.
Sus. Al contrario, io vivo, e affogo il sig. Peppino.
Car. Misera me!
Sus. Sconsolata me!
Car. Io non ho più speranza. *(piangono tutte due)* Alberto è un infedele.

SCENA V

Alberto e dette.

Alb. Alberto è qui.
Car. e Sus. (danno un grido di sorpresa)
Car. Sei tu davvero?
Alb. Son io anima e corpo. *(vuol abbracciarla)*
Sus. Eh, eh, sig. Alberto; alto là! Io sono una confidente onorata, e non voglio le cose prima del tempo. So il mio dovere.
Alb. E già che sai il tuo dovere poniti in senti-

nella a quella porta, ed avvertici quando ritornerà suo padre.

Sus. Benissimo! ma guarderò un poco a dritta, e un poco a sinistra, per vedere che fate voi altri.

Car. Susanna, non ci annoiare. Noi sappiamo perfettamente ciò che conviene. Ebbene, Alberto, che cosa farai, che posso sperare. Parla, rispondi.

Alb. Ti basti sapere che questa locanda è tutta venduta a me.

Car. Bene.

Sus. Benissimo.

Alb. Che il locandiere è nella cospirazione.

Car. Bravo!

Sus. Bravissimo!

Alb. E che ho condotto meco un battaglione di amici, già apparecchiati a secondarmi.

Car. Perfettamente.

Sus. A meraviglia.

Alb. Sii dunque tutta occhi e tutta orecchi per quanto avverrà, e pensa a far bene anche tu la tua parte.

Car. Ho capito tutto.

Sus. Lasciate fare a noi, torna il marchese.

Alb. Salva, salva. *(fugge)*

SCENA VI

Marchese, Fabrizio e dette.

Mar. Vi ho ritrovato alla fine, signor locandiere. Dove diamine eravate andato ad intanarvi?

Fab. Perdoni: era in camera a fare i conti.

Mar. E così, come ben sapete, io voglio alloggiar qui, e quel che non sapete si è, che debbo alloggiarvi per molti giorni.

Fab. Sarà servita come merita. La locanda è tutta a sua disposizione.

Mar. Obbligatissimo. Incominciate dunque dal prepararmi un' ottima stanza, tre letti ed un ottima cena.

Fab. In quanto alla cena, non ha che a leggere la nota. *(gliela dà)*

Mar. Cospetto! E come è lunga! Mi pare un testamento. *(legge)* « Zuppa d'erbe, di riso, « alla santè ec. Entremets di cavoli, di le- « gumi ec. Fritture di carne, di pesce ec. « Arrosto di beccacce, pernici...» Ah, non voglio tanta roba! Mi basta un buon arrosto di caccia.

Fab. In punto è finito.

Mar. Non importa; sia di polli.

Fab. Eh... dirò... Polli non ve ne sono in cucina.

Mar. Sia dunque una frittura di... di quel che volete voi.

Fab. In quanto alla frittura a quest'ora mi mancano gl' ingredienti.

Mar. Ci contenteremo dunque di un entremets.

Fab. Ah! Gli entremets di sera? È impossibile: mi mancano gl'ingredienti.

Mar. Ma ditemi un poco: questa nota perchè dunque me l'avete consegnata?... Avete pane?..

Fab. Ah, pane, sì.

Mar. Formaggio?

Fab. Che domanda!

Mar. Dunque faremo una deliziosa cena di formaggio e pane. Non è così figlia mia?

Car. Oh, per me è lo stesso. Io non ho appetito.

Mar. Già gl' innamorati non hanno mai appetito. Orsù, l' articolo della cena è assodato. Passiamo a quello della stanza.

Fab. Senta, riguardo alla stanza, siccome tutte le buone sono occupate, non saprei... del resto, già gliel' ho detto; tutta la locanda è a sua disposizione.

Mar. Non avete stanze da darmi, e tutta la locanda è a mia disposizione? Vedi un poco come combina bene questo raziocinio!

Fab. Del resto, faremo così: vi cederò la mia.

Mar. Manco male.

Fab. Corro subito a farla sbarazzare.

Mar. Eh, non importa. Lasciatela come si trova, e pensate ai letti.

Fab. Ma lasciandola così le signorie loro non potrebbero dormirci; perchè vi è una quantità di salami, di salumi, ed altri generi odorosi, che la profumano un po' troppo.

Mar. Salumi e salami! E tu vuoi farci dormire lì dentro?

Fab. Se comanda altrimenti, lo dica pure; tutta la locanda...

Mar. È a mia disposizione, già lo vedo. (Uf!)

Car. *(tosse)*

Mar. *(guardandola ricomponendosi)* È inutile, è inutile. Io son qui freddo come un sorbetto.

Fab. Senta se le piace un altro progetto. Que-

sta sentenza è bellissima. Dopo la tavola rotonda, apparecchierò qui i vostri letti.

Mar. Dopo la tavola rotonda? Ed a questa tavola rotonda anche darete pane e formaggio?

Fab. Oibò! Quattro piatti caldi colla zuppa.

Mar. E noi dunque non possiamo esser degni di mangiare questi vostri quattro piatti?

Fab. Ma un signore, un marchese come voi... io non ardiva a tavola rotonda...

Mar. Rotonda, quadrata, triangolare, sia quel che si voglia. Noi mangeremo insieme cogli altri, purchè mangiamo. Poi coll' aiuto del cielo ci disporrete i letti in questa sala, dove stanchi come siamo dormiremo deliziosamente, io da un canto, e quelle ragazze dall' altro. Avete capito? Pensate ora a mandarmi subito un cameriere, giacchè io sono venuto in Verona per affari urgentissimi, e debbo mandare in cerca di alcune persone. Vi raccomando però di farmi venire il più abile dei vostri domestici.

Fab. Non dubiti; io già glielo dissi: La locanda, il locandiere, i camerieri, tutto è a sua disposizione. *(via)*

Mar. Se costui fosse stato pagato da Alberto per mettermi in cimento, non avrebbe potuto servirlo meglio. Tu te la ridi, furbetta? Ah, è inutile, inutile! Io sono imperturbabile.

Car. (Ed io crepo di rabbia!)

SCENA VII

Fabrizio, Cola e detti.

Fab. Ecco signore, il cameriere, che mi avete chiesto. Un valentissimo giovinotto, che conosce tutta la città.

Mar. Ottimamente. Difatti, se la figura non m'inganna, mi sembra pieno di vivacità.

Fab. (Ricordati delle mie istruzioni)

Cola (Lasciate fare a me).

Fab. (Gli ho lasciato un altro cane addosso). *(via)*

Mar. Vieni qua dunque bel giovine, e dimmi prima di tutto come ti chiami?. E così come ti chiami? Costui non risponde.. Che fosse sordo! *(tranquillamente lo prende per la cravatta, e tirandolo innanzi gli grida all'orecchio)* Come ti chiami?

Cola Chi?

Mar. Che?

Cola Come?

Mar. Carolina, sai che senza ch'io mi alteri punto, potrei rompere le ossa a questa bestia?

Cola Insomma che cosa comanda?

Mar. Mi ha capito la bestia. Manco male. Senti: avrei bisogno di parlare per questa sera istessa all'avvocato Furbi. Sai tu dov'è alloggiato?

Cola. Hum! Io non lo conosco.

Mar. Potrai informarti in casa del conte Pandolfi.

Cola Non l'ho mai sentito nominare.

Mar. Andrai dunque ad informarti in casa del barone del Poggio.

Cola Dove abita questo barone?

Mar. E quel carnefice del locandiere mi ha detto, che costui conosce tutta la città; io credo, figlia mia, che questa sia un'opera del diavolo.

Car. *(tosse)* È inutile, inutile. Io sono di neve. Mi dispiace però, che l'affare è di somma importanza, e vorrei sbrigarlo presto. È vero, che un credito di 10,000 scudi con una casa ricca come quella del Poggio, è facile a realizzarsi; ma ciò non ostante avrei voluto cominciar da questa sera... Basta, è già tardi; il mio domestico è giunto ammalato; costui è una talpa; io son forestiere nella città.. ci penseremo dunque domani... Non ho bisogno di te; va via.

Cola Che cosa comanda?

Mar. Parti.

Cola Come dice?

Mar. Va via, ti replico.

Cola Il medico? Vuole il medico? Vado subito a chiamarlo.

Mar. Oibò, io sto benissimo.

Cola Prestissimo? Non dubitate, prestissimo. Corro di volo. *(via)*

Mar. Corri pure a tuo talento. Già, quanto più gli dicea, tanto meno capiva. Ma che farò di questo sig. medico se viene? Sono per verità venuto in una locanda ben-condizionata. Eh! se non era una scommessa ed una flemma

stagionata per 30 anni, già cominciava a salirmi!...

Car. Che dite caro padre?

Mar. *(ridendo)* Dico... eh! eh! Dico, che tutti questi piccoli incidenti mi fanno venire propriamente le risa: ah, ah, ah!

Car. Le risa? Oh! Oh! Oh!

Mar. Si, le risa. Uh! Uh! Uh!

Car. Ih! Ih! Ih! (Uh! che rabbia!)

SCENA VIII

Panciapiena, Cola e detti

Cola Ecco il medico.

Mar. Il medico.

Cola Non ho fatto prestissimo?

Mar. Bravo! Te ne sono veramente obbligato. (Uf!) *(via Cola)*

Pan. Riverisco come devo, la dama ed il cavaliere. Ho inteso un' ambasciata premurosissima, e mi sono lanciato come un fulmine al soccorso de' miei simili, poichè questo è il mio dovere, poichè la mia professione è puramente filantropica, poichè se facessi altrimenti crederei mancare al mio sacro istituto, poichè...

Mar. Perdoni, sig. Dottore, perdoni per carità, se qui è avvenuto un disgustoso equivoco a cagione di quella stolida creatura.

Pan. Che dice mai? Che perdono! Quando si sta male il medico è necessario; non è così? Non dico bene? Non siete anche voi del mio sentimento?

Mar. Ella dice benissimo, io però debbo...

Pan. Chi è dunque l'ammalato? Chi di voi ha bisogno di me?

Mar. Senta, sig. Dottore...

Pan. Di che malattia si tratta? Croniche, acute, biliose, reomatiche, viscerali, putride, maligne, apopletiche, o emoroidali? Dite, parlate.

Mar. Ma se non finisce lei...

Pan. Non vorrei, che lor signori temessero di esser caduti fra le mani di qualche impostore; io sono medico a sistema, ho gran riputazione nelle città, e calcolati quelli che ho fatto restare in questo mondo, e quelli che ho mandati nell'altro, le somme pareggiano.

Mar. Oh, io sono sicurissimo.

Pan. E vogliono una prova evidente della mia scienza? Eccola. Niuno di lor signori è a letto. Per un occhio inesperto tutti tre potrebbero sembrare di ottima salute; ma per me, che con un solo sguardo penetro nei più profondi meati dell'uomo, apparisce evidentemente, che il signore è minacciato da un prossimo accesso di epilessia.

Mar. Il sig. dottore per questa volta...

Pan. Perchè stare in piedi? Sediamo, caro amico, e lasciatemi fare la dovuta esplorazione dei polsi.

Mar. Dice bene, sediamo. (Forse così mi lascerà parlare). *(seggono)*

Pan. Ora mi porga il polso. Lasci che glielo tasti.

***

Mar. Prima di tastarmi, la prego per carità di ascoltarmi.

Pan. Dica pure, io non apro bocca. Vuol farmi la relazione de' suoi incomoducci? Ciò è inutile; se gli tasto il polso, le dirò tutti i suoi malanni.

Mar. Ma caro dottore, io non ho bisogno di esser tastato; non ho bisogno di voi, perchè sto perfettamente.

Pan. Voi state perfettamente?

Mar. Non si può meglio.

Pan. E non avete bisogno di me?

Mar. Niente affatto.

Pan. *(alzandosi furioso)* E perchè dunque mi avete fatto chiamare? Perchè mi avete rotto il filo delle mie profonde meditazioni?

Mar. Ma se avesse avuta la bontà di sentirmi....

Pan. Mi meraviglio della di lei temeraria condotta.

Mar. Se mi avesse lasciato parlare...

Pan. I medici miei pari non si corbellano in tal guisa...

Mar. Come dunque aveva l'onore di dirle...

Pan. Ho l'onore di dirle io, che ella può morire di subito sempre che vuole, giacchè il dottor Panciapiena, non verrà mai più a visitarla.

Mar. Spero nel Cielo...

Pan. Ho l'onore di dirle, che è una bestia...

Mar. Questo poi...

Pan. Ho l'onore di non essere suo umilissimo, obbligatissimo, devotissimo servitore. *(p. p.)*

SCENA IX

La Baronessa e detti.

Bar. Dov'è il locandiere. *(a Pan.)* Galantuomo, il locandiere dov' è?

Pan. Il locandiere? Eccolo là *(indica il marchese e via)*

Mar. Io!

Bar. Obbligatissimo.

Sus. (A meraviglia. La commedia va crescendo).

Bar. Ehi, locandiere, apritemi subito una stanza, giungo da Padova, sono stanca, ed ho bisogno di riposo. Poi preparerete una cenetta degna di me, e del mio appetito.

Mar. Signora mia, in primo luogo...

Bar. Che significa quel signora mia? Io sono baronessa, e baronessa dell'Erba secca. Tutto il mondo mi conosce, e voi solo ignorate il mio titolo?

Mar. Signora baronessa, vi domando mille scuse. Io so benissimo, che l'erba secca è un feudo antico assai, ma non sapeva che appartenesse a voi.

Bar. Adesso dunque che lo avete saputo, pensate a servirmi ed a far bene il vostro mestiere.

Mar. Ma voi dovete sapere in primo luogo, che io non sono il locandiere.

Bar. No? Dunque sarete qualche cameriere della locanda, e val lo stesso. Vi replico d'aprirmi una stanza.

Car. (Non m'aspettava questa scenetta).

Sus. (È fuori commedia, ma è graziosa).

Mar. Sig. baronessa, io non sono nè il locandiere, nè il cameriere.

Bar. Chi diavolo dunque siete? Un asino certamente, perchè è già mezz'ora che son qui, e non ancora mi avete fatto capire un'acca.

Mar. Ma se parlerete sempre voi...

Bar. Dunque starò zitta. Andate discorrendo.

Mar. Lodato il Cielo. Io dunque non sono nè locandiere, nè cameriere, ma un forestiere come voi, giunto poco fa da Milano, come voi siete giunta da Padova, che attendo una stanza, e senza cena come ci resterete voi.

Bar. Sono inutili tutte queste ciarle e bugie. Voi siete il locandiere, signor sì; quel signore, me lo ha detto, e non avea ragione di dirmi una cosa per un'altra.

Mar. Quel signore era ubbriaco.

Bar. Orsù alle corte. Io capisco bene, che dovete avere qualche motivo segreto di maltrattarmi e farmi andar via. Forse in questa vostra locanda vi sono degli intrighetti galanti, percui non si amano testimonî. Sarete già stato pagato per questo; si capisce. Difatti, vedo là qualche cosa di fresco, di brillante, di sentimentale... Ah! Ah!

Sus. Dice a noi, signora?

Car. Con chi parla, sig. baronessa?

Bar. Con chi risponde. Che cos'è? Vi siete offesa!

Mar. Ma certamente che...

Bar. State zitto voi, come c'entrate? Forse proteggete quelle avventuriere?

Car. Avventuriere?

Sus. A noi avventuriere?

Car. Badi con chi parla, sig. baronessa dell'Erba secca.

Bar. Non posso ingannarmi. Siete anche voi in abito da viaggio, e state sole, qui, in un luogo pubblico! Dunque non potete esser cosa di buono.

Car. *(adirata)* Sig. padre, voi sentite tutto questo con tanta indifferenza?

Mar. Tu già sai, ch' io non posso prendermi collera.

Bar. Sig. padre! Ah! Adesso capisco! Siete le figlie del locandiere, e per conseguenza piene di gentilezza per tutti i forestieri.

Car. Signor padre!

Mar. Ma io non posso prendermi collera.

SCENA X

Filinto, Agatone e detti.

Fil. Dov' è, dov' è il chiarissimo Marchese di Valchiusa, giunto di fresco da Milano, colla freschissima sua figlia.

Aga. Dov' è, dov' è? Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa.

Fil. Oh fortuna, oh contento! Eccolo, è desso!

Aga. È desso. Or ti ravviso, o generoso Achille. Sig. marchese.

Fil. Mio sig. marchese...

Bar. Voi marchese e non locandiere? Vi domando allora mille perdoni. *(passa dalla parte di Car. e si fanno sottovoce dei reciproci com-*

plimenti e scuse, ponendosi poi a sedere ed a discorrere insieme)

Fil. Mio sig. marchese, è inutile che vi nascondiate sotto il velo della modestia...

Aga. La modestia è il vero segno della virtù. Quanto modesta più, tanto è più bella.

Mar. Io riverisco e ringrazio questi signori. Vorrei saper soltanto come mi conoscono?

Fil. Io ebbi il piacere l'anno scorso di conoscervi ed ammirarvi in Milano. Si: voi siete quel profondo e delicato scrittore.

Aga. Che l'alta Italia, altamente onora.

Mar. Voi mi burlate. Io non ho mai scritto altro che i conti di casa.

Fil. Via, non tanta umiltà.

Aga. Non siate umile in tanta gloria. *(lo prendono ciascuno per un braccio e lo conducono innanzi*

Fil. Si lasci godere ed ammirare.

Aga. Ed ammirare.

Fil. Io moriva dalla voglia di far la sua preziosa conoscenza.

Aga. Venga, venga sig. marchese, sediamo. *(lo fa sedere a forza)*

Fil. Sediamo, sediamo.

Mar. (Non ne posso più). *(un domestico reca i lumi)*

Fil. Dica dunque marchese, che è venuto a fare in Verona?

Mar. Sono venuto a disbrigare alcune faccende.

Fil. Bravo! Avremo dunque il piacere di ritenerla per più giorni. Non è così?

Mar. L'onore sarà mio.

Fil. Pensa di restar sempre in questa locanda?
Mar. Per verità...
Fil. Oh, a proposito, dica quando è partito da Milano?
Mar. Questa mattina.
Fil. In carrozza?
Mar. S'intende.
Fil. A quattro cavalli?
Mar. A quattro.
Fil. Per la posta?
Mar. Per la posta.
Fil. E che notizie correvano a Milano?
Mar. Io non sono gazzettiere.
Fil. Avete fatto buon viaggio?
Mar. Eccellente.
Fil. E quante ore... vi ha impiegato?
Mar. Non le ho contate.
Fil. Avrà naturalmente pranzato per la strada.
Mar. No.
Fil. Cenerà dunque stasera.
Mar. Sì.
Fil. Avremo il piacere di cenare insieme, giacchè anch'io alloggio qui.
Mar. Questa notizia mi consola davvero.
Fil. E quale di quelle grazie è la sua signora figlia?
Mar. Eccola lì.
Fil. La riverisco.
Car. La ossequio.
Fil. Bella fanciulla.
Car. Obbligatissima.
Fil. E l'altra chi è?
Mar. E la sig. baronessa dell'Erba-secca.

Aga. Il nome corrisponde male al volto...
Che appar vivido e fiorente
Come il sol nell' Oriente.

Fil. E la sua sig. figlia è zitella?
Mar. Zitella.
Fil. E non la mariterà.
Mar. La mariterò.
Aga. Filinto, per carità, voi l' opprimete colle vostre interrogazioni.
Fil. Socrate istruiva interrogando.
Aga. E voi interrogando ammazzate. Mio sig. marchese, voglio finalmente palesarvi l' interessante oggetto che a voi mi conduce.
Mar. Dite pure.
Sus. (Comincia una nuova batteria).
Aga. Il mio nome è Agatone cognito per alcune poesie compatite dal pubblico, come il vostro già suona per l' ottimo gusto e profonda erudizione di cui siete fornito.
Mar. Tutta vostra bontà.
Aga. Or io questa mattina appunto ho dato termine ad una mia tragedia, allorchè ho inteso il vostro vicino arrivo. Prima dunque di pubblicarla ho creduto espediente di sottoporla al vostro sano giudizio.
Mar. Mi fate troppo onore. Io non sono giudice competente.
Aga. Ah, assolutamente, assolutamente voglio che ne diate il vostro giudizio.
Mar. Quando volete così, mi farò un pregio di servirvi. Lasciate però che passino questi primi giorni d' imbarazzo, perchè poi...
Aga. No, no, non mi defraudate delle conce-

pite speranze. Vi assicuro che io ho gran fretta di pubblicarla.

Mar. Ma domani...

Aga. No, no: le concepite speranze sono per questa sera istessa.

Mar. Questa sera? Ma io sono stanco. E già tardi. E poi, una tragedia non è pillola inghiottibile così facilmente.

Aga. No, no: non mi negate questa consolazione. Se siete stanco ve la reciterò io.

Fil. Eh via, marchese, siate buono, siate compiacente. *(corre a prendere un lume)*

Aga. Egli già tace, e tacendo approva. Eccola qui la mia tragedia, la quale porta per titolo: Cleopatra e Marco.

Mar. Marco! Volete dir Marc' Antonio.

Aga. Già; ma nel titolo l'ho abbreviato. Quell' Antonio mi suonava male all'orecchio. Sentite dunque, sentite, e vedete se ho ragione di esser superbo del mio parto.

Mar. (E i dolori crescono).

Aga. Non vi ridirò l'argomento, giacchè è notissimo. Atto primo.—Scena prima. Cleopatra e Marc' Antonio. — Cleopatra. « Marc' Antonio diletto...

Fil. Bravissimo.

Aga. « Marc' Antonio diletto, allor ch' io miro
« Le tue luci celesti ignivezzose
« Brillar fra quelle brune arcopelose
« Ciglia come astri galoppanti in giro,
« Il cor mi guizza in sen qual pesce in onda,
« E le mie membra molleggianti inonda
« Di cupidamoroso foco un fiume

« Ah sì, il volant'occhibendato nume
« Colla più acuta irresistibil freccia
« Sul primo mio vederti in me fe breccia,
« E qual torre in cui cozzi fracassoso
« Cornifera balista rovinosa;
« Così cadde a' tuoi piè quest' alma in pezzi
« Ed i suoi carcerier furo i tuoi vezzi.

Fil. Stupendo! Sublime! Non è così, marchese?

Aga. No: io non sono scontento della prima impressione fatta da questi versi su di lui. Al solo guardarlo mi accorgo, che egli è profondamente commosso. Ma non perdiamo tempo. Marc' Antonio risponde: signora baronessa, favorisca di farmi da Cleopatra.

Bar. Con piacere.

Aga. Si atteggi così... e di tratto in tratto mi vibri delle dolci occhiatine... così... così...

« Ah fontana d'amor, con questi accenti
« Liquefar tu mi fai, sciolti in bollenti
« Rivi quest' ossa, scorrono fumanti
« Come dell' ostie il grasso, a te davanti.

« Ah, venga Ottavio pur; mi sfidi all'armi,
« Che qual toro bicorno in lui slanciarmi
« Saprò ferrato amante tempestoso,
« Qual sol fra i nembi, e le procelle ascoso;
« E poichè allor l' avrò polverizzato,
« Sopra spumifero caval bardato
« Rider vedraimi, dietro a me recante
« Cesare in ceppi, e Roma in guardinfante.

Ah, che ne dite marchese? Io vi ravviso già

in entusiasmo. Non fo per dire, ma il mio stile è nuovo.

Mar. Ah, nuovo assolutamente! Questo si, che è verissimo. *(s' alza)*

Aga. *(facendolo risedere a forza)* Ma finite di sentire.

Mar. Ma che! Non era finita ancora!

Aga. Oibò! Finita!

Fil. Abbiamo appena incominciato.

SCENA XI

Fabrizio e detti, indi l'avvocato Furbi.

Fab. Il signor avvocato Furbi, desidera di parlare al signor marchese.

Mar. L' avvocato Furbi! Che passi subito. *(via Fab. — s'alza)* Oh, che piacere!

Aga. E la tragedia non volete finire di sentirla?

Mar. Caro signor poeta, quest'avvocato che viene deve sentir da me un' altra più interessante tragedia. Si tratta di denari, e con questi non si scherza.

Aga. Dunque domani.

Mar. Ah sì, caro signore. Domani sentirò il resto. Finalmente si tratta di denaro.

Fil. Crediti, o debiti marchese?

Mar. Crediti. *(allontanandosi)*

Fil. Crediti grossi. *(seguendolo)*

Mar. Di mezzana grandezza. (Se non crepo questa sera io vivo eternamente).

Fil. E contro chi?

Mar. Contro... *(lo guarda con rabbia)*

Fil. Capisco. Non convien dirlo... E vi avrete lite?

Mar. Spero di no. *(traendo un fazzoletto)*

Fil. Ed il vostro avvocato è questo signor Furbi?

Mar. Furbi. *(lacera il fazzoletto)*

Car. Che avete padre mio?

Mar. *(frenandosi e ridendo)* Eh nulla, nulla.

Bar. Signor marchese patite forse di nervi?

Mar. Signora sì, i miei nervi patiscono.

Bar. Questa locanda mi pare la gabbia dei matti.

Sus. Tutti savî, signora mia, tutti savî. State a vedere, e vi divertirete.

Fur. Riverisco questa rispettabile compagnia. Agli abiti da viaggio riconosco il sig. marchese di Valchiusa.

Mar. Caro sig. Furbi, io sono compiaciutissimo della vostra visita, giacchè dovendo trattare alcuni affari in Verona, mi era proposto di pregarvi ad onorarmi della vostra assistenza.

Fur. Ed anche io godo in vedervi qui, poichè ho qualche picciola bagattella da comunicarvi per parte del barone del Poggio.

Mar. Ed appunto per questo io son venuto.

Fur. Appunto per questo? Ammiro la vostra lealtà ed esattezza.

Mar. Signor avvocato, per discorrerla posatamente, accomodiamoci intorno a quel tavolino.

Fur. Come comanda. *(Agatone e Filinto intorno a Carolina discorrono insieme sottovoce, dimostrando però al pubblico che parlano del sogget-*

to principale) Per verità in questi tempi siete veramente ammirabile, marchese! Partirvi apposta da Milano per una simile faccenda! Lo replico, io rimasi colpito dalla vostra lealtà ed esattezza.

Mar. Qui non c' entra nè esattezza, nè lealtà, nè ammirazione. L'articolo denari interessa tutti egualmente.

Fur. Tanto più calza il mio argomento. In questi tempi di pecunia oscuri, l'avere è difficile, ed il dare è doloroso.

Mar. Ed appunto perciò l'avere diviene doppiamente necessario. Veniamo dunque al fatto...Ma bisogna prima d'ogni altra cosa, che io vada a prendere le scritture relative al credito in questione.

Fur. Avete portate anche le scritture? Dunque queste, che vi avevo recate io divengono ora inutili?

Mar: Quali?

Fur. Le mie.

Mar. Le vostre! E che sapevate voi di quest'affare?

Fur. Il barone me ne ha pienamente informato.

Mar. Ed egli sapeva che io dovessi venire in Verona?

Fur. No, anzi si proponeva di farvi citare in Milano.

Mar. Citare! Già per la quietanza del pagamento, oh, questo andava in regola...Chiunque sborsa una somma considerabile, ha il dritto di esigerne la quietanza. Ma dite, sig. avvocato, fra quanto tempo credete che possa eseguirsi il pagamento?

Fur. Ah! A vostro comodo, a vostro piacere.
Mar. A piacer mio? Sia domani, stasera.
Fur. Gli avete dunque portati tutti?
Mar. Tutti! Che?
Fur. I 10 mila scudi.
Mar. E dovea portarli io?
Fur. Oh, non dico questo! Gli avrete portati in tante cambiali.
Fil. *(a Car.)* (Ora comincia il bello!)
Car. (Anche questo sarà inutile).
Mar. Io credo d'esser venuto in una gabbia di matti.
Fur. Ed io non trovo nulla di strano nel mio discorso. Voi venite in Verona per pagare al barone del Poggio i 10,000 scudi che gli dovete, dite di volerli pagar domani; bisogna dunque che abbiate la somma presso di voi.
Mar. Come? Come? Sig. Furbi, spiegatevi un po' meglio.
Aga. *(a Car.)* (È lì, lì per cadere!)
Fur. Ma io credo d'essermi spiegato abbastanza. Non credo che voi siate nè sordo, nè di tarda minerva.
Mar. Oh! Io ho inteso e capito benissimo. Ritrovo soltanto, che nel vostro raziocinio v'è un errore del doppio.
Car. *(ai due)* (Battiamo il ferro ora che è caldo).
Fur. Il mio raziocinio non erra punto; e per convincervene non avete che a leggere il processo formato contro di voi. *(glielo porge)*
Mar. Contro di me! (Qui vi è certo un'opera diabolica). *(legge)*

Fil. *(s'alza e si accosta al mar.)* Se non erro, vi vedo alquanto inquieto. Così è! Forse i vostri crediti non sono liquidi abbastanza?
Mar. *(legge e non risponde)*
Aga. *(a Car.)* Volete sentirlo?
Car. Con tutto il piacere.
Aga. *(inginocchiandosi e prendendo la mano di Car.)*
Eccomi ai piedi tuoi;
Mira qual fiume di pianto io spargo.

Mar. *(guardando Aga.)* (La bile mi è salita alla gola!)

Aga. Che le siepi infrante
Delle palpebre, che faceangli intoppo...

Fil. *(al Mar.)* Volete che ve lo legga io?
Mar. Obbligatissimo; Susanna, per amor del Cielo, portami un bicchier d'acqua.
Sus. Sarà servita V. E. *(parte in fretta)*

Aga. E nei suoi cupi gorghi
Tutti sommersi quei pelosi armenti
Che per i campi del mio volto stanno.
Mar. *(guardando prima Aga. poi Furbi)* Signor Furbi, questo vostro processo, non vi sdegnate, ma è una impostura.
Fur. *(alzandosi)* Impostura!
Fil. Impostura! Ma caro marchese! Che dite mai? Un avvocato di prima classe come il signor Furbi insultarlo così?
Fur. Il sig. Marchese da questo punto si prepari a pagar subito, o a comparire in Tribunale.

Aga. Lascia deh lascia, che su quella mano.
Io mille baci sfavillanti imprima.

Fil. Caro marchese, pensateci bene: litigare col sig. Furbi è pericoloso.
Aga. *(bacia la mano a Car.)*
Car. Bravo, sig. poeta! I vostri versi sono deliziosi. *(Mar. s'alza sbuffando)*
Aga. Vuol sentire marchese questi quattro versi, che son tanto piaciuti alla sua figlia?
Fur. Che cosa dunque risolvete? Lite o pagamento?
Mar. Caro sig. Furbi...

SCENA XII

Fabrizio e detti.

Fab. Con permesso delle signorie loro. Il signor marchese abbia la bontà di riveder questa nota, e soddisfarmene subito.
Mar. Nota di che? Forse di quel pane e formaggio di cui volevate regalarmi?
Fab. No signore, ma delle spese che potranno occorrere presenti e future.
Fil. Dice benissimo; è meglio prima il dolore del pagamento, e poi il piacere di essere ben trattato.
Fur. Si ricordi, che io attendo una risposta.
Aga. *(tirando il Mar. e declamando)*
Eccomi ai piedi tuoi,
Mira qual fiume...

SCENA XIII

Panciapiena e detti, poi Susanna con l'acqua.

Pan. Dov' è, dov' è, quell' imbecille del marchese di Valchiusa? Chiamare un medico senza aver febbre? Un medico della mia classe? Dov' è?

Fil. Eccolo qui, il marchese; che vi è accaduto con lui?

Fur. Marchese è un' ora che attendo.

Aga. Marchese, non date udienza a costoro, e badate ai miei versi.

Fab. Signor marchese la perdoni, ma ho bisogno del denaro.

Mar. Carolina... che ne dici, eh? Non ammiri i miei polmoni?

Car. *(ironica)* Che devo ammirare? Non vi accorgete di aver già perduta la scommessa?

Mar. Io... ho perduto?.. *(riscaldandosi)*

Car. La scommessa, senza dubbio; non vi accorgete di esser più furibondo d' una leonessa?

Mar. Io, furibondo! Io! *(si scaglia contro Car.)*

Sus. Ecco l' acqua. *(gli presenta un bicchier d'acqua che il Mar. urta e si rovescia addosso)*

Tutti (ridono e gli si fanno addosso, gridando) Povero marchese!

Fil. Lasciate ch' io vi netti.

Mar. *(scoppiando)* No, bricconi, non voglio esser nettato, no voglio esser più seccato, non voglio esser più ammazzato. Andate, fuggite tutti, se non volete fuggire, venga

il diavolo, e vi porti via. *(strappa la nota a Fab. la lacera, e gliela butta in faccia)* Eccoti saldato la tua nota: ed in quanto alla tua locanda ti assicuro; che quella in cui Caronte riceve le anime dei dannati non può esser peggiore, se in questa tua locanda ho ritrovate tutte le furie dell'inferno: un seccatore, che mi si è avviticchiato attorno come un serpente; un poeta tragico che scrive tragedie da far morire chi non ne ha voglia; un avvocato che vuol dimostrarmi, che un mio credito debba divenire un debito; e finalmente un medico, il quale voleva farmi crepare assolutamente di epilessia. Andate; andate, andate tutti col malanno. Se Verona è popolata di tal gente, domani io ne fuggirò a 16 cavalli, abbandonerò il mio credito, le mie faccende, e se bisogna mi romperò il collo per la strada piuttosto che rimaner vivo o morto in questa città infernale. Oh!

Tutti (ridono)

Car. Intanto signor padre, avete perduta la scommessa.

Mar. Ho perduta la scommessa?

SCENA ULTIMA

Alberto e detti.

Alb. Voi eravate quell' uomo così flemmatico, paziente, imperturbabile, che voleste fin'anche scommettere sulla vostra inalterabilità?

Mar. E come qui?

Alb. Nel modo istesso in cui ci siete venuto voi. Voi siete partito alle 8, ed io alle 7; voi siete venuto di trotto, ed io di buon galoppo per prevenirvi, e disporre qui una batteria coperta, colla quale espugnare la vostra sofferenza. E tutti questi signori, che vi vedete d'intorno, non sono, che miei compagni di armi, e miei buoni e rispettabili amici.

Tutti (salutano profondamente il Mar.)

Mar. Ora capisco.

Alb. Voi siete un uomo d'onore. La scommessa...

Mar. L'ho perduta, e mia figlia è vostra. Era inutile che mi aveste fatto anche voi il dottore, prendetela dunque e non mi seccate più.

Sus. Ed io prenderò il signor Peppino?

Bar. Marchese, mi avete divertito davvero.

Mar. E voi mi avete seccato. Ma intanto, tutti questi galantuomini, che mi hanno favorito con tanta buona grazia, erano tutti anch'essi nella vostra cospirazione.

Alb. Tutti.

Fil. I quali chieggono perdono al signor marchese se per troppo favorir l'amico, hanno...

Mar. Hanno seccato me. Non importa. Io vi ho già perdonato, perchè la mia collera è calmata.

Aga. È vero, sul vostro volto rinasce il sorriso della tranquillità. Scusatemi però, se vi dico, che la vostra scommessa era un po' troppo orgogliosa. È vero che ne siete stato dolce-

mente punito; ma ricordatevi sempre del proverbio:

Sovente avvien, che chi si vanta troppo
Dà col muso per terra al primo intoppo.

FINE DELLA COMMEDIA

e del volume secondo.

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIO

SCAF

PLUT